



RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



VOL. LXV - N. 11-12

TORINO 1946

la Dolomite

SCARPE SPECIALI
PER TUTTI GLI SPORT
LAVORATE A MANO
DAL 1897

CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLTAGO DEL MONTELLO · TREVISO

REPARTO ARTICOLI SPORTIVI

O.E.F. TALLERO

MILANO - VIA GIAMBELLINO, 115 - TEL. 30130 - 30132 - 30136 - 32377

RACCHETTE DA TENNIS
RACCHETTE DA NEVE
SCI - SLITTE - BASTONI
CANOE - TAVOLI PIN-PONG

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

REDAZIONE: Torino - Via Barbaroux 1 - Telef. 46-031 = COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Silvio Pellico 6 - Telef. 88-421 = AMMINISTRAZIONE: Torino - «Montes» - Via Cibrario 30-bis - Telef. 70-401 - UFFICIO PUBBLICITÀ: Milano - Via Appiani 7 - Tel. 632-773 - ABBONAMENTO ANNUO: L. 300 (Estero 450) Un numero L. 60 (Estero L. 70)

SOMMARIO. — R. Chabod: *Giusto Gervasutti, il fortissimo.* — L. Davies: *La conquista della parete nord-ovest dell'Olan.* — G. Gervasutti: *Sulle Ande.* — M. Ricca Barberis: *La Carlera.* — S. Prada: *Alpinisti scrittori in sodalizio.*
Varietà — Nuove ascensioni — Libri e riviste — Atti e comunicati della Sede Centrale.

In copertina: *Piano dei Resinelli*, fot. Bruno Stefani.

GIUSTO GERVASUTTI, IL FORTISSIMO

Cervignano 17-4-1909 - Mont Blanc du Tacul 16-9-1946

Incominciammo a chiamarlo « Il Fortissimo » dopo il Trofeo Mezzalama del 1933. Un giornale torinese, narrando le vicende della squadra del C.A.I. Torino, aveva appunto parlato, alla sportiva, del « fortissimo Gervasutti »: l'aggettivo ci piacque tanto, ci parve tanto appropriato, che lo trasformammo, con diverso e più pieno significato di quello originariamente attribuitogli dal cronista sportivo, in un vero e proprio nome di battaglia, facendolo precedere da quel tale « Il » che lo presentava come il fortissimo per antonomasia, l'unico, il vero, il solo fortissimo.

Alto sugli 1,80, aveva un fisico atletico, armonioso e possente, non appesantito da eccessiva muscolatura ma asciutto e solido, rigorosamente proporzionato. Era alpinista, ma prima di esserlo, e per esserlo in modo tanto completo, era ginnasta, schermitore, nuotatore, sciatore: praticava seriamente questa sua multiforma attività sportiva e si preoc-

cupava di essere sempre in perfetta forma. Non ricordo di averlo visto trasmodare nel mangiare e tanto meno nel bere, nemmeno per festeggiare una grande salita: sempre misurato e sobrio, sempre con la muscolatura e tutti gli organi perfettamente a posto: fumava poco, sapeva sì gustare una buona pipata, ma sapeva anche farne a meno. Insomma, non aveva nessuno dei soliti piccoli vizi che avrebbero potuto diminuirne anche minimamente l'energia, la sua meravigliosa macchina umana era sempre in condizioni di perfetta efficienza, non solo forte ma resistentissima, per naturale gagliardia ed intensa diuturna preparazione. Solo un uomo della sua forza e resistenza fisica avrebbe potuto compiere una salita quale la 1ª ascensione della parete N.O. dell'Ailefroide benchè menomato ancor prima dell'attacco da un banalissimo ma grave incidente: « Verso la fine del pendio, bisogna attraversare un canalino di pietrisco durissimo, con fondo di neve. Io alzo la lanterna per scegliere il passaggio, scorgo un grosso blocco al quale per scendere mi appoggio. In quell'attimo non penso che dietro al masso inerte può nascondersi l'insidia del caso. Benchè lo abbia appena toccato, il pietrone mi crolla rovinosamente addosso. Per evitarlo balzo di fianco, ma nel buio non posso scegliere il terreno sicuro per il piede e scivolo malamente, picchiando contro le pietre. Mi fermo nella neve, dove mi rialzo pesto e insanguinato. Devies mi raggiunge e riaccende la lanterna che io tenevo ancora stretta nella mano, ma spenta.

Faccio un rapido esame dei colpi subiti: ho il labbro inferiore spaccato in due parti, tre denti che muovono nelle gengive, e un dolore acutissimo al fianco sinistro, all'altezza delle ultime costole che mi fa prevedere una frattura, come confermerà qualche giorno dopo il referto medico. Mi rendo conto che se decido di ritornare non potrò più riprendere ad arrampicare per quest'anno, ed allora sento invadermi da una gran collera contro lo stupido incidente. Come altre volte in momenti difficili e tragici, sento subentrare in me un'inaudita insensibilità di riflessi. Tutto il mondo sensibile che lega al resto della vita scompare, annullato dalla sola volontà di azione. È l'euforia folle del combattente che si lancia a corpo perduto contro l'arma spianata. Solo che « l'attimo » dovrà durare 56 ore. Lucien comprende che dovremo riuscire sulla vetta ad ogni costo se non vorremo passare il resto dell'eternità sulla grande parete.

Ripartiamo nella notte, io con un blocco di neve gelata premuto sulla faccia dolorante...

Malgrado il dolore che si ravviva nelle mie carni per la sosta prolungata, non posso fare a meno di considerare l'orrida bellezza di questa gigantesca parete... Incomincia la lotta col vetrato e con le mie costole. Salgo lentamente, cercando con la punta della pedula il centimetro quadrato di roccia pulita. Ad ogni spaccata il fianco mi dà un dolore lancinante, sì da costringermi a stringere i denti per non lasciare la presa. Ed ogni volta che stringo i denti i tre mobili nelle gengive lacerate mi danno delle sfitte che forano il cervello. Ma bisogna salire... » (G. GERVASUTTI, *Scalate nelle Alpi*, p. 181 e segg.).

Giusto ha esattamente accentuato nel suo racconto la dote essenziale che valse a farlo continuare, la « volontà di azione »: ma questa sua disperata volontà di azione non avrebbe potuto concretizzarsi se non fosse stata sorretta dalla sua eccezionale vigoria, dalla sua quasi

incredibile resistenza alla fatica ed al dolore, dalle doti che ne facevano fisicamente « il fortissimo ».

Come nel fisico, così era fortissimo anche nel morale.

Nella buona e nella cattiva sorte, nei momenti tipo Ailefroide o in quelli meno drammatici di altre sue avventure alpine, nella vita di rifugio o di città, Egli era sempre calmo, sereno, sicuro della sua forza e della sua meravigliosa capacità, pronto a cogliere il lato umoristico di ogni situazione. Mai che l'abbia visto veramente innervosito, scoraggiato, depresso: qualche scatto sì, perchè era anche Lui un uomo, ma poi riprendeva la sua olimpica tranquillità di spirito. Quando, giungendo al rifugio Leschaux il 30 giugno 1935, apprendemmo che i nostri rivali tedeschi ci avevano preceduti nell'attacco e dovevano ormai essere passati, io imprecai, maledissi i tedeschi, le Jorasses, il tempo perduto, affermando che ormai non valeva più la pena di lanciarsi anche noi nella grande avventura; « Ma il fortissimo reagì prontamente e, dopo di aver mormorato alcune frasi piuttosto rabbiose sul conto di certi individui che vogliono fare gli spiritosi sulla Rivista e poi ci fanno su la bella figura che stavo facendo io, concluse: « Pazienza, vuol dire che faremo la 2^a! » (*Rivista Mensile*, 1935, p. 564).

Fortissimo fisicamente e moralmente, lo era anche quanto a quella virtù sovrana che potremmo chiamare « volontà alpinistica ». La montagna era lo scopo primo della sua esistenza, « la passione che dovrà avere una importanza non lieve su tutta la mia vita » (*Scalate*, p. 5). Certo, sapeva vivere anche in città, sapeva apprezzare, da vero uomo, le attrattive del gentl sesso, sapeva trattare egregiamente i suoi affari o discutere accanitamente la *vexata quaestio* del « Senato degli alpinisti »... Ma tutto ciò era per lui secondario, subordinato alla sua unica passione e ragione di vita, il grande alpinismo.

Nel 1934, mentre eravamo al Rifugio Torino per attaccare il canale N.E. del Mont Blanc du Tacul, venne a trovarlo una giovane graziosissima straniera che ne era innamorata pazza. Poichè il fortissimo non scendeva a Courmayeur, essa era salita dal fortissimo, il quale non pensava però che al « nostro » canale e non voleva distrazioni; fu cortesissimo ma gelido, talmente gelido che la ragazza ridiscese e si allontanò subito da Courmayeur, disperata ed offesa. Più tardi Giusto mi confessò di essersene pentito; ma in quel momento Egli non avrebbe potuto comportarsi altrimenti, perchè la sua volontà era concentrata e tesa sulla grande salita in programma.

Analogo atteggiamento di distacco teneva verso gli affari. Lavorava forte ed amava il suo lavoro: ma al solo scopo di ricavarne i mezzi per coltivare la sua passione alpina, di accumulare i risparmi occorrenti per realizzare il suo sogno più bello, una spedizione tutta sua alla inviolata cima del Fitz Roy, la più bella montagna delle Ande, per la cui scalata si stava appunto preparando quando cadde. « ... I miei desideri erano sempre fissi sulle Dolomiti e sulle grandi salite del Monte Bianco. Nelle lunghe discussioni sui problemi alpinistici con i miei compagni di Torino, si andavano precisando sempre più le concezioni e le mete da raggiungere. Ora non si trattava più di vagabondare tra le montagne solo per soddisfare la propria passione innata, ma anche di dare un valore universale alle nostre imprese. E riaffiorava la speranza di poter

concretare un vecchio sogno cullato fin da quando, sui banchi della scuola, mi entusiasmao alle letture delle grandi vittorie degli uomini sui segreti della natura, e i Nansen, gli Amundsen, gli Scott erano i miei eroi preferiti. E il desiderio era quello di poter riprendere le vie battute dal Duca degli Abruzzi, e su quelle piste andar oltre, sulle grandi montagne dell'Himalaia inviolate. E comprendevo che per prepararsi a questo non bastava essere in grado di superare le difficoltà tecniche più ardue, ma anche e soprattutto conoscere l'alta montagna nelle sue condizioni più difficili » (*Scalate*, p. 35). ... « Il primo viaggio su un transatlantico è sempre una curiosità, ma per me questa partenza (spedizione alle Ande) aveva un valore simbolico particolare. Avrebbe dovuto iniziare una nuova fase della mia vita, quella che avevo tante volte desiderato e sognato, per la quale avevo rinunciato ed ero deciso a rinunciare a tante cose che sembrano importanti nella vita sociale » (*Scalate*, p. 96).

Avendogli chiesto un giorno, fra il serio e il faceto, se non pensasse anche lui ad « accasarsi », a fabbricarsi un erede che lo potesse domani degnamente sostituire, mi rispose di non poter escludere, anzi di desiderare una simile eventualità, ma di rimandarla a « più tardi », a quando avrebbe portato a compimento i suoi progetti alpini e realizzato la « sua » spedizione: solo allora Egli avrebbe potuto calzare le pantofole del *pater familias* e smorzare il tono della sua attività alpinistica, che non avrebbe però mai abbandonato.

Aggiungete ad una simile « volontà alpinistica » il suo fisico d'eccezione, le sue ferree doti morali, ed avrete il Fortissimo, il nostro caro e grande Fortissimo.

Si avvicinò a quel gruppo del Monte Bianco che doveva poi diventare il suo prediletto nell'estate 1931, ventiduenne. Aiguille Verte, Grepon, Dru, il classico trinomio, rappresentano il suo primo bottino occidentale: naturalmente si accontenta per questo primo assaggio delle vie normali, ma la bufera si incarica di farglielo trovare piuttosto dure, insegnandogli come la beffarda incertezza del tempo costituisca « una delle prime caratteristiche meteorologiche del gruppo del Monte Bianco » (*Scalate*, p. 27).

« Dopo la fortunosa campagna nel gruppo del Monte Bianco il desiderio di arrampicare su salde rocce a picco, sotto un sole che asciugasse il ricordo delle fredde tempeste dei quattromila, senza ingombro di sacco, di piccozza, di ramponi, con la leggera eleganza che danno le pedule... » (*Scalate*, p. 31) lo fa ritornare fra le sue Dolomiti ed inaugurare il suo avveduto sistema di passare dall'Occidente all'Oriente, e viceversa, a seconda delle condizioni più o meno favorevoli. Nelle Dolomiti ripete la Cima Piccola di Lavaredo dalla via solita, poi riunisce la prima parte della Witzmann con la Helversen e ancora la Witzmann con la Fehrmann, sale la Preuss della Piccolissima ed infine, a chiusura della laboriosa stagione, il Campanile Toro dalla via Piaz, la parete N.O. della Cima Toro. (1ª asc.) e la O.N.O. della Cima Both (1ª asc), il Campanile di Val Montanaia « in compagnia del direttore di un Collegio Salesiano di Belluno che non aveva mai compiuto una salita così difficile » (*Scalate*, p. 33).

Come primo saggio di « completezza » non c'è davvero male, ma questo può dirsi soltanto il preludio di quanto il Fortissimo saprà fare negli anni successivi ad Oriente e Occidente, sia pure con una spiccata predilezione, in punto grandi vie nuove, per le Occidentali, dove potrà meglio soddisfare il suo vivissimo gusto della esplorazione, perfezionarsi sempre più per le sognate future spedizioni extraeuropee. Giusto non dimenticherà mai le Dolomiti, che continuerà a frequentare non solo per ragioni tecniche, ma per il perdurante attaccamento alle montagne della sua giovinezza: Egli rimarrà cioè dolomitista e friulano, anche se diventato occidentalista e torinese, anche se, per la menzionata sua dominante passione esplorativa (v. i brani sopra riportati da p. 35 e 96 di « Scalate nelle Alpi »), darà le prove più eccelse del suo valore nelle grandi salite Occidentali.

Nel 1932 esordisce con la 2ª invernale della Nordend, si attacca al Cervino invernale e ne sale la cresta di Furggen fin sotto la spalla, deviando poi sulla via normale dell'Hörnli, per le condizioni e l'ora tarda, e raggiungendo la vetta per detta via normale, con un fortunoso bivacco nella discesa.

Aprè la campagna estiva nel Bianco con la traversata della Aig. Verte dalla Charpoua (couloir Mummery, 6ª asc.) al Couvercle (couloir Whympfer), sale il Moine da solo ed a metà luglio, disgustato dal tempo infame e dalle condizioni proibitive della grande montagna, riparte per le Dolomiti. Vi sale la Torre Coldai da N.O., la cresta N. del Civetta, la O. della Torre Venezia ed infine si attacca alla Solleder del Civetta, passandovi ore drammatiche per la caduta del compagno nel corso di un forzato ritorno: « ... la corda, che all'inizio scorreva nella fessura, spostò un sasso incastrato e vi si incuneò sotto. Il sasso si rinchiuse, attratto dallo scorrimento, e la bloccò. Schweiger restò così appeso nel vuoto con il baratro sotto. Invano io cercai di sollevarlo per liberare la corda. Tutti i tentativi e strappi non fecero che peggiorare le già disperate condizioni fisiche del mio compagno. Sotto sentivo la voce strozzata invocare « molla la corda! ». La situazione diventava di secondo in secondo più tragica. Allora, slegato com'ero, e tenendo in mano le due corde perchè non mi sfuggissero, discesi fino alla strozzatura e con scosse disperate cercai nuovamente di liberare la corda dalla stretta. Nel mentre tentavo ciò la corda si allentò di colpo come se si fosse spezzata, ed io mi trovai sbalzato nel vuoto appeso alla sola mano sinistra con la quale tenevo le due corde sopra di me. Risalii a forza di braccia i pochi metri che mi separavano dai chiodi e ritirai la corda che senza peso obbedì docilmente... » (*Scalate*, p. 68). Il compagno, persa completamente la testa, si era abbandonato nel vuoto, fermandosi miracolosamente, dopo un salto di otto metri, sulla cengia sottostante, appeso per la giacca a vento a uno spuntone: il Fortissimo scende al Rifugio Vazzoler, ne riparte a notte con Virgilio Neri, Adriano Dallago ed altri volenterosi, arrivando all'attacco alle 11 di notte. « In alto, sopra di noi, sentivamo lo Schweiger che in preda al delirio urlava parole sconnesse. Data la gravità delle sue condizioni bisognava raggiungerlo ad ogni costo. Ci leghiamo in un'unica cordata. La stanchezza delle lunghe ore di lotta, delle corse disperate per i ghiaioni sembra venire assorbita dalla tensione nervosa. Sono i momenti in cui i muscoli diventano solo

volontà, in cui tutto il mondo scompare per lasciare il posto a una inaudita lucidità di concezione e di decisione. Mi metto la lampadina elettrica tra i denti e mi arrampico lentamente per le rocce facili di giorno, ora difficilissime, che portano alla base della fessura. Fatti salire i componenti la cordata bisogna ora recuperare il ferito, che si trova spostato cinque metri sotto di noi. La manovra è lunga e laboriosa. Saldamente assicurato dall'alto mi faccio calare fino allo Schweiger, lo lego a un'altra corda, recupero le mie e poi pian piano, per non inasprire le ferite, tirato con una corda e sostenuto da me che risalgo sempre assicurato, lo innalziamo fino alla forcelletta. Sono le due del mattino quando riusciamo ad adagiarlo sul ripiano. Ora ci tocca aspettare il giorno per discendere lo zoccolo. Nel frattempo Neri e Dallago steccano alla meglio l'arto spezzato... » (*Scalate*, p. 69).

Ma trova poi ancora il modo di chiudere in bellezza la stagione con la Solleder del Sass Maor, impresa che avrà notevoli ripercussioni nell'ambiente alpinistico torinese in quanto servirà ad attrarre alle grandi salite dolomitiche il suo compagno, Gabriele Boccalatte, ed altri valentissimi, finora occidentalisti puri.

Nel 1933 Giusto è ormai il Fortissimo di nome e di fatto, d'ora in poi sarebbe troppo lungo seguirlo in tutte le sue imprese: occorrerà limitarsi alle maggiori, rimandando per una più approfondita conoscenza della sua prodigiosa attività al suo aureo volume — che tutti gli alpinisti, ed in particolare i giovani, dovrebbero religiosamente leggere, come Egli religiosamente leggeva Mummery e gli altri grandi classici della montagna — ed all'elenco curato con tanta passione dall'amico Agostino Cicogna (il libro si arresta al 1942 e non riporta, nemmeno fino a tale data, *tutte* le salite, trascurandone taluna di importanza anche notevole, diversi tentativi di nuove salite, ecc.: certo, il libro contiene tutta la sua « personalità » *alpinistica*, e l'ho pertanto richiamato con tanta frequenza, *ma deve* essere integrato, quanto alle salite, dall'elenco di Cicogna).

Nel 1933, dunque, il Fortissimo compie la 2^a ascensione della cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peuterey ed il primo tentativo in grande stile alla parete Nord delle Jorasses, attaccando per quel costone della Punta Croz che rappresenta il punto più vulnerabile della grande muraglia e per il quale dovevano poi svolgersi, nel 1935, la 1^a, 2^a, e 3^a ascensione. Allora, non bisogna dimenticarlo, la parete era ancora « tutta » vergine: e se il costolone della Punta Walker era « certamente il più bello e il più importante » (*Scalate*, p. 88), quello della Croz doveva costituire il primo obiettivo, poichè si trattava di passare per primi ed era quindi logico attaccare nel punto più debole. La scelta del costone della Croz torna anzi a tutto onore del senso « esplorativo » del Fortissimo, il quale seppe vedervi il punto di minor resistenza e tracciarvi la prima parte della via che doveva poi essere completata, sulle sue orme, dai più fortunati rivali Peters e Meyer.

Nel febbraio-aprile 1934 spedizione alle Ande: il Fortissimo è col gruppo Bonacossa al Tronador, di cui sale per la prima volta la Punta Cilena o Punta Matteoda, poi si ferma con Binaghi, mentre tutti gli altri si imbarcano, e compie, malgrado la stagione avanzatissima, la 1^a ascensione di due « Cerros » sui 5000, il primo — m. 5050 — nel

Gruppo del Marmolejo ed il secondo — m. 5400 — nel gruppo Altar-Plomo. Rientrato in Patria, inizia la stagione nelle Dolomiti, dove realizza fra l'altro la 2ª ascensione del Campanile di Brabante, poi passa nel Bianco. Secondo tentativo alla Nord delle Jorasses, troncato poco sopra la 2ª Torre per gli svariati motivi esposti a pag. 123 del suo volume, 180 e 561 della « Rivista Mensile » 1935: indi una grande salita di puro ghiaccio, la 1ª ascensione del Canalone N.E. del Mont Blanc du Tacul. E, per finire degnamente l'annata, ecco la prima campagna in Delfinato con la brillantissima 1ª ascensione della parete Nord del Pic d'Olan, impresa che scuoterà gli alpinisti francesi come le sue precedenti avevano scosso gli occidentalisti piemontesi, realizzata con meravigliosa decisione e sicurezza: « ... guardo Giusto in arrampicata. Il suo stile non rivela lo sforzo. È di una semplicità e una purezza assolute. Tutto è sacrificato all'economia delle forze ed al rendimento. Ogni gesto è perfettamente previsto, eseguito, controllato. Si indovina, in ciascun movimento, la volontà tesa unicamente verso lo scop. È il procedere trionfale di un conquistatore. Saliamo fin sotto un salto dello sperone, volgiamo un pò a sinistra, poi riprendiamo a salire in linea retta. Giusto conduce come se avesse già fatto venti volte il percorso... » (L. DEVIES — « *La conquête de la muraille N.O. de l'Olan* » — *Alpinisme*, giugno 1935).

Nel 1935, seconda ascensione della parete Nord delle G. Jorasses per lo sperone della Punta Croz, in condizioni proibitive nella sua parte alta per una improvvisa violenta bufera a metà parete; indi 1ª ascensione assoluta del Pic Adolphe Rey, tentativo al grande sperone est del Mont Blanc du Tacul (quello stesso sul quale dovrà poi trovare la morte), 3ª (?) ascensione della cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses. In agosto, campagna nelle Dolomiti con la Solleder del Civetta come maggior salita: e, per finire, ritorno in Delfinato e 1ª ascensione della grandiosa cresta Sud-Est del Pic. Gaspard.

Nel 1936, 1ª ascensione della parete N.O. dell'Ailefroide, impresa ammirevole che lo costringerà però a perdere tutta la residua stagione estiva per il menzionato grave incidente toccatogli prima dell'attacco (v. sopra e *Scalate*, p. 181 e segg.): per consolarsi... passerà poi il Natale sul Cervino, con una impressionante ascensione solitaria per la via italiana, da lui mai percorsa in estate!

Nel 1937, data la limitata disponibilità di tempo, si accontenta della via Dibona al Requin e della 3ª ascensione della parete Nord del Petit Dru, ma nel 1938 si riprende degnamente. Perde, sì, la nord deli'Eiger e lo spigolo della Walker, per la disgraziata « influenza dell'ambiente in cui ho conosciuto le Grandes Jorasses. Troppi tentennamenti, troppe pretese di tempo ultrastabile e di condizioni perfette mi hanno fatto rimandare di anno in anno un attacco deciso. Logico quindi che una cordata senza pregiudizi ambientali come quella di Cassin, e naturalmente della sua forza, dovesse essersi decisa al primo incontro, perchè effettivamente prima di allora i Lecchesi non avevano mai visto il bacino di Leschaux. D'altronde gli stessi risultati avevo ottenuto io in Delfinato, su montagne a me prima ignote. Perciò ora è inutile recriminare » (*Scalate*, p. 207); ma, subito dopo la caduta dello spigolo della Walker, eccolo riuscire la 1ª ascensione della parete S.S.O. del Picco Gugliermine

dell'Aig. Blanche de Peuterey « una delle più belle e più difficili vie di pura roccia delle Alpi Occidentali » (*Scalate*, p. 217), mentre prima aveva fra l'altro compiuto, a scopo di allenarsi per la Walker, la 2ª ascensione della direttissima Boccalatte sulla parete est dell'Aiguille de la Brenva.

Nel 1939 la sua attività è ridotta per ragioni di lavoro, nel 1940 è alle armi, comandante del « Sottosegretario Bianco-Seigne » (dalla vetta del Bianco al Colle della Seigne: gli uomini, inquadrati nel « Reparto Autonomo Monte Bianco », erano in buona parte guide e portatori di Courmayeur). Ma trova il modo, dopo la fine delle ostilità, di farsi « autorizzare » dal comandante del Reparto a compiere alcune ascensioni e così ripetere la cresta Sud dell'Aig. Noire de Peuterey e realizzare la magnifica 1ª ascensione del Monte Bianco per la via « dei Piloni », cioè per la più alta delle tre immense colonne di rosso granito comprese fra la cresta del Peuterey e quella dell'Innominata: « Questa salita al Monte Bianco, oltre che per se stessa rivestiva per me anche un interesse specifico. Dal 1931 in poi, tutte le volte che mi recavo a Courmayeur o a Chamonix, trovavo qualche distinta signora che, interessandosi gentilmente alle mie avventure alpinistiche, dopo aver tentato invano di farmi raccontare il « momento più emozionante » passato ed avermi narrato con ricchezza di particolari l'ascensione compiuta da un suo stretto congiunto alla massima vetta del M. Bianco, mi rivolgeva con immutata certezza la domanda di prammatica: « E Lei quante volte è stato sulla vetta del M. Bianco? ». La domanda mi causava un notevole imbarazzo, perchè avrei dovuto rispondere che veramente, io, sulla vetta del Bianco non c'ero mai stato. Ma potevo io dare questa disillusione alle mie cortesi interlocutrici? La mia stima di alpinista sarebbe immediatamente scaduta. « Come, non ha nemmeno salito il M. Bianco? Ma se l'ha scalato persino mia nipote! ». Perciò rispondevo invariabilmente con dei benevoli « Eh già, eh già! », girando immediatamente il discorso per non compromettermi. Ma la lacuna era troppo grave e un giorno o l'altro avrei ben dovuto colmarla » (*Scalate*, p. 221-222). E la colmò da par suo: per le vie normali del Cervino era ricorso a due ascensioni invernali, di cui una solitaria, eccezionalissima, per la via italiana, per il Monte Bianco trova la via dei Piloni, la più formidabile via del colosso, riservando a più tardi le altre pur bellissime vie della Pera, della Sentinella, della cresta di Peuterey, quali « piatto prelibato da gustare più avanti negli anni, quando, finite le grandi imprese di estreme difficoltà, avrei potuto con calma e devozione accingermi a godere la serie delle grandi ascensioni classiche » (*Scalate*, p. 222).

Dopo il Bianco dai Piloni, primo tentativo alla Est delle Grandes Jorasses, degna rivale della perduta Nord, anche se meno appariscente e nota: il tentativo deve essere interrotto per il maltempo incombente, ma ormai la partita è aperta e la parete avrà il suo conto. Non nel 1941, anno in cui tempo non propizio ed occupazioni professionali non gli consentono di spingere a fondo, ma nel 1942. La parete si difende strenuamente, sia pure con l'aiuto del tempo: Giusto e Gagliardone sono costretti una prima volta a battere in ritirata, ma tornano alla carica e stavolta passano, dopo una lotta entusiasmante. Il Fortissimo ha final-



Fot. C. Pozzo - Torino

GIUSTO GERVASUTTI



Ultima istantanea - Sosta - Preparando la corda

mente la « sua » parete anche sulle Jorasses che fin qui lo avevano beffato con tanta ostinazione: ma sul momento non ne è lieto: « Niente fremiti di gioia. Niente ebbrezza della vittoria. La meta raggiunta è già superata. Direi quasi un senso di amarezza per il sogno diventato realtà. Credo che sarebbe molto più bello poter desiderare per tutta la vita qualcosa, lottare continuamente per raggiungerla e non ottenerla mai. Ma anche questo non è che un altro episodio. Sceso a valle cercherò subito un'altra meta. Se non esisterà la crederò. Non so per quale motivo si usi identificare la felicità dell'uomo con la soddisfazione di tutti i suoi desideri, una specie di eterna beatitudine che potrebbe anche essere una perfetta ebetaggine. L'uomo felice non dovrebbe avere più nulla da dire, più nulla da fare. Per mio conto preferisco una felicità irraggiungibile, sempre vicina e sempre fuggente. E ogni meta raggiunta scompare per lasciare il posto ad un'altra più ardua e più lontana, perchè i momenti in cui l'animo maggiormente esulta sono quelli vivi dell'attesa e della lotta, sia quando si vince come quando più spesso si perde, non quelli morti del godimento della vittoria » (*Scalate*, p. 243).

Il libro si chiude con la Est delle Jorasses: ma l'attività del Fortissimo continua invece anche negli anni successivi al 1942, per poco che le esigenze del lavoro e gli innumerevoli impedimenti di quegli anni durissimi di guerra e di occupazione lo consentano, riprendendo poi con rinnovata lena dopo la liberazione ed in particolare nel 1946, onde curare la più perfetta delle preparazioni per la imminente spedizione extraeuropea, l'ultima sua grande impresa dopo la quale avrebbe, forse, sostato, per accingersi a « godere con calma e devozione la serie delle grandi ascensioni classiche ».

Nel giugno 1943 si allena in Grignetta, quindi si trasferisce a Courmayeur e vi ripete, per la terza volta, l'ascensione della Noire per la cresta Sud; nell'agosto sale l'Aiguille de Leschaux per la cresta N.NO, rimanendo « slavinato » nella discesa e precipitato in un crepaccio, ma senza altro danno che lesioni non gravi alle ginocchia. Nel 1944 compie la traversata delle Aiguilles du Diable, sale al Bianco dal bivacco della Fourche, effettua la 1ª ascensione della parete Sud del Pic Adolphe Rey, scalata breve, ma difficilissima.

Nel 1945 è in Grignetta, e così pure nel giugno 1946: nel luglio ritorna al suo gruppo del Bianco dove sale al Trident du Tacul per la via Lepiney con variante propria, al Grand Capucin (3ª ascensione), al M. Maudit per la parete sud (3ª ascensione), al Mont Blanc du Tacul per il pilastro E.N.E. (3ª ascensione) ed infine compie la 1ª ascensione della parete Est del Petit Capucin.

A conclusione di questa rapida scorsa sulla attività del Fortissimo, non potrei non riportare il sintetico acuto giudizio espresso da Massimo Mila su « L'Unità » del 3 ottobre 1946:

« La precisa funzione storica che Giusto Gervasutti ha svolto nell'alpinismo italiano è stata quella di fondere le due scuole (Occidentale e Orientale) e di dinamizzare l'alpinismo occidentale con la mentalità sportiva e con l'illimitato perfezionamento tecnico che sono propri dei dolomitisti. Trapiantato a Torino a 22 anni, nel 1931, in poche domeniche si era ambientato circa le differenze che presentano il gneiss ed il

granito, coi loro pochi appigli compensati da una inclinazione generalmente scarsa, rispetto alla dolomia spugnosa, ricchissima d'appigli minuti, ma continuamente vicina alla verticalità assoluta. In pochi anni s'era impadronito della tecnica di ghiaccio ed era diventato il modello dell'alpinista nuovo e completo, nel quale si associano la solidità robusta dell'occidentale, temprata agli sforzi prolungati delle grandi corse d'alta montagna con bivacchi, tormenti, condizioni variabili ed imprevedute della roccia e del ghiaccio, e l'agilità mentale, l'intraprendenza tecnica del dolomitista. Così, nel decennio che precedette la guerra, la tecnica dell'alpinismo occidentale fece un balzo in avanti e crollarono una dopo l'altra, per merito di Gervasutti o di altri sulle sue orme, pareti e creste considerate fino allora al di fuori delle possibilità pratiche dell'alpinismo. Perchè il progresso della tecnica consiste appunto in questo: muta il giudizio degli uomini circa il possibile e l'impossibile. Si dirà che tutto ciò era nell'aria, e che le nuove generazioni degli alpinisti torinesi e lecchesi l'avrebbero comunque realizzato. È vero: ma il fatto è che il simbolo, l'incarnazione suprema di questo fenomeno storico dell'alpinismo fu proprio lui, il nostro Gervasutti». Giusto ha avuto effettivamente questa funzione, esercitando una influenza decisiva sul grande alpinismo occidentale italiano e francese, in virtù di una « completezza » prima di lui mai raggiunta, nè in Italia nè fuori d'Italia.

Formidabile sulla roccia e sul ghiaccio, lo era altresì come « senso alpino », come esploratore e solutore di problemi. Taluno potrà stargli alla pari e magari aver realizzato di più in questo o quel determinato campo — roccia dolomitica od occidentale, ghiaccio, salite miste — ma nessuno, che io mi sappia, può vantare una simile mole complessiva di lavoro, una personalità così dominante in tutti i campi dell'alpinismo, dall'arrampicata pura alla esplorazione.

Ho conosciuto un solo uomo, coetaneo ed amico mio al pari di lui, che lo uguagliasse quanto a doti fisiche, morali ed esasperata volontà alpinistica: Amilcare Cretier. Ma Amilcare cadde troppo presto, nel '33, a soli 24 anni, quando aveva compiuto solo una piccola parte del suo programma, mentre Giusto è arrivato ai 37, dopo di aver tenuto il campo per una quindicina d'anni, con una « continuità » che rappresenta anch'essa una sua caratteristica peculiare, unica. Le grandi salite stancano, determinando una continua rotazione degli uomini di punto. Ed invece il Fortissimo era instancabile, fisicamente e moralmente, aveva non solo conservato ma accresciuto lo slancio e la volontà dei 20 anni: « sceso a valle cercherò subito un'altra meta. Se non esisterà la creerò »: questo Egli poteva scrivere a 33 anni, dopo una salita quale la Est delle Jorasses!

Ho parlato finora di doti fisiche e morali, di volontà alpinistica e di salite compiute con esclusivo riferimento al Fortissimo « grande alpinista ». Ma Giusto era anche e prima di tutto un « uomo » di eccezione, un uomo d'onore, un vero amico, sincero e nobile: grande e modesto, amico dei giovani e dei giovanissimi, per i quali si prodigò sempre come nessun altro, insuperabile maestro e trascinatore. Sapeva apprezzare e lealmente riconoscere quanto gli altri avevano fatto prima di lui o facevano nel suo stesso tempo, portandogli magari via una sua ago-

gnata impresa: le sue pagine su Balmat e la prima ascensione del Monte Bianco (*Scalate*, p. 15 e segg.), quelle sul grandissimo suo compatriota Cassin e la prima dello spigolo della Walker (*Scalate*, p. 208), ne sono luminosa prova.

Ma la sua dote più pura e più bella, quella che lo farà sempre rimpiangere da quanti hanno avuto la fortuna di essergli amici, era la generosità. Scendendo dal tentativo del '34 alla Nord delle Jorasses, la corda doppia « s'incanta e non c'è più verso di smuoverla. Tira e molla, sbatti di qua, sbatti di là, ma la corda non si muove e la situazione diventa poco allegra; « Ora si che stiamo freschi! » osserva Giusto, ma io, con l'aria di Colombo che fa star ritto l'uovo, rispondo: « Semplicissimo: ti metti le pedule e torni su a prenderla ».

Ho già detto sopra come il Fortissimo possa degnamente rappresentare la parte dell'amico generoso, ma qui debbo riconoscere che egli rasantò i limiti dell'umanamente possibile in fatto di altruismo. Senza fare obiezioni alla mia proposta, lui si toglie le scarpe, calza le pedule e parte per il ricupero, faccenda delicatissima perchè sulla corda c'è da fare poco affidamento e bisogna procedere quasi interamente in libera arrampicata, per di più senza alcuna assicurazione. Io, sotto, penso che se questo fosse un film sonoro l'accompagnamento più indicato per il simpatico episodio sarebbe quello di « Lodovico, sei dolce come un fico... ».

Scherzi a parte, il Fortissimo è in seri imbarazzi, 6 o 7 metri sopra la mia testa, e lo sento ansimare, lui di solito così olimpico e sereno in arrampicata. Un pensiero orribile mi assale, mio malgrado: e se Giusto volasse? Di scendere senza corda non è il caso di parlare, e allora come cavarmela? Di mettermi le pedule e di provare a salire dopo un fatto simile, non me la sentirei di certo: resta da vedere cosa potrei ricavare da un tentativo di discesa libera. Dieci o dodici metri potrei scenderli e arrivare fino a quello spuntone, sopra l'altro salto, e di lì chiamerei i tre in soccorso e quelli verrebbero a lanciarmi una corda. Già, ma se quelli sono tedeschi, come faccio a farmi capire, io che so solo dire « achtung! ». Ecco cosa vuol dire sapere le lingue estere, e io che non ne ho mai voluta studiare nessuna e ora guarda un pò in che pasticci mi trovo!...

Sono addirittura accasciato, distrutto dalla coscienza della mia ignoranza linguistica, quando una voce dall'alto mi scuote: « Chiodo, martello e moschettone, presto! ». Un chiodo? anche due glie ne mando, e dei più belli, di quelli speciali che abbiamo fatto fare su misura, a quel caro Giusto che lassù sta lavorando per la comune salvezza, e un pezzo di cordino da anelli, perchè non si sa mai di che cosa ci può essere bisogno. Passa un altro pò di tempo ed ecco il Fortissimo che scende, sbuffante e felice: ritiriamo la corda mentre io, con aria disinvolta, osservo che non deve essere stato facile, ma in fondo in fondo, si sa, questi sono quei piccoli inconvenienti che succedono in ascensione e non bisogna poi sopravvalutarne l'importanza. Ingrato!

Stiamo arrivando al colletto e quei tre finalmente si muovono e uno ci domanda, in un francese abbastanza comprensibile: « Signori, dove andate? ». Ma guarda che cretino: come se fossero domande da farsi, queste! Al rifugio andiamo, e d'urgenza, perchè non ci garba di dormire qui: « Hütte, Leschaux hütte! ». Allora quello si fa coraggio e dice: « Signori, noi tre vorremmo scendere con voi ».

Il Fortissimo, più Lodovico che mai, risponde subito di sì, risposta che mi riempie di indicibile disgusto, perchè ora ci toccherà scendere il canalone in cinque, con quel pò pò di pietre che aspettano solo un soffio per partirsene in volata. Giusto mi fa osservare che non possiamo nemmeno lasciarli qui vita natural durante questi tre poveretti, che se hanno avuto la costanza di aspettare finora, vuol dire che di scendere da soli non se la sentivano proprio e quindi noi siamo moralmente obbligati ad intervenire in loro aiuto » (*Rivista Mensile*, 1935, p. 180-181).

Dodici anni dopo, il 16 settembre 1946, il « pensiero orribile » doveva purtroppo mutarsi in orribile realtà sul crestone orientale del Mont Blanc du Tacul. Come allora, Giusto era stato costretto a ridiscendere: come allora, al termine di una corda doppia, il tentativo di recuperare le corde dal basso riesce vano, nonostante tutte le riprove.

« Perdiamo molto tempo nel tentativo di liberarle, ma non vi riusciamo: così, a malincuore decidiamo di risalire. Lasciati i sacchi sul terrazzino, ci leghiamo nuovamente, Gervasutti al capo della grande, io al capo della piccola. Arrivato a metà delle placche che ci dividono dall'uscita dello strapiombo, Giusto pianta un chiodo e mi fa salire fin là per assicurarlo. Intanto ha recuperato abbastanza corda da permettergli di uscire... Arrivato sopra lo strapiombo, mi dice la ragione per cui le corde non scorrevano: il nodo s'era incastrato in una fessura. Allora ritorno al pianerottolo, mentre lui dall'alto mi grida di legarmi in fretta e di tirar fuori tutti i chiodi che ho nel sacco per fare una serie di corde doppie in maniera da accelerare la discesa, ed evitare il bivacco. Mentre così chinato sul sacco stò mettendo fuori i chiodi, sento un tonfo ed un'esclamazione. Mi raddrizzo e vedo solo più lui, precipitare sulle placche inclinate alla mia sinistra, distanti tre o quattro metri. La corda piccola sfila ancora dall'alto nell'anello, ed è istintivo il gesto che faccio per afferrarla, cosa umanamente impossibile.

« Sono forse le 17 o le 17,30!

« Non mi è dato purtroppo di poter con certezza precisare le cause dell'incidente. Posso soltanto pensare che Giusto sia scivolato nel momento in cui stava cercando di togliere il moschettone dal chiodo d'uscita dello strapiombo e tentando di agguantare le corde, sia solo riuscito ad afferrarne una, sfilandole così col suo peso dall'anello. Oppure, altra supposizione, che egli sia scivolato mettendosi in corda doppia ».

(G. Gagliardone: *L'ultima salita di Giusto Gervasutti*, « Corriere delle Alpi », 16-1-1947).

Io ho pensato alle ore terribili di Gagliardone, alla disavventura della corda impigliata di cui Giusto aveva quasi presentito la fatale ostilità: « Sembra impossibile, ma in quasi tutte le salite dove ci sono corde doppie difficili, a me succede che, almeno una volta, la corda resta bloccata in alto. Così mi accadde sulla Cima De Gasperi, al Pic Adolphe da Sud, sulla Nord delle Jorasses, e potrei continuare. In buona parte c'entra anche la negligenza, ma ci deve essere anche il mio solito amico « caso » che, al momento opportuno, mi da una pestatina ai piedi » (*Scalate*, p. 233). Ma ho prima di tutto rivisto il Fortissimo come l'avevo visto alle Jorasses nel 1934, come l'ho sempre visto, in montagna e nella vita di tutti i giorni, pronto ad aiutare non solo il compagno, ma il primo venuto, i tre ignoti austriaci in attesa alla forcella della 1ª torre: e mi sono convinto che non avrebbe potuto cadere altrimenti di come è caduto, mentre stava generosamente lottando;

sempre lui al posto di maggior pericolo, a 37 come a 25 anni, per la salvezza della sua cordata.

Alla incredulità per la sua morte, è seguita in molti di noi la disperazione, la convinzione che se « anche lui » era caduto meglio era rinunciare definitivamente alla montagna, dove presto o tardi ogni grande alpinista che continui è destinato a trovare la sua fine violenta. Se questa conclusione può essere accolta da chi sia sempre stato animato dal solo ideale di Sancho Panza, essa è però inammissibile per chi abbia avuto e conservi, malgrado ogni imborghesimento qualche scintilla di Don Chisciotte. Il nostro Fortissimo, Don Chisciotte in ogni sua fibra, è caduto: ma è caduto dopo di aver realizzato quasi tutte le sue grandi aspirazioni alpinistiche, al suo posto di combattente generoso. E ci ha lasciato, con le ultime pagine del suo gran libro, un incitamento che non potrebbe non continuare ad essere l'incitamento di tutti noi, alpinisti vecchi e giovani:

« Perché? Riconosco che una risposta precisa è molto difficile.

Molti, e certamente più autorevoli di me, almeno nell'arte di maneggiare la penna, hanno cercato di delucidare questo interrogativo, ma senza risultati notevoli, salvo quello di accapigliarsi fra loro. Che questi tentativi di voler dare una definizione dell'alpinismo non possano approdare a nessun risultato a me sembra perfettamente logico, perchè non esiste un alpinismo oggettivo, ma esiste soltanto una forma di attività, che noi chiamiamo genericamente alpinismo, che permette a degli uomini di esprimere con quel mezzo un bisogno del proprio animo, come esistono altre forme di attività ed altri mezzi, attraverso i quali altri uomini cercano di raggiungere i medesimi fini.

Naturalmente, essendo questo bisogno completamente diverso da individuo a individuo, ecco sorgere le diverse forme di alpinismo. Questo bisogno può essere la necessità di una forma eroica di vita, l'insofferenza a costrizioni e limitazioni. Ed ecco l'evasione dal chiuso cerchio della vita quotidiana, la fuga dalla marea grigia ed opprimente, l'affermazione della libertà del proprio spirito attraverso l'avventura rischiosa e superba. Oppure può essere il piacere di sentirsi forti e allenati, di fondere in una armoniosa capacità la prestanza fisica con l'energia morale, l'eleganza dello stile con la fredda audacia, di affrontare in allegrezza ardui cimenti insieme a compagni più solidi del bronzo, di vivere la vita rude degli alti rifugi, di fumare la pipa in perfetta serenità di spirito durante i nostalgici cori dell'alpe.

Come può essere la ricerca di intense emozioni artistiche o di ispirati sentimenti di elevazione, ed ancora il continuo desiderio umano d'esplorare località sconosciute, di percorrere vie non battute. Meglio ancora dovrebbe essere tutte queste cose prese insieme. Ma ad un certo punto, naturalmente, la predilezione personale per una determinata tendenza porta logicamente ad una distinzione del valore della medesima. Quando l'uomo, al di fuori di quella che può essere la necessaria banalità della vita quotidiana, cerca, in un modo qualunque, di crearsi una forma di vita più alta, due sono in generale le vie che può seguire: o quella puramente immaginativa o quella che si trasforma in realtà attraverso l'azione. Dicono i saggi che la prima, frutto dello spirito, sia la più elevata. Ma per poter dare un valore alle pure sensazioni bi-

sogna essere poeti ed artisti, ed attingere ad altissime vette di poesia. Soltanto questi possono permettersi il lusso di dare un valore universale ai loro fantasmi, stando comodamente seduti su una poltrona. Gli altri invece, e fra questi ci sono pure gli alpinisti, se non vogliono limitarsi a godere dell'inventiva di quelli, devono chiedere all'azione la soddisfazione delle proprie esigenze interiori, e questa soddisfazione sarà tanto maggiore quanto più intensa e completa sarà l'azione.

In altre parole, a me sembra che la parte contemplativa dell'alpinismo abbia soltanto il valore di un'interpretazione, mentre la creazione è riservata soltanto all'azione.

Ma ad ogni modo, al di sopra di queste accademiche disquisizioni sta il fatto che il lottare lassù per ore e ore sospesi sugli abissi, con la vita attaccata ad un filo, per forzare un passaggio di fredda pietra, o intagliare nel ghiaccio una via verso il cielo, è un lavoro « degno di veri uomini », che quelle rocce innalzantisi in forma di mirabile architettura, che quei canali ghiacciati salenti incontro al cielo, quel cielo ora azzurro profondo dove l'animo sembra dissolversi e fondersi con l'infinito, ora solcato da nuvole tempestose che pesano sullo spirito come una cappa di piombo, sempre lo stesso ma mutevolmente vario, suscitano in noi delle sensazioni che non si dimenticano più.

Ed al giovane compagno che inizia i primi duri cimenti ricorderò ancora il motto dell'amico caduto su una grande montagna: « Osa, osa sempre e sarai simile ad un Dio ».

RENATO CHABOD

Un libro d'eccezione:

GIUSTO GERVASUTTI

Scalate nelle Alpi

CHIEDETELO IN TUTTE LE LIBRERIE - L. 300.—

LA CONQUISTA DELLA PARETE NORD OVEST DELL'OLAN

Questa relazione è esattamente quella pubblicata sulla rivista Alpinisme nel 1935. Non è stata mutata neppure una virgola. L'abbiamo lasciata apposta tale quale come testimonianza del nostro stato d'animo di allora. Non bisogna però giudicarci in base ad essa. Se dovessi scriverla oggi vi apporterei notevoli modifiche essendo mutato il punto di vista. Questa relazione è imbevuta di uno spirito di competizione, di rivalità, che più tardi Giusto ed io abbiamo rinnegato orientandoci verso una concezione più personale. Si noterà altresì che la valutazione delle difficoltà è quella dell'epoca per cui in base ai criteri moderni occorrerebbe una revisione.

L. D.

Ero ben lungi dal credere, in quei dì d'agosto 1934, alla possibilità per me di compiere una « prima » estremamente impegnativa. Ancora una volta la tormenta aveva annullato i nostri progetti e le ferie di Lagarde volgevano alla fine. Nebbie e nubi risalivano lentamente i pendii attardandosi attorno agli ultimi contraforti. Tutta l'atmosfera era satura di umidità opprimente e ricominciava a piovere...

Avevo oramai una lunga e seria esperienza della sfortuna, ma oramai la misura era colma e, devo confessarlo, ero scoraggiato. Ormai tutti i piani che ci sforzavamo di stabilire avevano perso la loro attrattiva, erano troppo diversi da quel che lo avevo sognato. Cosicché Lagarde, rivolgendosi a me, disse: « Perchè non proponete a Gervasutti di tentare l'Olan? ». Egli appoggiava la proposta sostenendo l'esistenza di un buon clima e la possibilità di arrampicarsi in pedule. E lo scopo era ben degno dei maggiori sforzi. Si era d'accordo nel riconoscere che la muraglia Nord-Ovest dell'Olan costituiva il problema alpinistico più importante del Delfinato e certo uno dei più belli di tutte le Alpi Occidentali. Lagarde poi giungeva a definirla l'ultima « grande prima » che ancora vi era nel Delfinato.

Non avevo mai pensato seriamente a quella parete parendomi troppo al disopra delle mie possibilità. Non

desideravo lasciarmi attrarre da una impresa eccezionale che avrebbe potuto riserbarmi delle amare sorprese. Ma Lagarde insistette talmente perchè io tentassi che finii col cedere non senza tentennamenti, stanco com'ero degli smacchi subiti e della spossante inazione.

Robert Tézenas du Montcel mi aveva confidato che i tentativi all'Olan avrebbero urtato con ostacoli e pericoli di estrema difficoltà e serietà e che non era improbabile che la parete fosse davvero inaccessibile di modo che la mia immaginazione ne aveva forgiato un'immagine addirittura terrificante: un camino alto e profondo, interrotto da strapiombi successivi, da scalare sotto una pioggia continua di sassi. Ed io credo che proprio questa visione, aggiunta all'ambizione personale, mi provocò la decisione: ad un'ascensione si rinuncia solo quando non la si teme più.

L'indomani, al pomeriggio, andavo ad Entrèves.

Gervasutti era reduce da una serie di smacchi. Arrampicatore di valore eccezionale, egli aveva già al suo attivo magnifiche imprese sia nelle Alpi Orientali che nelle Occidentali. Aveva scalato in particolare la Cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peuterey con un brio che aveva suscitato ovunque una legittima ammirazione. Nella stretta cerchia del C.A.I. gli era stato attribuito il soprannome di « fortissimo ».

Assieme non avevamo fatto nulla. Qualche giorno prima ci eravamo incontrati per la prima volta al Rifugio Torino: era uno splendido pomeriggio e nella bionda luce le nubi della sera s'impossessavano a poco a poco della cresta di Peuterey. Accomunati dagli stessi gusti per le grandi ascensioni e per le Dolomiti avevamo in progetto di salire la Solleder-Lettenbauer sulla parete Nord-Ovest del Civetta.

Egli si alzò da sedere ed io non esitai ad avanzargli la mia proposta: «Volete venire con me nel Delfinato per tentare la più grande parete vergine di quel massiccio, la più importante della Francia dopo quella Nord delle Grandes Jorasses? È interamente di roccia, il tempo è di solito migliore di qui e potremo salire in pedule». Gervasutti accettò subito. Essendo entrambi occupati per impegni presi in precedenza per una quindicina di giorni, fummo d'accordo di ritrovarci per tale data a Courmayeur.

In pieno pomeriggio del 19 agosto lasciai Interlaken. Per mettere a dura prova il mio sistema nervoso, forzai al massimo la macchina e prima delle 21,30, raggiunsi Gervasutti ad Entrèves. Stabilimmo subito i piani. Avevamo il tempo misurato: il mio compagno doveva trovarsi il 2 settembre a Trieste, io avevo promesso a Laurent Grivel di scalare assieme la Cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peuterey e non bisognava che la stagione fosse troppo avanzata. Incontrammo a Grenoble qualche camerata francese, ma per tagliare corto su tutte le supposizioni mi affrettai a dichiarare che andavamo a La Bérarde a tentare la Cresta di Coste Rouge o la via Mayer-Dibona alla Mejie. Si fecero un dovere d'informarci ch'erano coperte di neve e vetrato. Venni pure a sapere che era stata effettuata una ricognizione aerea della

parete dell'Olan che aveva messo in evidenza elementi del più alto interesse, ma che, tuttavia, non se ne poteva trarre alcun pronostico.

Da notizie attinte un pò qua un pò là potei assicurarmi che gli eventuali competitori francesi o svizzeri non erano in Delfinato e che non era neppur segnalata la presenza di «terribili» monachesi.

Naturalmente due giorni dopo ci cercarono invano a La Bérarde e si cominciò a dubitare delle nostre reali intenzioni nel Delfinato.

Il 21 agosto abbandonammo la Fiat al Désert en Valjouffrey e verso le 14, carichi come muli con copioso materiale e varie giornate di viveri, partimmo per il rifugio Fond Turbat che doveva servirci di base. Frattanto il tempo andava guastandosi.

Alla svolta della valle apparve l'Olan.

Misteriosa e solitaria, l'enorme parete si erigeva, buia ed uniforme, sotto un cielo completamente coperto di nubi violacee. Era uno spettacolo selvaggio di straordinaria potenza. Il desiderio del possesso s'impadronì di noi con inaudita brutalità.

Il nostro destino era ormai segnato. Bisognava che la muraglia fosse nostra a tutti i costi.

Riprendemmo il nostro cammino sotto la pioggia entusiasti e risoluti a fare l'impossibile per cogliere la vittoria.

Il 22 agosto, verso le otto, partimmo alla ricerca dell'attacco. Risalimmo il Ghiacciaio de la Maye fin sotto il gran colatoio. Alcune pietre caddero vicine. Mentre io stavo in vedetta Gervasutti corse alla crepaccia terminale, ma non vide gran che perchè all'inizio la parete strapiomba. Attraversammo allora rapidamente il ghiacciaio verso Nord e ci femammo a studiare la muraglia ai pendii erbosi cosparsi di roc-



Fot. Servizio Geografico Militare Francese

LA PARETE NORD - OVEST DELL'OLAN
Itinerario della scalata

(v. art. a pag. 335)



GERVASUTTI DURANTE LA 1ª ASCENSIONE
DEL PICCO ADOLFO REY

LA PARTE NORD-OVEST DEL PICCO
L'ascensione della scialata

(v. art. a pag. 321)

ce e attraversati da ruscelli. Basse nebbie aderivano alla parete impedendone l'osservazione.

La cresta Nord dell'Olan si prolunga con una lunga cresta che, un pò più bassa al centro, si eleva alle sue estremità in due gobbe molto pronunciate, quotate m. 3231 e 3114 sulla nuova carta del Service Géographique. Il versante occidentale di quella cresta è costituito di tratti rocciosi alternati ad altri pietrosi ed a ripidi pendii erbosi. Tutti i tentativi effettuati fino allora in direzione del lato Nord-Ovest dell'Olan erano stati appunto applicati alla parte meridionale di quel versante.

Il primo ad avventurarsi fu Jean Capdepon, uno dei rari « senza guida » danteguerra che salì con Emile Costant. Partendo dall'angolo Nord-Est del Ghiacciaio de la Maye, il 7 luglio 1913 essi si alzarono di circa 300 metri. Alcune cornici e pendii erbosi, separati da risalti molto ripidi, e quindi un colatoio li condusse all'estremità Nord di una grossa cornice, segnata dalla prima di tre macchie caratteristiche di solito nevose situate proprio verticalmente sotto la gobba quotata 3231 m. Mirando alla cornice da Sud raggiunsero la seconda macchia quindi superatala raggiunsero un'altezza pari al bordo superiore della terza macchia, ma sulla sinistra. E là si fermarono, « ben in vista degli apicchi sovrastanti, formidabili e per il momento inaccessibili ».

Dopo la guerra, specialmente dopo il 1930, si ebbero nuovi tentativi che presero come base l'itinerario aperto da Capdepon, ma il più arduo non superò i 2900 metri.

Al di là dei pendii che discendono dalla quota 3231 inizia la muraglia dell'Olan propriamente detta. Mille e cento metri di altezza la fanno porre in primo piano tra le più gigantesche pareti di tutte le Alpi (1). Le grandiose proporzioni, la straordinaria verticalità ed una complessa

e selvaggia architettura, tutto contribuiva a farne un magnifico problema alpinistico.

La parete è solcata, nella sua giusta metà, da un grande colatoio che inizia verso la quota 3520, alla forcella della cima centrale (m. 3560) e la cima meridionale (m. 3516) e dapprima è una gola stretta ed incassata. Dopo una prima interruzione forma, proprio sotto la vetta centrale, delle oblique placche nevose.

Più sotto il colatoio è di nuovo interrotto, per un lungo tratto, da una zona di lastroni. La continuità è costituita solamente da un filo d'acqua. Ancora più in basso, a piombo sotto la vetta settemtrionale (metri 3563), è a forma di imbuto piuttosto svasato con varie placche nevose, donde scende infine in linea diretta fino a raggiungere la parte più elevata del piccolo Ghiacciaio de la Maye situato al piede della parete. A destra sale, obliquamente dal ghiacciaio fino ad una profonda forcella, posta a sinistra del grande gendarme quotato 3311, un colatoio ghiacciato molto incassato. Più a destra ancora, meno ripida e meno alta, la muraglia si estende per una distanza considerevole.

La parete rocciosa che di un sol balzo scende dalla Cima Nord fino all'imbuto ci parve di struttura troppo sfavorevole per avere probabilità di successo. Più a destra, invece, si presentavano varie soluzioni per l'ascensione della parte superiore: risalire la gola terminale del gran colatoio; innalzarsi obliquamente verso sinistra fino alla cima centrale; od anche effettuare una lunga traversata orizzontale dall'inizio della gola finale del gran colatoio fino alla profonda gola separante la vetta centrale dalla Cima Nord. Il vero problema era insomma di riuscire a raggiungere la gola terminale del gran colatoio.

Il contrafforte che forma la riva

sinistra del colatoio e che, a seconda dell'altezza, è più o meno marcato, venne da noi esaminato accuratamente. Era stato Lagarde ad attrarre la mia attenzione su di esso, ed in realtà era la via più logica e più sicura. Bisognava però che fosse possibile percorrerla.

Il nostro progetto prese forma. Avremmo attaccato un pò a destra del grande colatoio cercando quindi di elevarci direttamente. Questo era il primo punto chiave dell'ascensione, ma pareva si dovesse poter passare: si scorgevano varie fessure promettenti. Seguiva quindi una parte facile che conduceva alla parte superiore destra dell'imbuto, accanto a due placche ghiacciate. Il grande risalto roccioso che le dominava conduceva all'altezza di altre placche simili, della parte media del gran colatoio. In quel risalto scoprimmo tre stretti camini: quello di destra nero, terminava a metà altezza. Quello di sinistra sfumava in uno strapiombo. All'inizio avremmo dunque tentato nella fessura centrale, giallastra, che era delle tre la più lunga. Più oltre, il contrafforte offriva uno spallone, quindi un nuovo risalto, rossastro, che costituiva la terza incognita e forse la più critica di tutto il percorso. Il suo lato sinistro non era visibile. Di fronte non era abordabile. La salita del lato destro pareva per lo meno molto rischiosa. Dopo di che non vi erano più ostacoli insuperabili.

Così, con la preoccupazione di non lasciarci guidare troppo dall'immaginazione, cercammo di prevedere la realtà dei fatti. Poi le nubi e le nebbie velarono interamente la parete e noi ritornammo al rifugio.

Soli, finiti i nostri preparativi, ci abbandonammo all'attesa dell'imminente futuro. Un giorno ormai vicino, non appena il tempo sarebbe migliorato, noi avremmo abbandonato il rifugio e, salendo lentamente nella fosca notte, saremmo andati,

quasi a malincuore, verso un pericoloso gioco di cui volentieri avremmo voluto ignorare la posta. Il ricordo di quelle ore precedenti la partenza è ancora presente in me come allora ed ogni volta lo rivivo con emozione.

L'immensità della muraglia, le difficoltà ed i pericoli ch'essa riserva, s'impadronisce dello spirito e penetra in voi la minaccia del domani. L'inquietudine eccita la sensibilità. L'atmosfera serena e malinconica, la poesia delle cose, il triste belato delle pecore, il ritmo del torrente, le ombre che sotto il cielo nero accentuano il rilievo, tutto desta un particolare interesse... E ci si aggrappa al minimo palpito della natura, quasi fosse unico e irripetibile.

23 agosto. Alle quattro del mattino accendiamo le lanterne e partiamo. Nel cielo molto stellato non una nube. Poco prima la luna disegnava sui monti profonde ombre e chiarori azzurrastri senza splendore, che mettevano ancor più in rilievo la muraglia dell'Olan. Ma la luna era ormai sparita lasciandoci nel buio fitto.

Nella parte superiore del ghiacciaio, al riparo di una roccia, accanto al colatoio obliquo, ci fermiamo alle 5,15 per i rituali preparativi della salita e per attendere le prime luci del giorno.

Ci leghiamo in cordata con le nostre corde di 30 metri, una di manilla e l'altra di canapa e ci ripartiamo la ferraglia: dieci moschettoni, diciassette chiodi d'ogni tipo tra cui due o tre Grivel allungati e qualche Rakovsky corti e piatti. Nei nostri sacchi non è che il minimo indispensabile: un paio di pedule di ricambio, ed un paio di guanti per ciascuno, un pò di cordino, una tendina Zdarsky e pochi viveri. In tal modo potremmo arrampicarci senza lasciare il sacco nei punti più scabrosi. La nostra piccozza rimarrà invece laggiù, conficcata nella neve.

Gli istanti che precedono l'inizio di grandi ascensioni sono un'atroce prova. Le peggiori previsioni sembrano certezza. Si ha un bel pari ricordarsi che le esperienze insegnano che appena s'inizia l'arrampicata dubbi e incertezze svaniscono d'incanto. Sapere ciò non serve a nulla. Non si crede che anche questa volta sarà così.

Rivedo un lago sul quale s'innalzano e si dissolvono leggere nebbie... Qui tutto minaccia. Fa freddo. Nel disordine dei sensi e dell'immaginazione si è presi dal panico e si vorrebbe fuggire.

La struttura delle rocce diviene apparente. Nell'atmosfera limpida, il profilo delle creste si distacca lentamente dal cielo chiaro. Qualche nuvoletta si è appiccicata agli Arias. Una nebbia rossastra passa velocemente sull'Olan, si sfilaccia e sparisce: vento di Sud-Ovest.

Ci alziamo e facciamo i primi passi incerti. Calziamo le pedule e nascondiamo gli scarponi e la lanterna sotto le pietre.

Sono le 5,50: Gervasutti si drizza sull'orlo ghiacciato della crepacchia. Con una lunga spaccata raggiunge col piede la roccia, s'innalza in linea diretta per qualche metro deviando quindi leggermente a destra. Un chiodo penetra cantando nella fessura. Il suono del metallo si fa ampio e barbaro. Scatta un moschettone. Ora tocca a me. La roccia è quasi verticale, bianca e liscia. Cogli scarponi probabilmente sarebbe un affar serio, ma le pedule tengono bene. Gervasutti riparte, sale dritto e sparisce sulla sinistra nelle rocce scure. Poco dopo posso vedere a mia volta il grande colatoio. Ci innalziamo verticalmente sul suo bordo sinistro, molto distanti dal fondo nel quale corre un filo d'acqua e dove precipitano le pietre.

La scalata è esposta e splendida. La roccia è sempre liscia e pulita

come lavata dall'acqua. I miei ricordi di tecnica dolomitica mi tornano molto utili e mi permettono di essere a mio agio. La difficoltà è di quarto grado: è un esercizio semplicemente delizioso che dà soddisfazioni addirittura voluttuose. Si presta grande attenzione alla bellezza del luogo, alla carezza che le mani danno alla roccia, alle pedule che posano leggermente sugli appigli arrotondati e riversi. Il ritmo e l'armonia nei movimenti del corpo determinano uno stato di leggerezza e beatitudine caratteristica del piacere fisico.

Gervasutti s'innalza per tutta la lunghezza della corda di trenta metri quindi io lo raggiungo. Procedendo così, come si usa nelle Dolomiti, si risparmia il fiato nel miglior modo e si progredisce rapidamente.

La perfetta intesa ed il coordinamento che regnano fin dall'inizio fra di noi hanno fatto della nostra cordata una vera unità. Nessuna perdita di tempo nelle manovre di corda. Il primo non è ancora arrivato alla fine della corda che già il secondo è pronto a partire. Così avanziamo rapidamente, regolarmente e senza esitazioni.

Raggiunta la prima delle tre grandi caverne che avevamo visto il dì prima, usciamo sulla destra e con elegante tecnica superiamo camini e fessure. Più in alto, alla nostra destra, è tracciato un colatoio secondario tra due speroni che sembrano coronati da una torre ciascuno. Invece di risalire il colatoio e passare quindi a destra delle torri, preferiamo utilizzare lo sperone di sinistra. La roccia si erge e diventa verticale. Muta anche il suo stato: ora è verdastra, gli appigli sono più marcati e più visibili, ma di dubbia solidità. È una scalata molto esposta in aperta parete, senza passaggi ben individuati.

Per quel tanto che me lo permet-

te la pendenza, guardo il mio compagno salire. Il suo stile non rivela lo sforzo compiuto. Tutto sacrificando all'economia delle forze e al rendimento, egli applica uno stile di assoluta semplicità e purezza. Ogni gesto è perfettamente previsto, eseguito, controllato. In ogni mossa si intuisce la volontà tesa allo scopo. È l'andatura trionfale di un conquistatore.

Saliamo fino sotto ad un risalto dello sperone roccioso, teniamo un pò a sinistra e quindi riprendiamo la salita in linea retta. Giusto conduce la cordata come se avesse già fatto venti volte questo percorso. A varie riprese pianta un chiodo d'assicurazione che io devo poi togliere. Ad un certo momento abbiamo l'impressione che le difficoltà vadano aumentando, ma non è nulla.

La pendenza diminuisce e giungiamo all'inizio di quell'imbuto del gran colatoio. Raggiungiamo a destra la spalla pietrosa che forma la sommità dello spigolo roccioso che abbiamo salito. Sono le 8,20. La prima incognita della salita è superata. In due ore e mezza di ascensione, quasi continuamente di quarto grado abbiamo superato i 400 metri. La veduta sulla muraglia è vasta ed impressionante. Al di sotto di una zona di lastre chiare si erge la parete terminale della Cima Nord, ammirevole costruzione di placche rocciose interrotte da strapiombi color ocra e neri. Verso occidente una serie di colatoi e di contrafforti dal rilievo tormentato e possente. Che mondo immenso!

Spinte dal vento di Ovest, vaste nubi di cui comprendiamo il significato e che impediscono al sole di raggiungerci, occupano ormai tutto il cielo. Speriamo che il tempo si mantenga discreto almeno fino a sera!

Costruiamo un ometto e ripariamo alle otto e mezza. Saliamo

obliquamente verso destra su facili roccie giungendo sotto un immenso risalto di 250 metri di altezza. Compriamo una tortuosa traversata verso destra. La fessura centrale che credevamo ci potesse servire è invece inutilizzabile ed allora ci dirigiamo verso il camino di destra. Il suo aspetto non è tuttavia meno preoccupante: profondo, di roccia giallastra e friabile, è interrotto da enormi strapiombi a guisa di tetti. Al di là della prima parte del risalto non si può vedere: a piombo sulle nostre teste sporgono impressionanti strapiombi.

Giusto attacca le roccie verticali del risalto a circa trenta metri a sinistra del camino e prosegue con la sua abituale decisione. Giunto alla fine della corda pianta un chiodo ed io mi muovo per raggiungerlo. Sono subito alle prese con grandi difficoltà. La scalata è estremamente aerea ed esposta e di tipo dolomitico benchè la natura delle roccie sia ben diversa. Bisogna fidarsi delle pedule appoggiate ad appigli piccolissimi. Le mani lavorano coi soli polpastrelli mantenendo l'equilibrio con pressioni opposte.

Appena raggiunto, Giusto mi sorride: «Stiamo facendo del 5° superiore e si va verso il 6°» Egli è felice. Proveremmo una grande delusione se non ci fosse del 6° grado in questa muraglia.

Giusto si erge sul blocco che si mostra sgradevolmente mobile. Trova un appiglio per la mano sinistra poi per la destra. I piedi si appoggiano molto in alto sopra lo strapiombo. Ancora due movimenti e sparisce. In pochi secondi soltanto ha superato l'ostacolo.

Sento penetrare un chiodo. Chiedo «Difficile?». «Sì, più della Knubel. È un passaggio di sesto».

Io salgo sul blocco e stabilisco l'ordine dei movimenti da seguire. Insinuo la mano sinistra in un foro proprio sotto lo strapiombo. Con

piccole spinte successive innalzo il piede, con le gambe molto divaricate. È l'istante di concretare tutta la propria energia e slanciarsi. Faccio forza sulla mano sinistra. Vicino ad essa il piede sinistro si piazza sul lato interno di un diedro. Il corpo penzola indietro. La mano destra si appoggia a lato, su di un bordo arrotondato, appena sporgente. Con la mano sinistra rivolta contro lo strapiombo esco sulla destra con passo d'equilibrio. La distanza che mi separa da Giusto è presto superata. Ci manifestiamo vicendevolmente la nostra soddisfazione d'esser passati brillantemente: ciò che ci fa ben sperare per l'avvenire. Saliamo direttamente leggermente obliquando sulla destra.

La parete è sempre molto aperta e nessuna fessura fa diminuire l'esposizione. La verticale è assoluta. Vari passaggi sono strapiombanti. Passano sibilando alcuni sassi che però non toccano la roccia che molto più in basso.

Senza dubbio siamo ingaggiati in un'aspra lotta di difficoltà estreme in cui il corpo e lo spirito sono impegnati al massimo del rendimento loro. Quando mi raggiunge il « Vieni » di Giusto, afferro il martello e con violenza estraggo il chiodo d'assicurazione. Ricuperato il chiodo spesso con lavoro lungo e faticoso, comincio ad issarmi concentrando tutta la mia attenzione. Gli appigli sono minuscoli e molto distanti e può prender posto solo l'estrema falange delle dita. Le braccia si stendono per assicurarsi l'equilibrio. Non un gesto che non metta alla prova tutti i muscoli e tutto il sistema nervoso. Al più piccolo errore si sarebbe capovolti. Quando arrivo vicino a Giusto egli mi passa la corda e riparte. Non c'è posto per due sugli appoggi, nessuna piccola piattaforma, nessun appiglio grande come un piede...

Per 120 metri la parete è conti-

nuamente di quinto grado superiore. Poi le difficoltà sono inferiori e la prima parte del risalto è superata.

Per contornare uno spigolo facciamo qualche passo a destra su stretti appigli ed alcuni gradini, ma tosto ci arrestiamo indecisi per qualche secondo di fronte all'aspetto ostile del luogo. Da tutti i lati siamo dominati da falde rocciose strapiombanti. Sotto il profilo giallastro della cresta del risalto si indovina una specie di depressione o fessura che rappresenta l'unica scappatoia. Giusto mi confida: « Sarà una lotta molto dura, molto di più di quel che abbiamo fatto prima ».

Non abbiamo conservato ricordo dei primi passaggi che seguirono. Non pensavamo ormai ad altro che a quella prova che avevamo desiderato e che non poteva più essere evitata. So soltanto che salimmo verso sinistra, che la verticale divenne ancora assoluta e le difficoltà molto serie...

A sinistra Giusto scala una fessura obliqua strapiombante, piuttosto chiara, formata da una lama di roccia staccata dalla parete. Prendo qualche fotografia, poi salgo a mia volta con una mano nella fessura, i piedi all'esterno, il corpo ad arco e raggiungo Giusto su di una piccola piattaforma.

Sotto massicci strapiombi l'accesso alla depressione che avevamo intravvisto è ostacolato da una grossa lastra di roccia a pancia. Il mio compagno ha capito subito che essa costituisce un ostacolo eccezionalmente duro e ci togliamo i sacchi. « Per le manovre di corda questa sarà la grigia e questa la rossa ». Senza aspettare oltre Giusto si slancia all'attacco, per dissipare l'incertezza che ci stringe.

Lo vedo sull'orlo a sinistra del lastrone. Lo arrestano grossi massi instabili. Vuole piegare verso destra e prova a piantare un chiodo,

ma invano. Qualche metro sopra di me si apre una piccola fessura formata da una lama staccatasi dalla roccia macchiata. « Giusto, dovresti venire qui. C'è una piccola fessura in cui potrai introdurre le dita ».

Giusto ritorna e si innalza sopra di me. Io non vedo di lui che la suola delle sue pedule. La continuità e successione dei movimenti del mio amico subiscono un rallentamento. Tra ciascuno di essi un breve tempo di arresto crea una discontinuità e soltanto ciò rivela la difficoltà incontrata. I suoi gesti hanno sempre la medesima precisione senza scosse, nè urti, raggiungendo al primo colpo lo scopo voluto. Col corpo in perfetto equilibrio, Giusto sale regolarmente utilizzando appigli piccolissimi. Raggiunge la fessura ma le dita vi entrano a fatica. Si sposta verso sinistra e trova un appoggio per il piede sinistro sul bordo della lastra. La mano sinistra s'aggrappa ad una sporgenza sotto i blocchi instabili. A destra, sopra i blocchi, è scavata una piccola nicchia tra gli strapiombi.

Appostato in una posizione estremamente delicata, Giusto, dopo molti tentativi, riesce ad infiggere un chiodo che però non deve tener molto: il suono lo tradisce. « Tira la grigia » comanda Giusto. Fa precipitare nel vuoto i macigni barcollanti poi tenta di piantare un altro chiodo senza però riuscirvi. Il suo respiro è ancora regolare, ma molto frequente. « Molla lentamente »! Con uno sforzo supremo si rimette nella nicchia.

Giusto riposa qualche minuto poi sale a destra fino ad una seconda nicchia attraverso lame rocciose strapiombanti e poco solide. Un chiodo è piantato e la corda rossa passa nel moschettone. Giusto tira su i sacchi, s'innalza ancora, supera uno strapiombo e sparisce. Le corde scorrono, quindi si arrestano.

Dopo una lunga attesa sento piantare un altro chiodo.

Levo il primo chiodo. I miei occhi divorano la placca: una mano là, un'altra qui... così deve andare. « Assicurami bene! ». Bisogna impegnarsi a fondo. Gli appigli sono talmente piccoli che occorre fare un terribile sforzo con la punta delle dita e aderire col corpo alla parete per non venire capovolti. Lo sforzo fisico è talmente forte che dopo i primi metri appena, mi sento già spossato. Una volta raggiunta l'estremità della fessura, salgo alla Dülfer, col piede destro piatto, posto verticalmente in una liscia depressione a destra. Poi appoggiatomi alla roccia mi stendo al massimo verso sinistra. Il piede sinistro trova una piccola presa sulla quale la suola della pedula scivola lentamente. La mano sinistra s'avvicina alla sporgenza adoperata da Giusto e la punta delle dita vi si appoggia. Come è arrotondata! Cambio piede e il più duro tecnicamente è fatto. Non sono ormai troppo lontano dall'orlo della lastra. La gamba sinistra descrive un arco di cerchio. Ancora quattro centimetri, tre, due... È impossibile mettere il piede sull'appiglio! La gamba ridiscende. Un nuovo tentativo riesce ancor meno. La corda grigia è lenta e pende ad anelli sotto la mia cintola. Se Giusto potesse sostenermi! « Tendi la grigia »! Macchè, la corda rimane allentata: incuneata di certo nel moschettone, essa non può scorrere.

Riprovo a raggiungere l'appoggio, ma invano. I muscoli sono doloranti, le dita si raggrinzano. Se cadessi farei un gran pendolo nell'aria fino ad una zona liscia e strapiombante. In vista della disfatta, dimenticando l'amor proprio, si perde il controllo di sè stessi; in uno slancio di abbandono si spera nel miracolo. La corda rimane immobile! Le braccia non obbediscono più e restano

inerti. Le dita tremano. « Attenzione! Volo! ».

Le mani abbandonano la presa. Il corpo scende, si stacca dalla roccia... Ma la mano destra nella fessura mi trattiene.

Sorrido amaramente. Sento ancora sotto le dita umide di sudore, lo sfregamento sonoro del bordo della fessura così esile che mi pareva di sbriciolarla. Il mio sguardo si posa smarrito su di una lastra che sfuma lassù e sembra immensa. Al di là non vi è che il cielo. Sotto la scossa nervosa il mio spirito ha abbandonato l'azione pura per abbandonarsi a riflessioni inutili; si sorprende a pensare ed agire, non vi è movimento ma solo la considerazione di tale movimento.

Il passaggio mi sembra al di sopra delle mie forze; mi innalzo alla Dülfer lentamente, ma senza volontà né speranza. Le mie mosse sono piene di incertezza e di trascuratezza. Sono in uno stato di estremo abbandono. È un altro che compie i gesti. Io non sono che uno spettatore. Le dita non entrano che qualche millimetro nella fessura. Il braccio sinistro steso completamente sfrega la roccia per trattenermi il corpo. Nessuna asperità gli permette di aggrapparsi. Nulla per il piede sinistro. Il destro si alza ancora, con successive mosse appena sensibili. Così non va. Il piede sinistro riprende la posizione Dülfer.

Tento di non pensarci più perché si produca una volontà nuova, vergine. Allora in un lampo d'energia son capace di rischiare tutto e sono tutto azione. La mia destra sale ancora un pò. Mi appoggio con violenza sul piede destro e poi sul sinistro. E così ora vado lestamente. Faccio forza sui due piedi in modo tale che debbo solo alla rapidità delle mosse il fatto di rimanere in equilibrio. Le dita graffiano la roccia. La mano destra abbandona la fessura, un dito della sinistra afferra il moschettone. Nel medesimo

istante il corpo scivola di colpo, senza appoggio lungo la lastra.

Mi attacco con entrambe le mani al moschettone, come un affogato alla boa della salvezza. I miei muscoli tremano. Il cuore mi batte velocemente. Il respiro è così affannoso e violento che mi pare di soffocare.

Un piede trova un piccolo appoggio. Levo il moschettone. Stendo il braccio sinistro dietro i blocchi, ma un crampo lo immobilizza. Appena cessato lascio il chiodo, afferro il bordo della nicchia e mi innalzo nervosamente. Tutto riverso, coi muscoli irrigiditi, salgo le lame di roccia diagonalmente e giungo alla seconda nicchia. Il respiro si calma un poco, ma non riesco a togliere il chiodo che dopo un lungo lavoro. Supero uno strapiombo, poi alcuni blocchi e fessure e finalmente raggiungo Giusto. « Sai che credevo proprio di non riuscire mai a passare? ». E il mio amico poté leggere sui lineamenti tesi del mio viso un sorriso radioso.

Ma non c'è posto per una sosta, bisogna continuare. Non sappiamo ancora se potremo raggiungere la cresta del contrafforte. Non si vede altro che la torre formante il successivo risalto. Di fronte c'è una lama di roccia inattaccabile, affilata e strapiombante: un vero sperone di neve. Il lato destro è formato da lastroni rossastri e verticali e temiamo che a paragone di quel che ancora ci aspetta quel che abbiamo fatto sia un gioco. La depressione è costituita da un susseguirsi di fessure di roccia poco solida. La scendiamo tirando dritti e con grande difficoltà. Non si può vedere che a pochi metri dinnanzi a noi e quell'incertezza di quel che segue pesa su di noi fino all'ultimo momento. Finalmente alle 14,30 raggiungiamo la cresta del contrafforte.

Il decorso e l'atmosfera in cui si svolgeva l'ascensione ad un tratto

mutano: il più temibile degli ostacoli svanisce poichè constatiamo che la torre potrà essere evitata da sinistra. Sentiamo ormai che la vittoria non ci può sfuggire. Abbiamo ancora cinque ore di luce: stasera bivaccheremo sulla cresta sommitale.

Lo spallone sul quale siamo giunti è abbastanza agevole e ci sleghiamo. Ci distendiamo abbandonandoci all'ebbrezza provocata dall'abbandono inerte dopo la lotta. I muscoli riprendono elasticità ed il corpo sembra più leggero. In uno stato di altissima sensibilità ed acutezza, lo spirito saprebbe agevolmente effettuare anche complicate ginnastiche intellettuali.

Ammiriamo a lungo le meravigliose formazioni rocciose che ci attorniano quindi ci scambiamo qualche impressione tecnica: « Anche se non dovessimo trovare altri passaggi molto difficili, si tratta sempre di un'ascensione durissima. Il lastrone è il solo passaggio di sesto grado superiore che io abbia superato in una grande parete come questa. È dell'ordine dello strapiombo iniziale del Campanile di Brabante; nessun passaggio della via Solleder al Civetta, nè della parete Est del Sass Maor od anche della Cresta Sud dell'Aiguille Noire può essere paragonato a questo. L'insieme di ciò che abbiamo scalato permette di classificare la muraglia dell'Olan nelle ascensioni di sesto grado ». E ciò ci dà qualche soddisfazione constatando che in tal modo la scalata può essere definita la più difficile delle Alpi Francesi su roccia.

Le nubi velano il sole e alcune nebbie si attardano sulla vetta dell'Olan. Giusto prende alcune note sull'itinerario. Ci prepariamo di nuovo e alle 15,15 ricominciamo la salita. Lasciamo a sinistra alcune striscie ghiacciate e ci arampichiamo sulla cresta e quindi un poco a sinistra. Attacciamo le roccie grigie del ri-

salto che impedisce l'entrata nella gola finale del gran colatoio. La roccia è liscia e la scalata ridiventa dura ed elegante. Al di là della torre riprendiamo la cresta del contrafforte e con una spaccata superiamo una profonda crepa. Dopo alcuni bei passaggi ci dirigiamo a sinistra.

Ed ecco che l'inclinazione diminuisce e la veduta si allarga: sbocchiamo così nella gola terminale del gran colatoio. È una gola incassata il cui fondo, di larghezza variabile, è occupato da ghiaccio e neve. La sua estremità si perde nella nebbia. Il tempo è chiuso e fa freddo. L'atmosfera umida e triste è piena d'angoscia.

Evidentemente il destino si volge ora contro di noi. Ad un'ora e mezza soltanto dalla vetta! In pochi minuti la nebbia ci avvolge. Le roccie della cima centrale si scorgono per un solo istante: dov'è la svolta che ci avrebbe permesso di raggiungerle? È quella od un'altra più sopra? La nostra andatura così disorientata diviene esitante.

La nebbia diviene sempre più densa. Ci si vede solo a pochi metri di distanza ed ormai è impossibile orientarsi. Decidiamo di raggiungere la cresta del contrafforte ed aspettare là una schiarita.

La pendenza aumenta, le roccie sono molto lisce, glabre, umide, con placche ghiacciate. La scalata è sempre difficile ed occorre assicurarsi ancora con chiodi. Appena raggiungiamo la cresta comincia a grandinare. Da lontano scoppia un tuono che si ripercuote fra i monti. Sotto la cresta sul suo lato Ovest, sporgono delle terrazze pietrose: là bivaccheremo! sono le 17.

Dopo alcune ricerche adattammo una terrazza abbastanza larga da permetterci di distenderci e incavata sulla cima della cresta ove essa si abbassa qualche metro. Il quarto lato sprofonda nel vuoto. Negli

squarci della nebbia si intravede la gola del gran colatoio.

Per riscaldarci lavorammo con ardore per preparare il nostro bivacco riuscendo a fare un'istallazione di prim'ordine: un giaciglio quasi piatto con un muretto dalla parte del vuoto.

La tendina venne sospesa a due chiodi infissi nella roccia. Ci narriamo le nostre avventure alpine e così venne notte senza accorgerci.

Verso le 21 però l'uragano si scatenò con subitanea violenza (2).

Lo spettacolo dovette essere magnifico, ma noi non potemmo goderne. La nebbia era sempre talmente densa che nulla si vedeva. Le raffiche di grandine si susseguivano senza interruzione. Un vento infernale si insinuò sotto il sacco-tenda scuotendolo in modo tale che temevamo di vederlo andare a pezzi da un momento all'altro. Senza interruzione l'interno della tenda era brutalmente rischiarata e noi ne eravamo quasi accecati. Le scariche dei fulmini si ripetevano continuamente sulla cresta terminale e sull'ultima parte della parete come colpi di cannone che si avvicinano al bersaglio.

Ci scambiammo dei propositi fatalistici. Se fosse stato necessario avremmo bivaccato anche tre giorni! Ma sentivamo entrambi che la situazione era grave: i viveri erano quasi ultimati ed eravamo privi di scarpe, piccozze e ramponi.

La bufera durò a lungo poi, cessati i lampi, si allontanò.

Ci sdraiammo allora uno accanto all'altro, muti ed attoniti, chiusi in noi stessi quasi fossimo l'un per l'altro degli sconosciuti.

Qua e là nella valle si udiva ancora il tuono. E quindi cadde la neve, con un brusio sordo, soffocato...

Non si riuscì a dormire, ma piuttosto ci assalì una vaga sonnolenza. Passano allora le immagini della vita solita. Si rimpiange ciò che si ha

lasciato. Si sogna una testa bionda con riflessi scuri, due occhioni spesso ironici...

Così trascorsero le ore...

E finì anche di nevicare. Verso le tre uscii per esaminare il tempo. Il cielo era limpido. Dal fondo della valle una densa nebbia risaliva i pendii. Aveva certo nevicato più di cinque centimetri. La gola che alla vigilia avevamo cominciato a salire era ormai trasformata in un canale di neve. Debolmente rischiarate dalla luna, le rocce stranamente pallide e quasi traslucide di un alto spigolo si profilavano contro il cielo stellato.

Il freddo si accentuò stranamente. I nostri muscoli doloranti erano continuamente scossi da brividi e ci convinsero che l'alpinismo è una cosa troppa penosa ed esigente: e ci ripromettemmo di recarci l'anno prossimo al mare o al lago, a trascorrere le nostre vacanze con belle figlie.

Alle prime luci del giorno facciamo i nostri preparativi. Intirizziti dal freddo occupiamo molto tempo. Esposti come siamo ad occidente non riceviamo i raggi solari. Al contatto della neve e del vetrato che ricoprono il nostro materiale le mani diventano insensibili, nonostante siano ricoperte di guantoni. Il mio compagno calza le pedule di « manchon » ed io quelle di stoffa. Ed è tutto ciò che possediamo per affrontare l'abito invernale indossato dalla parete.

Rispetto alla Aiguille de l'Olan giudichiamo che il nostro bivacco superi i 3350 m. Il mare di nubi si è sollevato e all'Ovest il cielo è interamente coperto.

Alle 6,30 Giusto riparte. Poco dopo seguiamo la cresta del controforte. L'itinerario che dobbiamo seguire si distingue nettamente tra le rocce della cima centrale. Purtroppo però ne siamo separati da una

distesa nevosa di cui la mancanza di offioramenti rocciosi rende la traversata problematica. Bisognerà salire direttamente il più vicino possibile alla cresta.

Essa viene ad urtare contro un sensibile risalto che di fronte appare insuperabile e che offre sul lato Ovest uno strapiombo molto notevole. Giusto pianta un chiodo, forse sembrò favorire la mia immagine a sinistra un breve muro strapiombante e sparisce. Le corde scorrono con insolita lentezza...

All'uscita dello strapiombo mi fermai spaventato per ciò che mi attendeva. L'alto muro a placche e strapiombi impedisce ogni accesso alla cresta. L'unica scappatoia è rappresentata dal piano inclinato che si volge obliquamente fino allo spartiacque della cresta: un pendio nevoso di estrema pendenza, con rari appigli rocciosi ricoprente uno spesso strato di ghiaccio.

Giusto è alla mia altezza a venticinque metri di distanza; ci separa un canaletto di neve. Vedo bene che cosa accadrà ora: le mie pedule non terranno ed io volerò certamente, Giusto verrà strappato dall'urto e la superficie liscia del burrone ci servirà da enorme trampolino...

Nell'attaccare il cuore mi batte con violenza. Con la punta delle pedule faccio nella neve delle tacche larghe come una sigaretta cercando inutilmente di liberare minuscoli appigli rocciosi. Mi appoggio con le mani al piano di neve e il peso del corpo grava tutto sulle pedule.

A dieci metri da Giusto devo discendere un poco. La mano sinistra prende il posto del piede ed il corpo scivola dolcemente. La coscia sfrega appena. I piedi slittano... Lottando per vincere la paura che mi paralizza i movimenti, con la gola serrata, riesco a formare con la suola della pedula un ricciolo di neve pressata che mi frena la scivolata iniziale. Ma non ne provo gioia; la mia

caduta verrà soltanto differita.

Infine con la traversata di una colata di ghiaccio trasparente raggiungo Giusto. Ci scambiamo degli sguardi significativi e quindi egli mi passa le corde e ricominciamo la salita su lame rossastre superando un muro terminante in uno strapiombo... Il terreno è sempre difficile: larghi canalini di neve e di ghiaccio, lastroni lisci coperti di vetrato e di neve farinosa, talvolta un breve risalto di rocce verticali e strapiombanti e poco sicure. La pendenza aumenta. Non vi è un solo punto di sosta. I chiodi di assicurazione che il mio amico pianta ad ogni lunghezza di corda ed a volte a distanza minore, entrano ben poco nelle fessure: qualcuno esce subito al primo colpo di martello. Spesso non si riesce neppure ad infiggerli.

Basterebbe un gesto non misurato e saremmo perduti. Giusto avanza calmo e sicuro. Ma io non riesco che raramente a vedere la nuova dimostrazione della sua abilità prodigiosa: l'attesa è di per sé stessa una lotta inaudita. I piedi slittano su minuscole tacche ed appigli arrotondati e si intirizziscono nella morsa gelata. Nel manovrare le corde, ci si scortica le mani. I muscoli sono presi dai crampi... Quando preso dal gelo non riesco a muovermi, ecco che tocca proprio a me. Che tremenda salita! Bisogna salire nella neve ghiacciata facendo delle tacche col bordo della suola e scendere su lucenti lastre vetrate. Non vi è mossa che non sia una sfida all'aderenza!

E questa lotta lontano dal mondo durò quattro ore. All'angoscia era ormai subentrata l'indifferenza. Non avevo più nessuna preoccupazione, nessuna fretta, nessun desiderio. L'avvenire non mi importava più; ero assorbito esclusivamente dall'immediata azione.

Nel parossismo dell'attenzione, tutte le forze fisiche e nervose erano

concentrate su di un unico scopo: avanzare.

Forse è un'immagine di felicità.

Ci avviciniamo alla cresta terminale. Propongo a Giusto di attraversare il corso del colatoio, qui abbastanza stretto, e di arrampicarci sulle rocce che a guisa di sciarpa vediamo salire alla vetta centrale. Egli rifiuta giudicando sia più logico e più elegante proseguire in linea diretta.

Attraverso lunghe fessure verticali usciamo sulla cresta del contrafforte ad una ventina di metri dalla forcilla che domina esattamente la linea spartiacque della gola. Alla nostra destra, al di là del punto d'unione della cresta Sud Ovest con la cresta Sud, sorge l'ometto della cima Sud. A sinistra la vetta centrale ci domina di una quarantina di metri. Sono le 10,30.

Stretti uno all'altro, contemplammo la gola innevata, ancora nell'ombra, nella quale avevamo appena combattuto una delle battaglie più arrischiate della nostra carriera di alpinisti. Il pendio precipita vertiginosamente arrestandosi all'altezza del nostro bivacco.

Sul lato Est della cresta ci fermammo al sole, guardando alle grandi cime del Delfinato impolverate di bianco.

Nebbie e nubi ci scacciarono: iniziammo la discesa della cresta Sud Ovest verso mezzogiorno (3).

Fu per me un calvario e credo che anche Giusto, benchè fosse in migliore forma di me, ne abbia conservato un cattivo ricordo. Su questo itinerario facile nulla riesce a suscitare l'energia ed una volta scomparsa la tensione nervosa, sentivo a qual punto ero affaticato. Sprovvisi di acqua per calmare la sete che ci bruciava la gola, camminammo ancora tutto il pomeriggio, abbruttiti dalla fatica e dalla febbre.

Tuffando mani e testa nell'acqua gelata del torrente ci sentimmo rivivere.

Un'ondata di gioia ci assalì! Alle 18,30, entrammo fieramente nel Rifugio Fond Turbat.

C'era molta gente colà, e in particolare un alpinista di La Mure che mi aveva incontrato nell'Oisans qualche anno prima. Ma tenemmo per noi il segreto della nostra vittoria come si tiene il segreto di un grande amore.

Perchè ancora non eravamo tornati come gli altri!

LUCIEN DEVIES

(Traduzione di V. Fusco)

(L'articolo e le belle fotografie fuori testo che lo illustrano sono riprodotti col consenso di Lucien Devies, cui rendiamo vivissime grazie, dalla rivista Alpinismo del 1935).

NOTE

(1) Nel Delfinato non è superata che dalla parete del Glacier Noir della Barre des Ecrins che dall'attacco della via Vernet-Toumayeff misura 1220 metri. E questa, in tutta la sua altezza, non presenta in verità la struttura di una parete. D'altra parte le pareti che come misura relativa misurano mille metri sono piuttosto rare: a titolo di paragone ricordiamo la Nord del Dru di 850 m.; la Nord delle Grandes Jorasses di 1200 metri dal piede dello spigolo della Punta Walker; la Nord del Cervino

di 1100 m.; la muraglia Nord-Ovest del Civetta, di m. 1050, pur essendo la più notevole delle Alpi Orientali.

(2) Sul Monte Bianco, presso il Monte Bianco di Courmayeur e sulla cresta delle Bosses, l'uragano sorprese e bloccò tredici alpinisti che avevano salito gli uni la cresta dell'Innominata e gli altri la cresta di Peuterey. Nelle valli e specialmente in quella dell'Isère produsse notevoli danni.

(3) Questa cresta, la cui bella apparenza non corrisponde alla realtà, misura 1250 metri dal punto d'unione con la cresta Sud del Col Turbat. Noi ne compimmo la seconda scalata in discesa.

S U L L E A N D E

Dal volume di Giusto Gervasutti « Scalate nelle Alpi » (Torino 1946, L. 300) abbiamo stralciato le pagine che precedono e illustrano le scalate compiute dal grande alpinista nelle Ande dove, se la morte non l'avesse stroncato, avrebbe fatto sicuro ritorno per compierci qualche straordinaria impresa a coronamento della sua maggiore attività alpinistica.

Dopo aver impiegato tutto l'inverno nei preparativi, ci imbarchiamo sul piroscafo Neptunia con la variopinta comitiva e il primo di febbraio 1934 lasciamo Trieste.

Il primo viaggio su un transatlantico è sempre una curiosità, ma per me questa partenza aveva un valore simbolico particolare. Avrebbe dovuto iniziare una nuova fase della mia vita, quella che avevo tante volte desiderato e sognato, per la quale avevo rinunciato ed ero deciso a rinunciare a tante cose che sembrano molto importanti nella vita sociale.

La prima settimana di navigazione. Potevo persino dimenticare l'umiliazione morale di viaggiare incontro alle mie lontane aspirazioni su una specie di albergo di lusso mobile, perchè il mare continuamente in burrasca non lasciava circolare in buone condizioni troppa gente. Attorno ai tavolini, nelle ore dei pasti, ci travavamo al massimo una dozzina di persone. Ma quel piacere ebbe una breve durata. Sorpassata Gibilterra il cielo si rischiarò come per incanto ed incominciammo una serie di giornate completamente tranquille. Allora ebbi modo di apprezzare in pieno il valore della stupida vita di bordo attraverso le frequenti feste culminate con il passaggio dell'Equatore. Non avendo molte possibilità di isolarmi, rinunciai anche alle visite alle città del Brasile dove la nave faceva scalo, lasciandomi attrarre solo da Rio de Janeiro che, con la sua fama non certamente usurpata, costituisce una delle meraviglie naturali del mondo.

Appena lasciato Rio, fantastico scenario architettonico messo insieme da un magistrato Regista, ci giunge per radio una drammatica notizia che doveva pesare notevolmente sui risultati della nostra spedizione. Gli alpinisti torinesi Matteoda e Durando, residenti a Buenos Aires, il primo molto noto negli ambienti alpinistici italiani, erano partiti una quindicina di giorni prima per il Tronador, vetta della Patagonia settentrionale ancora inscalata, ed erano scomparsi sul monte, durante una violenta bufera. Inutili erano state fino allora le ricerche, condotte anche con l'ausilio di un aeroplano del Governo argentino. Bonacossa come capo della spedizione telegrafava all'Ambasciatore Arlotta a Buenos Aires mettendoci a sua disposizione per le ulteriori ricerche.

Nei restanti giorni, non ritenendo utile recarci tutti in massa al Tronador e dovendo per altro abbandonare un piano d'azione organico che, d'altronde, per la poco omogeneità dei membri della spedizione, non so neppure se sarebbe stato possibile, prendiamo tutti d'accordo la decisione di dividerci in tre gruppi. Il primo, composto da Bonacossa da Binaghi e da me, resterà a disposizione dell'Ambasciata; il secondo, composto da Chabod, Stefano e Paolo Ceresa e Pietro Ghiglione, si dirigerà verso l'Aconcagua che, se è già stato salito sette volte, è pur sempre la più alta vetta di tutte le Ande; il terzo, composto da Gabriele Boccalatte, da Piero Zanetti e

da Brunner si porterà nelle Ande di Santiago nel gruppo del Cerro Alto de Los Leones.

Approdando a Montevideo un'altra brutta notizia ci aspetta; e ben più grave per Bonacossa e per me. Il Re alpinista, Alberto dei Belgi, è deceduto in un banale incidente di scalata sulle rive di un torrente vicino a Bruxelles. La passione che lo aveva accompagnato per tutta la vita lo aveva tradito mentre alternava le gravi cure dello Stato con brevi uscite di allenamento che avrebbero dovuto permettergli, come era sua intenzione, una proficua stagione in quella ventura. Raggiungiamo Buenos Aires con incombente nell'animo il peso della duplice sciagura.

Nella capitale dell'Argentina siamo costretti a subire le noie della necessaria pubblicità fatta dalla Crociera, noie che per la nostra preparazione ci disturbano alquanto. Finalmente, preparati i tre Gruppi secondo i programmi elaborati, possiamo partire. I nostri compagni per Mendoza, noi, dopo aver prese le disposizioni riguardanti la ricerca di Matteoda e Durando, durante una colazione privata offertaci dal nostro ambasciatore Arlotta, per San Carlos de Bariloce. Il viaggio in ferrovia dura due giorni e due notti su un treno polveroso attraverso la *Pampa* e termina a Los Junos, da dove si prosegue in auto fino a Bariloce.

La *Pampa* è finita e si entra nella zona dei grandi laghi argentini, al limite settentrionale della Patagonia, regione splendida per bellezze naturali ancora poco aperte ai turisti, ma che incomincia già ad attrizzarsi e ad essere frequentata da appassionati. La principale caratteristica è data dai laghi che si susseguono a catena, stretti e incassati simili a tortuosi fiordi interni, ma con le rive coperte da una vegetazione lussureggiante. Da Bariloce proseguiamo, parte in camioncino,

parte in vaporetto, fino a raggiungere il limite della foresta dietro la quale sorge il Tronador. Qui raggruppiamo i nostri bagagli e ci apprestiamo ad affrontare la faticosa marcia nella foresta. Con notevoli fatiche riusciamo a mettere il campo base all'inizio dei grandi ghiacciai. Oltre, i portatori indigeni non vogliono saperne di andare, perchè hanno una maledetta paura del ghiacciaio, anche se piano e senza crepacci. Ma da questo punto noi possiamo agevolmente arrivare sul grande ghiacciaio Nord del Tronador. Il campo alto lo poniamo nello stesso luogo dove avevano innalzato la tenda Matteoda e Durando.

Il primo giorno due grossi *condor* vengono a farci visita con grandi giri intorno alle tende. Uno si abbassa fino a una trentina di metri. Quando si convincono che siamo persone vive e non carogne, se ne vanno. Io sono molto indispettito di non aver armi a mia disposizione e Bonacossa mi prende in giro, immaginando il mio ritorno con un trofeo di oltre tre metri d'apertura d'ali e la mia certa nomina a Presidente della Società di Caccia del mio paese. Ma non abbiamo molto tempo di giocare a Tartarin e i miei istinti di vecchio cacciatore si placano di fronte alle altre necessità più urgenti.

Nei due giorni successivi siamo bloccati sotto le tende dal maltempo. Il terzo giorno possiamo iniziare le ricerche. Ma sui grandi ghiacciai che sfilano sotto i nostri binocoli dai punti di osservazione che raggiungiamo nessun segno di vita o di morte appare. Intanto prendiamo visione del caratteristico panorama che ci circonda. Le montagne della zona non costituiscono una vera e propria catena, ma sorgono qua e là tra i laghi e le foreste. Il Punttiagudo, ancora inscalato, sembra la punta di una matita appena fatta, tanto il suo cono vulcanico è

regolare e appuntito. Più lontano l'Osorno ha la classica forma a tronco di cono arrotondato del vulcano. Nello spingere le nostre ricognizioni fino al colletto tra i due picchi scendiamo la punta cilena e la battezziamo Picco Matteoda, in memoria dell'alpinista scomparso.

Nei giorni seguenti, mentre Bonacossa scende subito per comunicare i risultati delle nostre ricerche all'Ambasciata di Buenos Aires, Binaghi ed io togliamo i campi e torniamo a valle.

Riunitici con Bonacossa, raggiungiamo la ferrovia cilena che ci porta a Santiago, dove ci incontriamo con il gruppo di Zanetti.

Dopo alcuni giorni passati tra la massima cordialità dei nostri compatrioti residenti laggiù, ci portiamo tutti insieme nelle Ande centrali, dove al sommo della valle Engarda contavamo di salire il Marmolejo. Ma diverse giornate di brutto tempo con abbondanti nevicate frustrano anche questo tentativo.

Ormai il tempo stringe e si avvicina il giorno in cui bisogna che tutto il gruppo riprenda la via del ritorno che, secondo il programma, dovrebbe effettuarsi sul *Virgilio* e rientrare nell'Atlantico attraverso il Canale di Panama. Ma io non riesco a rassegnarmi all'idea di essere venuto fin quaggiù per ritornarmene con così scarsi risultati e, fatti i conti di cassa, riesco a trovare in Binaghi il compagno con la medesima idea, e così decidiamo senz'altro di fermarci fino alla fine della stagione.

Di fronte al Marmolejo c'è una bella montagna innominata, di forme ardite, di altezza certamente superiore ai 5000 metri, che scegliamo come nostro prossimo obiettivo. L'abbondante neve caduta ci impedirebbe però di attaccare subito e perciò, lasciata una tenda con gli attrezzi sul posto, ritorniamo a Santiago con i nostri compagni. Qui ri-

troviamo anche il gruppo Chadob che ha salito il Cerro Querno e l'Acacagua.

Il 21 marzo dopo aver salutato i nostri compagni che riprendevano sul *Virgilio* la via dell'Italia, e raggiunto in automobile il Rifugio, Binaghi ed io eravamo dinuovo sui piccoli cavalli cileni che passo a passo ci riportavano verso l'alta valle Engarda. Ci accompagna l'italiano Mattei e i due soliti *Arrieri* che guidano i muli carichi.

La neve caduta nei giorni scorsi, quando ci trovavamo al campo alto del Marmolejo e che ci aveva costretto a retrocedere, è quasi scomparsa in basso, ma oltre i 4500 permane ancora, ammucciata dal vento nei *penitentes*, o appiccicata alle rocce sui versanti Sud.

Nel lento andare dei muli ne osserviamo con ansia la varia disposizione, perchè da ciò potrà riuscire o meno il nostro tentativo alla punta senza nome che abbiamo deciso di salire. Questa non è, come la maggior parte delle alte montagne di qui, a forma tondeggiante, ma si stacca sulla cresta che parte dal Cortateras, la vetta principale del gruppo, con una svelta ed ardita piramide di roccia, che sormonta ripidi ed accidentati ghiacciai.

Con cattive condizioni le difficoltà quindi aumenterebbero fortemente. Così, pian piano, rimuginando possibilità e probabilità sulla salita alternati da energici strappi alle briglie dei cavalli, arriviamo al piano superiore dell'Engarda, dove avevamo lasciato il campo base a quota 3200.

Ritroviamo intatta la tenda e le casse dei viveri che vi avevamo lasciato. Rimesso un pò a posto tutto e preparato il necessario per il campo alto, fissiamo la partenza per l'indomani verso le dieci, perchè non abbiamo molto percorso da fare.

Il 22, caricato un mulo con due

casce, partiamo verso l'alto della valle.

Dopo aver girovagato non poco per la tormentata morena, che forma il fondo valle, riusciamo a portarci sotto la punta. Qui a quota 3800 mettiamo il nostro ultimo campo. Mattei, che ci ha accompagnato, dopo aver preso alcune fotografie ritorna al campo base con l'Arriero. Noi pure ci ritiriamo sotto la tenda abbastanza presto perchè fuori, appena scomparso il sole, fa freddo forte. Prima di richiuderci notiamo però la presenza di un grosso pesce che si è formato sotto la vetta del Marmolejo. In Italia la presenza di quei così appiccicati alle punte non è molto promettente. Domani avremo la conferma che anche qui ci sono le medesime usanze.

Quando al mattino seguente usciamo dalla tenda per avviarci verso il ghiacciaio sono le 7,30. Un pò tardi, ma il freddo intenso non ci ha involgiato a mettere fuori il naso prima.

Attraversiamo il ghiacciaio che per un centinaio di metri è piano, poi si innalza rapidamente, con ripida pendenza. Appena cominciamo a salire dobbiamo constatare che la neve, che noi credevamo consistente, è invece polverosissima e leggera, cosa notoriamente poco simpatica per salite su ghiaccio. Ci mettiamo subito i ramponi e continuiamo con prudenza. Intanto da N.-O. il vento accumula rapidamente nubi su nubi. Il tempo ha decisamente l'intenzione di mutare, ma noi contiamo su un pò di fortuna e non pensiamo a ritornare. I *penitentes* qui sono piccoli, da 30 a 50 cm. e ricoperti interamente di neve. Ben presto cominciamo ad incontrare le prime difficoltà. Delle grosse crepacce traversano interamente il ghiacciaio; bisogna ogni volta fare dei lunghi giri per trovare il passaggio quasi sempre disagevole. A metà ghiacciaio poi ne troviamo una enorme, larga dai 20 ai 30 metri. Riusciamo a pas-

sare sulla destra con lavoro non indifferente. Prima bisogna scendere verso il fondo tagliando i gradini nel ghiaccio vivo. Dopo qualche metro s'incontra un marciapiede largo dai 10 ai 30 cm. e lungo una trentina di metri che va ad unirsi al bordo superiore della crepaccia. Però lo si raggiunge più in basso e bisogna superare due metri verticali di ghiaccio. Superato con difficoltà anche questo passaggio, continuiamo a salire penosamente fra i *penitentes*. Si affonda fino a mezza gamba e la neve aumenta con l'aumentare dell'altezza.

Sotto al pendio che porta al colle il ghiacciaio diventa pianeggiante e sulla destra finisce con un dosso rotondo. È diviso da detto pendio da una crepaccia che ha la conformazione delle nostre *Bersgrund*. Sorpassata la crepaccia la pendenza diventa molto forte, oltre 50°. I *penitentes* sono qui molto alti, sui due metri come media, e bisogna salire arrampicando. La neve farinosa che staziona fra di essi rende difficilissimo il procedere. Questo tratto è il più duro e si avanza con molta lentezza, arrampicando ora come su placche di granito afferrandosi con le mani alle sottili creste del *penitentes*, che prima bisogna sdentellare per renderle più solide, ora in appoggio in spaccata come in cammino, fra due *penitentes* verticali di ghiaccio.

Alle 14,30, dopo sette ore di massacrante salita siamo al colle, a 4800 metri di quota. Il tempo si è guastato completamente. Il cielo si è coperto e sulla cresta ulula il vento. Incomincia a cadere qualche granellino gelato. Ma ormai siamo vicini alla vetta e non vogliamo rinunciare anche a costo di un bivacco di fortuna, che oramai, continuando a salire, si prevede sicuro. Facciamo un rapido spuntino e alle 15 attacchiamo la cresta. L'arrampicata non è difficile e la roccia, per queste montagne, si

può giudicare discreta. Cerchiamo di girare gli spuntoni sul versante Est e di evitare il filo per quanto possibile, perchè sulla cresta il vento fortissimo costituisce un ostacolo formidabile. Quei pochi tratti che non possiamo aggirare li passiamo attaccati alla roccia come ventose, con tutto il corpo che striscia per non farci buttar giù.

Alle 16,30 raggiungiamo la vetta. Non ci indugiamo troppo. Costruito l'ometto e messo dentro il nuovo nome della cima, ridiscendiamo. In un'ora siamo al colle. Scegliamo un posto di bivacco un pò riparato, dieci metri sotto la cresta. Più in giù non si può andare, perchè ci sono i *penitentes*. Scaviamo un pò e vi facciamo in giro un piccolo muretto. Ci infiliamo nel leggerissimo sacco da bivacco e ci sediamo uno accanto all'altro. È l'ora del tramonto e, benchè il tempo vada sempre più peggiorando, il sole vuole darci un ultimo addio. Improvvisamente rompe la cerchia di nubi a ponente e allora per pochi minuti assistiamo a una scena fantastica. Intorno a noi l'ammasso di nuvole e il contrasto dei colori assumono una potenza che non avevo ancora conosciuto in montagna. Restiamo come soggiogati e dimentichiamo il freddo e il bivacco. Sotto di noi la nebbia continua a fluttuare e ci isola completamente dal mondo sottostante. In alto le nubi si ammassano a strati alterni, metà colorati da riflessi sanguigni e metà d'un fosco pauroso. Davanti, il Marmolejo appare e scompare in una giostra di nebbie e di nubi: ora attraverso un velo dorato di nebbia, ora con i ghiacciai rosso fuocati, ora avvolto da nubi minacciose che ne coprono e scoprono le pareti, facendolo apparire una bolgia infernale con fiamme e voragini cupe. Pochi minuti. Poi il cielo si rinchiude. Sparisce il gioco fantasmagorico di colori, tutto ritorna grigio e piatto. La nebbia risale verso le nubi con le

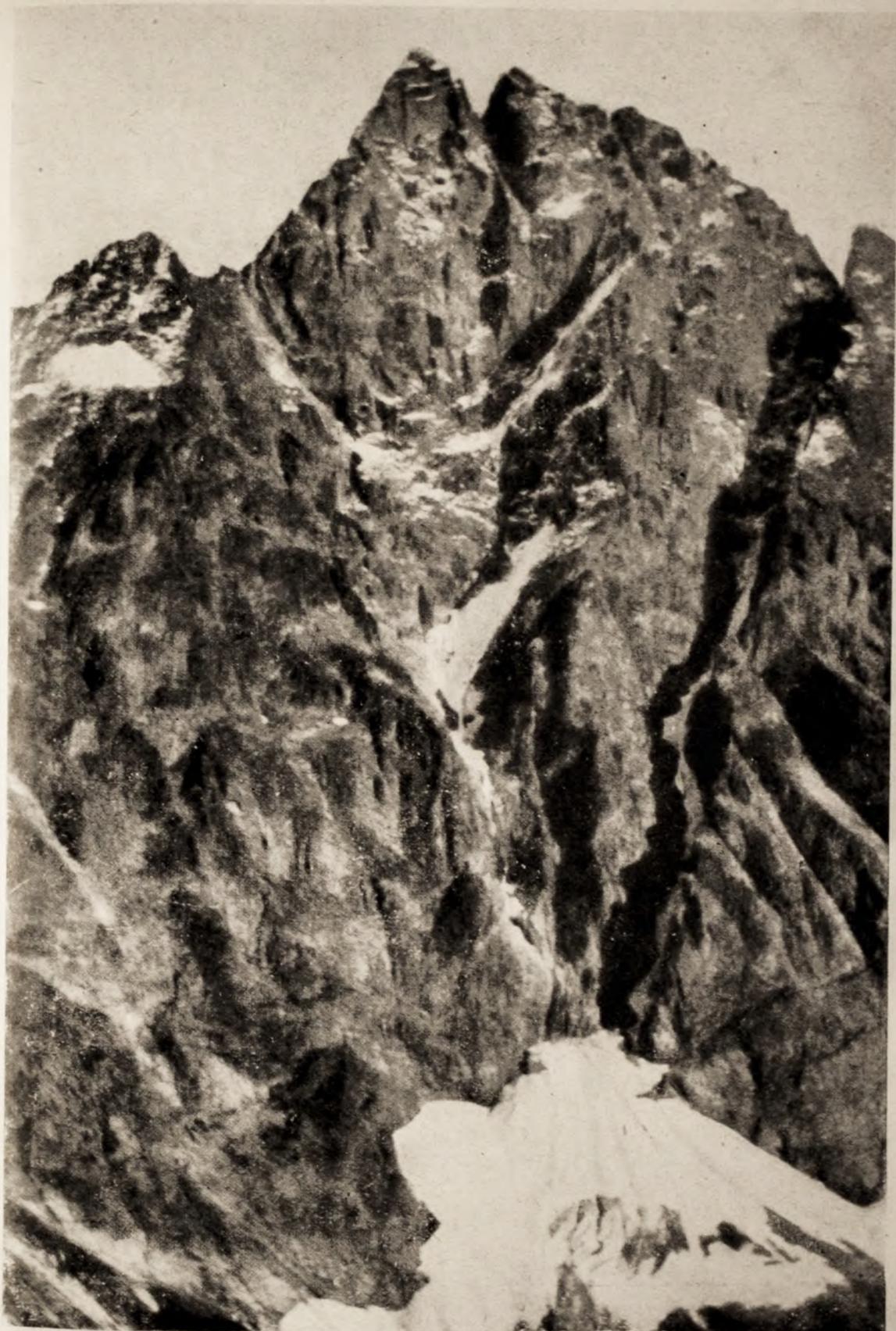
quali si confonde. Infine il buio avvolge ogni cosa. Incomincia il bivacco.

Binaghi commenta l'avvenimento con un vecchio proverbio paesano: « Quant ul su' al turna indrée ghém l'acqua ai pée », proverbio che non si smentirà.

Ci mettiamo sopra la testa una piccola mantellina di seta impermeabilizzata, ci stringiamo l'uno contro l'altro e ci diamo ironicamente la buona notte. Dormire non si può, muoversi nemmeno, quindi l'unica cosa che resta da fare è pensare.

Si pensa a molte cose: a casa, alla patria lontana, dove in questo momento c'è il sole, alla gente beata e tranquilla al tepore delle loro case. Intanto arriva il primo brivido di freddo, serpeggia per la schiena, si estende alle membra, seguito da un altro e poi da un altro ancora. Sono incominciati e non finiranno più per 12 ore. Allora i pensieri cambiano corso. Preoccupa il piede sinistro che sembra intorpidirsi. Domani sarà ancora in grado di funzionare? Ma come se tutto ciò non bastasse, il tempo pensa di aggiustar meglio le cose. E alle 20 incomincia a nevicare. Prima gelata come piccola grandine, poi finissima come polvere. E il vento la trasporta in turbini violenti, contro i quali il nostro riparo non serve a niente. Penetra sotto la mantellina, entra nel collo, nelle narici, sotto il passamontagne, dentro al sacco da bivacco, dappertutto.

Ad ogni raffica ci stringiamo più fortemente l'uno all'altro. I denti ballano una tarantella indiavolata che non si può fermare. Ogni mezz'ora bisogna scrollarsi da dosso la neve per non restare sepolti. Intorno a noi lo spessore cresce in maniera preoccupante. E domani? Potremo scendere oppure finiremo per restare quassù, trasformati in mummie di ghiaccio per l'eternità? A



Fot. R. Tezenas du Montcel

LA PARETE DELL'OLAN

(v. art. a pag. 335)



Fot. G. Franck

LA PARTE SUPERIORE DELLA PARETE DELL'OLAN
VISTA DALL'AEREO

(v. art. a pag. 335)

tratti viene voglia di abbandonarsi, di chiudere gli occhi, di finire nel nulla. Lasciare che la neve ti copra soffice, calda, e tu dormire, dormire sempre là sotto. Dev'essere pur dolce non sentire più il piede che fa male, non il freddo che ti morde in tutte le membra, il bagnato che penetra fino in fondo alle ossa. Ma la volontà reagisce e fa scattare tutti i nervi e allora si spalancano gli occhi nel buio e ad occhi aperti si sogna. Si sogna il sole, molto sole. Sole da tutte le parti su una spiaggia luminosa e intorno un cerchio di belle ragazze che girano cantando e tenendosi per mano. Intorno gira invece un mulinello di neve che toglie il respiro per dieci secondi. E così si continua per ore.

Il mattino ci trova piuttosto male. Il tempo continua come nella notte. La neve caduta è alta circa 70 centimetri. Non ci si vede a venti metri di distanza. Appena si mette la testa fuori del muricciuolo il turbine di neve e di vento impedisce il respiro. Eppure bisogna scendere. Con questa idea ben fissa nella testa, ci scolliamo da dosso l'ultima neve, ci leviamo il sacco da bivacco, rifacciamo i sacchi e ci tuffiamo nel turbine. I primi cento metri sono disperati. Si respira con enorme sforzo, non si capisce dove si va, e sembra che noi, *penitentes*, montagna, tutto giri vorticosamente. La nostra, più che una discesa, è una serie di cadute da un *penitente* ad un altro assieme alla neve altissima che si è ammontichiatà nella notte.

Si va avanti alla cieca, nuotando nelle piccole slavine che si formano nei canali di queste strane costruzioni. Ad un tratto io crollo e affondo completamente nella neve. Ho la piccozza imprigionata sotto di me e nell'urto sento il puntale penetrarmi nella natica destra. Appena rialzato, estraggo la piccozza rimasta infissa nella ferita con il terrore di non potermi più reggere, ma con-

stato che resto ancora bene in piedi e, benchè senta il sangue colare copioso lungo la gamba, non penso che a proseguire. Scendiamo ancora una cinquantina di metri finchè arriviamo ad un punto dove il vento scema un pò di violenza e dove ci arrestiamo un momento a tirare il fiato. Ma nemmeno qui non è possibile esaminare la mia ferita. Non si possono togliere i guanti perchè le dita gelerebbero subito, nè si potrebbero slacciare i vestiti che, inzuppati d'acqua durante la notte, si sono ora trasformati in un pezzo unico di ghiaccio. E poi il poter esaminare la mia ferita non modificherebbe la mia efficienza; e siccome io posso muovermi agevolmente significa che la ferita ha leso solamente i muscoli, perciò non mi rimane altro da fare che continuare la discesa. Fin che siamo nel tratto molto ripido si scende ancora abbastanza bene.

Il peggio incomincia quando passiamo la prima grande crepaccia e riprendiamo il ghiacciaio sotto. Tutta la neve delle creste è stata dal vento ammucchiata qui. In certi punti l'altezza arriva ai due metri. Si va avanti aprendosi una vera trincea nella neve, dove si affonda fino alla cintola, alternandosi ogni 50 metri a batter la pista benchè in discesa.

Il passaggio della gran crepaccia è particolarmente difficile e pericoloso. Il pendio superiore minaccia ad ogni momento di partire in slavina e di trascinarci seco fino in fondo. Ma riusciamo a passare anche questa senza danni. Dopo si riprende l'andare, come due automi in mezzo a un mare di neve. Le gambe stentano a reggere lo sforzo. L'unica cosa che ci sorregge è la volontà. L'unica aspirazione che abbiamo è quella di distenderci sulla neve. E invece bisogna andare, andare sempre, perchè se ci si ferma non ci si rialza più.

Sono le quattro quando arriviamo al campo alto, dove ci aspetta il bravo *Arriero*, che malgrado la neve è salito, secondo l'accordo, a prenderci la teda. Si era molto spaventato a non trovarci e ci fa comprendere che ormai ci giudicava spacciati senza speranza. Poi, in segreto, tira fuori una bottiglia di « Cinzano », che il bravo Mattei ci aveva inviato come estremo ristoro.

Confessiamo che non ci siamo fatti pregare e ci attacchiamo a questa senza dignità. Poi, affardellata la tenda, ci trasciniamo fino al campo base dove arriviamo quasi a notte. Le tende sono mezze sepolte sotto la neve, ma dentro ci ritroviamo quel pò di tepore di cui i nostri corpi avevano proprio bisogno. Qui troviamo anche l'Ing. Cock con il quale dovevamo fare il Marmolejo, ma con la neve che è caduta non abbiamo più speranze. Perciò, due giorni dopo, scendiamo a Santiago.

Dopo le fatiche del Cerro Campione d'Italia restammo qualche giorno a Santiago per riposarci. La mia ferita alla natica si era rimarginata rapidamente ed ora eravamo indecisi tra le due mète in programma. Il Cerro Alto de Los Leones certamente ci attirava di più, ma le abbondanti neviccate di quei giorni consigliarono di rivolgerci al Cerro non ancora nominato, che avevamo individuato tra il Cerro Alto e il Cerro Plomo, e che si vede distintamente dalla Plaza Italia di Santiago. Inoltre su quest'ultima montagna il tentativo avrebbe dovuto svolgersi per una cresta orientata a Nord e quindi molto esposta al sole, dove la neve non avrebbe potuto durare molto. Una telefonata di Mondini, da Rio Blanco dove si trovava, che ci informava sulle pessime condizioni del Leones, toglieva le ultime incertezze e confermava la nostra decisione.

Il 30 marzo partiamo su un veloce camioncino per Coral Quemado, dove pernottiamo nel Rifugio

dello Sci Club cileno. Il 31 mattino, caricati i muli, iniziamo la marcia a cavallo che ci porterà alla Casa de Piedra de Carvajal, enorme masso situato in fondo alla lunghissima valle (quota 3200), dove arriviamo appena in tempo a piazzare le nostre tende con le ultime luci di un giorno grigio e nebbioso. Ci accompagnano il connazionale Mattei e lo scozzese Buchanan, un giovane membro dello Sci Club appassionato di avventure.

Il 1° aprile ci accorgiamo che il sacco contenente l'involto delle tende per il campo alto è rimasto a Coral Quemado. Rimandiamo l'*Arriero* a prenderle e noi partiamo ugualmente con la tenda grossa per cercare un posto dove piazzare il campo di partenza. Lo troviamo verso le due del pomeriggio a quota quattromila, ma una improvvisa bufera di neve ci rimanda con tutto il carico al campo base. Il due aprile il tempo ritorna sereno e la neve si squaglia rapidamente sotto un sole violento. A sera, visto che le tende piccole non arrivano, e temendo che il tempo instabile ci giuochi nuovamente qualche brutto scherzo, decidiamo di partire nella notte, eliminando così il campo alto previsto.

Comprendiamo che questa decisione ci costerà uno sforzo notevole, ma non dovremo rammaricarci perchè ci consentirà di compiere la salita usufruendo delle due uniche giornate di bel tempo. Ci accordiamo con Mattei perchè appena arrivino le tende ci venga incontro al posto previsto a quota quattremila, in modo da assicurarci un ricovero a più breve distanza, e alle 3 del mattino del giorno 3 aprile lasciamo il campo base, accompagnati da Buchanan che ci seguirà fino all'attacco. La luna piena ci agevola notevolmente nella marcia notturna e camminiamo velocemente, anche perchè il freddo intenso non ci lascia poltrire.

Rifacciamo passo su passo il per-

corso del primo aprile. Sulle morene superiori un vento gelido ci investe a raffiche. Alle 6,30 siamo sotto al costone che intendiamo salire e che ci porterà in cresta. Lo raggiungiamo ad una sella, per un pendio di neve alto un centinaio di metri. Seguiamo per un pò il costone, ma alcune torri di terriccio impastato con minerale (quasi tutti gli zoccoli di queste montagne sono formati da strani conglomerati), ci obbligano a girare. Perdiamo così quota e ci portiamo nell'imbuto formato dalla vera cresta Nord e dal nostro costone. L'imbuto è solcato da vari canali di ghiaia. Ci dirigiamo verso quello che ci sembra migliore.

Man mano che si sale il pendio aumenta, e mentre, sotto, il ghiaione era mobile, in alto è cementato dal ghiaccio e forma una composizione durissima sulla quale le scarpe chiodate non hanno presa. Bisogna adoperare la piccozza e gradinare. Però il gradino non riesce come nel ghiaccio, perchè sotto i colpi il conglomerato di pietrisco si sgretola irregolarmente. La pendenza è sui 50°, e perciò si sale con molte difficoltà e lentamente, ed inoltre sotto la cresta il terreno si complica ancor maggiormente. Il canale qui finisce a ventaglio, in paretine di roccia friabilissima, se roccia si può chiamare. Ad ogni tratto di corda cerchiamo ansiosamente un'uscita. Di attaccare direttamente la parete non c'è da pensarci. Superiamo altri 30 metri, resi ancora più infidi da uno strato di neve polverosa, poi sulla destra ci appare forse la soluzione. Una leggera rientranza nella parete esce verso destra e porta fuori. È un filone minerale, bianchiccio, largo dieci centimetri e lungo una dozzina di metri: gelato anche questo. Lentamente, costruendo gradini che franano, cercando di farci più leggeri che sia possibile per tema che tutto si sgretoli sotto i piedi, riusciamo a superare il pas-

saggio e ad uscire al sole. Due lunghezze di corda ancora e raggiungiamo la cresta a quota 5000.

Sono le 11,30 e da oltre otto ore siamo in marcia senza poterci fermare. Cerchiamo un posto riparato dal vento, sul versante Est, dietro uno spuntone e restiamo alcuni minuti a crogiolarsi al sole, perchè siamo tutti intirizziti dal freddo dell'oscuro canalone. Nel frattempo osserviamo la cresta. Non possiamo vedere gran che, perchè ha uno sviluppo notevole ed è ricca di gendarmi, ma non ci sembra troppo difficile. Desta preoccupazioni invece la qualità della roccia, che benchè qui sia roccia e non terriccio come sotto, è tutta a blocchi accatastati l'uno sull'altro.

Alle 11,45 incominciamo l'arrampicata. Bisogna restare quasi sempre sul filo di cresta, abbassandoci solo di tanto in tanto sul versante Est, perchè ad Ovest la parete scende ripidissima per oltre mille metri. Di passaggi aventi difficoltà tecniche molto forti non si può parlare, ma piuttosto dobbiamo fare i funambuli su blocchi in bilico, su aeree creste librate su due abissi, su pinnaoli che sembra stiano in piedi per grazia divina.

Così arriviamo a metà della cresta. Qui un gruppo di gendarmi aguzzi sembra sbarrare la strada inesorabilmente. Ci accingiamo al loro superamento con rinnovata lena, convinti di raggiungere subito dopo la vetta. Il primo cede abbastanza facilmente, ma è unito al secondo da una crestina a lama di coltello che ci impegna notevolmente. Anche il secondo gendarme è abbastanza arduo, perchè è necessario staccare almeno cinque appigli prima di trovarne uno solido. Sormontato anche questo ostacolo senza danni, ci attende una sgradita sorpresa: invece della vetta agognata ci si presenta innanzi un'anticima, separata da una forceilla di una cin-

quantina di metri. Scendiamo rapidamente.

Sono le 13,30 e benchè il tempo incalzi, considerato che la vetta è ancora lontana, facciamo uno spuntino. Nel frattempo nel cielo appare qualche nuvola e un grosso banco di nebbia sale dal basso. Siamo un pò scoraggiati, perchè temiamo che il maltempo ci sorprenda nuovamente e ci obblighi ad un altro fortunoso bivacco. Ma l'ansia della lotta e della vittoria riprendono subito il sopravvento e, dopo aver provveduto in fretta alle necessità dello stomaco, riprendiamo.

Prima un tratto di cresta piana e noiosa, poi la parete dell'anticima che si raddrizza. Qui la roccia è un pò più solida e troviamo qualche passaggio elegante. Soffiando come mantici per l'altezza arriviamo sull'anticima. Un rapido sguardo al di là ci riempie di gioia. La vetta è lì dinanzi a noi, facile e tondeggiante, coperta di ghiaia. Riunite tutte le energie procediamo a passo di corsa, almeno a noi sembra così. Ancora pochi metri e poi... Poi una serie di imprecazioni poco edificanti rompe il monotono sibilo del vento. La vetta non è la vetta e ce n'è un'altra più avanti a discreta distanza, che valutiamo a circa mezz'ora di percorso.

Ci sediamo, non molto allegri. La nebbia sale a folate che ci avvolgono e il vento è ora fortissimo. Lasciamo qui i sacchi e continuiamo non più con la precedente baldanza, ma mogi mogi, convinti oramai che la punta abbia un malefizio e che si allontani mentre noi ci avviciniamo. Passo su passo, accelerando di nuovo verso la fine, questa volta ci arriviamo per davvero. Dall'altra parte la cresta discende e non ci sono più punte che ci sovrastino. L'aneroide segna 5400 m. e l'orologio le 15,30.

Una folata di nebbia ci investe e ci avvolge completamente, ma dura

solo pochi minuti. Poi il vento la disperde e davanti a noi abbiamo tutto l'immenso panorama delle Ande centrali, dal Mercedario fino al Cumbre, oltre il quale troneggia l'Aconcagua. Di nuovo sale la nebbia trasportata da raffiche impetuose. Costruiamo l'ometto di pietra, segno tangibile della nostra conquista, e dentro vi mettiamo la scatoletta di metallo con la bandiera e il bigliettino di battesimo. Poi scendiamo di corsa fino ai sacchi. Ripetere in discesa la cresta sarebbe troppo lungo e trovato per nostra fortuna, un ripido canale di neve che scende la parete E.-N.-E. lo affrontiamo risolutamente, benchè porti i segni di frequenti scariche di sassi. Ma questo ci permette di divallare rapidamente e di evitare così un sicuro bivacco. Alla base raggiungiamo il ghiacciaio e lo traversiamo nella parte superiore verso sinistra. È l'ultimo saluto ai *penitentes*.

Alle 18,30 siamo sul colle a Nord della cresta percorsa in salita. Ci arrestiamo pochi istanti per assistere ad un tramonto infuocato. Mentre il grosso disco del sole affonda lentamente nella lama incandescente del lontano Oceano Pacifico che delimita l'orizzonte, ci buttiamo a precipizio giù per facili nevai.

È già notte fonda quando sorpassiamo le prime morene, ma non vogliamo attendere la luna, che si alza piuttosto tardi, e continuiamo alla lanterna fra gli enormi cumuli di sassi, finchè ai nostri richiami risponde una voce lontana. È Mattei, che è venuto a mettere le tende a quota 4000, e che ci fa delle segnalazioni luminose con giornali accesi. Così possiamo raggiungere felicemente il campo.

Il 4 aprile, dopo una buona dormita, affardellate le tende, scendiamo al campo base, dove ritroviamo Buchanan e il figlio quattordicenne dell'*Arriero* con delle facce poco

tranquille. La sera prima l'*Arriero*, dopo aver accompagnato Mattei con un mulo al campo 4000, era disceso alla ricerca di due muli, che avevano tagliato la corda verso la bassa valle in cerca di pascoli migliori, e li aveva lasciati soli. A sera, il ragazzo, davanti al fuoco su cui arrostita un pezzo di capretto, si era abbandonato a confidenze che dovevano tormentarlo acutamente. E racconta una storia sentita laggiù a Coral Quemado qualche anno prima. La Casa de Piedra de Carvajal era servita di ricovero a una banda di briganti, che avevano la specialità di spogliare completamente i viandanti delle vallate, obbligandoli a ritornare alle loro case in veste adamitica. Poi un bel giorno questi signori avevano passato il colle di confine ed erano scomparsi nella *Pampa* argentina. E se fossero ritornati? La suggestione del racconto fu tale, che ad un certo momento spensero il fuoco, e invece di infilarsi nei morbidi sacchi di piumino sotto le tende andarono a passare la notte sulla sommità della grossa pietra che dà il nome alla località.

Il giorno dopo, per nulla convinti che i banditi non fossero venuti in ricognizione per preparare il colpo per la notte prossima e andarsene con i nostri indumenti, attesero il nostro ritorno con impazienza. Ed ora con mezze frasi l'*Arriero* figlio cercava di convincerci che quasi quasi il meglio da fare era quello di caricare le tende e filare verso il basso. Naturalmente noi facemmo delle grosse risate sulle paure generate dalla storia e, poichè eravamo allegri per la riuscita della nuova salita, continuammo a scherzare per tutto il pomeriggio su questo motivo. Verso sera ritornò l'*Arriero* padre a cavallo, trascinandosi dietro i fuggitivi.

Dopo aver cenato con la consueta *cassucla* e con il solito capretto cotto sulle pietre, ci riuniamo tutti in-

torno al fuoco, ravvivato con tutte le riserve di legna portate dal basso, perchè tanto domani discenderemo. Gino si lascia convincere da Buchanan, che sa innamorato e che continua a mandare sospiri romantici alla bella, che ha lasciato per pochi giorni, e incomincia il repertorio di canzoni nostalgiche. Dopo un pò, vedendo che il nostro amico minaccia di commuoversi, a me viene l'idea di uno scherzo d'attualità: mi tiro un pò indietro verso l'ombra e di nascosto lancio un sasso per aria che ricade fra le tende. Al rumore tutti scattano in piedi con un unico pensiero: i briganti! Naturalmente io mi affretto a spiegare l'arcano; ma il mio scherzo ha turbato nuovamente le acque che sembravano tranquille, cosicchè, a furia di parlarne, finisce che quando ci ritiriamo sotto le tende, noi tutti e quattro sotto la maggiore, l'*Arriero* e suo figlio nell'altra poco discosta, ci portiamo dietro le uniche armi efficaci che possediamo: le piccozze.

Verso l'una di notte, quando la luna è già alta nel cielo e il suo chiarore illumina l'interno della tenda, io mi sveglio all'improvviso. Mi sembra di udire un passo strisciato muoversi a intervalli regolari. Ascolto con maggiore attenzione: si ripete. Mi alzo a sedere per udire meglio e nello stesso istante si alza anche Mattei. Ha udito come me. Svegliamo allora Buchanan e Binaghi e, senza parlare, ascoltiamo insieme: concordiamo che proprio qualcuno cammina. Allora decidiamo di aprire senza far rumore la tenda e di fare una sortita facendo più rumore possibile allo scopo almeno di intimorire il nemico. Al segnale convenuto balziamo all'aperto brandendo le piccozze e urlando come selvaggi. Se l'*Arriero* e suo figlio che dormivano tranquillamente nella tenda accanto, non sono morti sull'istante è segno che malgrado la paura non sono molto deboli di cuore. Fuori la

luna illuminava placidamente i grossi massi d'intorno e le masse scure dei quadrupedi dormienti. Facciamo un'ispezione tutt'intorno. Niente. Ritorniamo vicino alla tenda e il rumore si ripete: ora però assomiglia di più a un fruscio. Ci dirigiamo verso il suono, e tra due massi troviamo un giornale spiegazzato che veniva trasportato ritmicamente da una parte all'altra dal movimento d'aria incanalato. Scherzi della

suggerzione! Ritorniamo sotto la tenda a meditare sulle nostre puerili debolezze.

Il 5 aprile, tolto il campo e salutate definitivamente le montagne, riprendiamo la strada del ritorno.

Dopo un soggiorno di alcuni giorni a Santiago, raggiungiamo in macchina Mendoza e in treno Buenos Aires, e il 15 aprile ci imbarchiamo sull'*Augustus*, alla volta dell'Italia.

GIUSTO GERVASUTTI

La RIVISTA MENSILE nel 1947 uscirà tutti i mesi

Oltre 700 pagine di testo e di illustrazioni

12 NUMERI Lire 600 (Estero Lire 1200)

Versare sul c. c. Post. n. 2/12747 - Edizioni Montes - Torino
oppure vaglia alla Redazione - Via Barbaroux, 1 Torino

Solo abbonandosi si contribuisce al suo miglioramento

LA CARLERA (M. 2570)

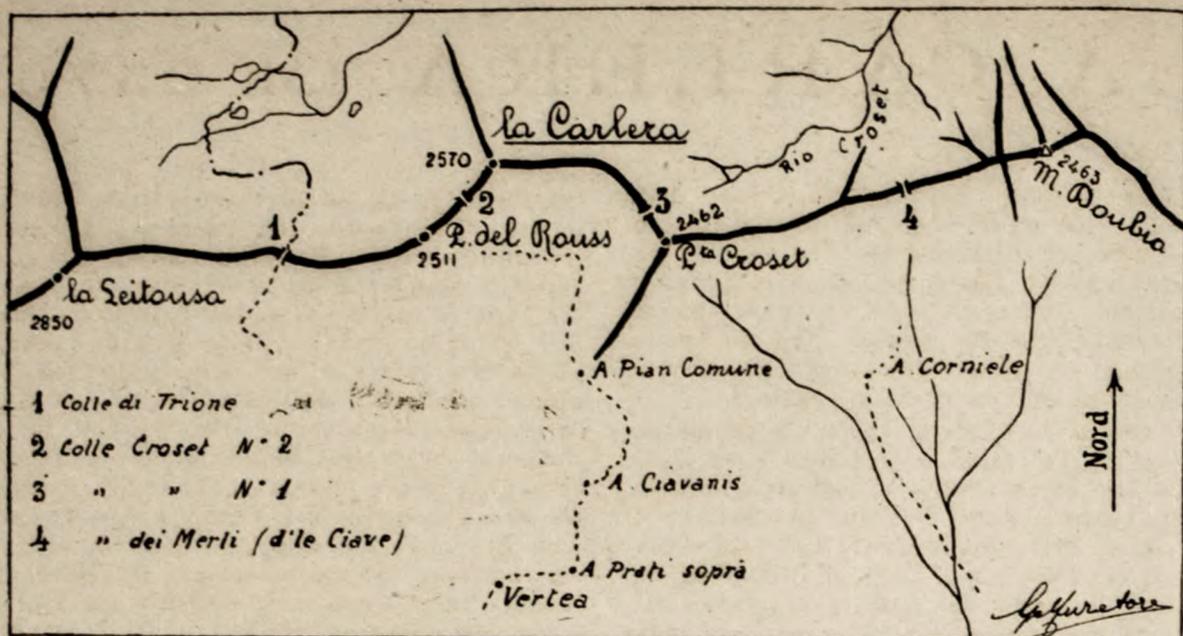
Come ci sono « naufraghi nel mare della storia », così ve ne sono nel mare della geografia. Lo scrittore che usò l'espressione per artisti ignoti o quasi, ma degni di tornar a galla, non immaginò certo che naufrago nel mare della geografia potesse dirsi un monte. Eppure ci son monti dimenticati, il che può esser causa di non poche confusioni.

E' così della Carlera, che nella prominente tra la Val Grande di Lanzo e la Valle d'Ala sta tra la Punta Croset o Crozet, m. 2462, successiva al Doubia, m. 2463, e il Rouss, m. 2511, precedente la Leitousa o Laitousa, m. 2850, e poi l'Uja di Mondrone, m. 2964. Nella carta dell'Istituto geografico militare il suo nome non c'è, e neppure nella carta annessa alla Guida di Martelli e Vaccarone, nè in quella del Touring Club Italiano (foglio 8: Susa), nè nelle Guide, che quasi sempre la scambiano per la Punta Croset, m. 2462. Così ad esempio il Ratti (1), che chiama quest'ultima « ripida montagna erbosa, ben visibile dalla strada fra Crest e Martassina »; mentr'essa è invece la Carlera, chiamata anche dal Carpano (2), indicando la via per raggiungerla, Punta Croset; come pure da Martelli e Vaccarone allorchè dicono, come vedremo, il Colle Croset fiancheggiato da essa e dal Doubia. Persino la cartina dell'Associazione Pro Ala, con un elenco d'itinerari, non ne fa menzione: la quota 2570 sembrerebbe ricordarla, ma o è apposta alla Punta Croset o la precede, e la quota 2511, che vien dopo, corrisponde evidentemente alla Punta del Rouss. Solo l'iscrizione su una parete nella strada che si biparte dalla Cappella del Cresto (l'antico Crest) porta, tra altre, l'indicazione della Carlera. Poco di certo per un monte non privo d'interesse per gite o per caccia, ricco di pascoli e ondulato dai colli che congiungono gli alpigiani di due valli.

La mancanza di designazione fu causa d'incertezze e d'equivoci nel determinare i colli. Mentre le Guide (salvo il Ratti) pongon quello di Croset o Crozet dopo la Punta Croset, e cioè tra questa e la Carlera, una strada nettamente segnata di rosso col n. 9 (coincide con l'indicazione del Ratti), passando per Verthea, Pian Croset, Prà d'zura, Ciavanis, Pian Comune, Crot, Balma da Ghisa, mena a un colle tra la Carlera e il Rouss, che una scritta del pari rossa chiama pure Croset, indicandone l'altitudine in metri 2420. Occorre quindi stabilire quale sia il vero Colle Croset. Gli alpinisti non amano le accanite polemiche provocate in altri campi dalla divergenza dei modi di vedere, e risolvono le questioni con tranquillità, ch'è anche maggiore quando come qui si possa dar ragione a en-

trambe le parti. La divergenza cessa infatti quando si tenga presente che deriva dall'aver trascurato il massiccio della Carlera e la sua speciale configurazione, non risultante, a parer mio, nè dalla carta dell'Istituto geografico militare nè dal rilievo di Tito Locchi, affisso alla parete ad occidente della casa comunale di Cere e derivato di sicuro da tale carta. Questo massiccio, incastrandosi nella linea dei precedenti Monte Doubia e Punta Croset, la gonfia d'una protuberanza a occidente, e cioè nella Val d'Ala. In pari tempo, dopo di esso, e non dopo la Punta Croset, come indicano errando la carta e il rilievo, la catena s'interrömpe verso settentrione e prosegue verso levante, addentrandosi perpendicolarmente nella Valle Grande. Ne viene che tanto prima quanto dopo il massiccio della Carlera si scende al Vallone Croset, il nome del quale può esser dato e all'uno e all'altro colle.

Da un'indicazione molto rudimentale (due semplici frecce) il lettore potrà comprendere subito come la cosa stia, e comprender anche l'opportunità di qualche indagine sulla pericolosa omonimia, se vi sia davvero o se vi sia stata anche nell'uso locale, e se sì, l'opportunità di spiegare chiaramente il fatto per impedire confusioni. L'uso locale prova che il valico tra la Carlera (o meglio le Ruinette, che stanno al punto ov'essa s'attacca alla prominente) e il Rouss si chiama Col del Crot. Gli autori dell'iscrizione interpretarono dunque male l'uso; ma poichè la forza dello scritto pesa qui più di quella dell'uso (non posso non pensar al contrasto tra il diritto di scritto e il consuetudinario), un ritorno puro e semplice all'antica, corretta denominazione mi pare impossibile, dato che tanti valicatori hanno ormai letto, accettato e riferito l'iscrizione, e che questo valico è oggi, diversamente da una volta, più usato dell'altro forse anche per il riattamento del sentiero. Facciamo quindi nostra la denominazione di Colle Croset, che da un lato la maggior frequenza di valicatori sembra giustificare e che dall'altro non potremmo più sradicare. Ma, tenuto conto della notevole distanza tra i due colli chiamati dunque con lo stesso nome, contrassegniamo il secondo con un n. 2 per distinguerlo dall'omonimo n. 1. Una nuova Guida delle Valli di Lanzo potrebbe ora dire che vi sono due Colli Croset: uno, il vero e proprio (m. 2350 circa, secondo il Carpano e il Ratti), tra la Punta Croset e la Carlera (o, se più piace, il piccolo triangolo roccioso, con cui dopo la Rocca d'Ala la catena comincia ad alzarsi di nuovo); l'altro tra la Carlera e la Punta del Rouss, più propriamente chiamato Col del Crot.



Bisogna ad ogni modo tener presente la Carlera. Nella cresta che si stacca dal Monte Doubia ed è superata dal Colle Croset, scrive con precisione il Vallino (3) che « poi avvi una lunga erta costiera rocciosa, innominata sulla carta dell'I.G.M., ove pure non è accennato un bel colle che la incide alla sua metà e conduce anch'esso a Groscavallo pel Vallone di Trione. Sulla vecchia carta esso porta il segno d'un piccolo sentiero, ed il nome di Ghicet della Madonna (non è dunque il Colle Croset, n. 2, che porterebbe al Vallone Croset, ma il Colle Trione, m. 2450, che Ratti pure denomina così). Martelli e Vaccarone (4) invece, descrivendo la strada al Colle Croset (dell'altezza, secondo essi, di m. 2370), sembravano porre questo ancor prima, e cioè tra il Doubia e la Punta Croset, dicendolo fiancheggiato ad Est dall'uno e a Ovest dall'altra. Anche Hess (5), nel dare le indicazioni della strada da Ala al Colle tanto nel tratto dalla Val d'Ala alla Val Grande quanto dalla Val Grande alla Val d'Ala, come attribuendo al colle l'una e l'altra volta l'altezza di m. 2370, dà prova di scorgerlo nel medesimo punto. La confusione aumenterebbe così ancora, in quanto i colli Croset diventerebbero tre, di cui il primo dalla valle e meno agevole sarebbe quest'ultimo. Senonchè Martelli e Vaccarone lo sdoppiano un'altra volta aggiungendo: « Più ad Est di questo colle, alla base del picco finale del M. Doubia, avvi un altro passo, il Colle dei Merli, assai più difficile e che mette pure in comunicazione Ala con le Migliere ». Anche Carpano e Ratti pongono prima della Punta Croset tal passo (m. 2370), proprio cioè con l'altezza attribuita al terzo Colle Croset). Tra il Doubia e la Punta Croset v'ha dunque, per ammissione degli autori, un altro colle. E poichè di questo, per constatazioni possibili a chicchesia, non ci sono varianti, almeno sotto forma di passaggio vero

proprio, il terzo Colle Croset, quello di Martelli e Vaccarone oltre che di Hess, non c'è, e la sua designazione deriva unicamente dallo scambio della Punta Croset con la Carlera, prima della quale v'ha davvero il Colle Croset. Poco importa che il Colle dei Merli venga oggi nel vernacolo del luogo chiamato Còl d'le Ciave, e cioè col nome d'un altro uccello. Vi si accede dai casolari Corniela o Corniele. Il profilo è dunque dato da questa successione: Doubia, Colle dei Merli (i Bec dei Merli invece, che da qualche punto della valle sembrano, ma in realtà non sono, sulla cresta, si trovano per andare alla Punta Croset), Punta Croset, Colle Croset n. 1, Monte Carlera, Colle Croset n. 2, Punta del Rouss, Colle Trione o Ghicet della Madonna, Leitusa.

Dopo tanto parlare di questo e di altri colli, bene è che il lettore sappia qualcosa sul monte di cui sembran attendibili 2570 m. di altezza, più del Doubia dunque e della Punta del Rouss. Può venir scalato tanto dal Colle Croset n. 1, o Colle Croset vero e proprio, quanto dal Croset n. 2, o più propriamente del Croset. Per chi sale da Ala è preferibile la prima via; la seconda per chi parte da Mondrone. Una terza può venir suggerita a chi da Cere attraverso il Vallon Crosiasse muova al Col d'Attia, dal quale infatti, costeggiando la parete del Doubia e passando sopra ai segnali posti pel piantamento dei pini (il divieto di transito si restringe al bestiame) per una piccola galleria, dopo due ore e mezzo si raggiunge il Col Croset n. 1, o vero e proprio. Ma chi non voglia allungare troppo la strada come in quest'ultimo caso, o anche solo di poco come nei primi due, per addolcire la salita, e intenda evitare l'uno e l'altro Colle Croset, ha una via ancor più naturale e diretta. Movendo dalla Cappella del Cresto, ove con l'iscrizione che sopra menzionai è indicata la strada della Carlera, si raggiunge e

attraversa Pianfé e s'arriva all'Alp Piané. Oppure, partendo da Martassina per la strada attigua alla villa Gorrini, dopo aver toccato Runc, Parnis, La Funtana, La Piagna, Vi (o strà) verda, si giunge del pari all'Alp Piané. Noto tra parentesi che le due strade del Cresto e di Martassina s'incontrano prima di toccare quest'Alp, e che dopo l'incontro il tratto unico, recentemente stagiato nella rupe dagli alpigiani, prende il nome di *rais* (o *reis*) o *de la rais*. Questo tratto, dove solo qualche albero affiora qua e là tra le incrinature del macigno, non può lasciar indifferente chi apprezza il bello, che rimane pur sempre tale, anche se per goderlo non occorre fatica nè pericolo, com'è per la Gemmi in Svizzera, i valicatori della quale si ritenevano un giorno ingenuamente alpinisti. Dall'Alp Piané si sale alla Carlera lungo la cresta del costone che sporge verso la Val d'Ala, nella quale il monte si protende, portandosi avanti a mezzogiorno. Sono in complesso quattro ore di salita per pascoli sempre più tra le rocce. Non so se sia giusta la spiegazione del poeta (6):

*Annosa hic nemora horrebant ursisque
lupisque,
Nec nisi per flammam potuere in pascua
verti.*

Certo oggi, sopra una piccola zona, non v'è se non pascolo, e la foresta non lasciò traccia neppure nel ricordo dei valligiani. In una piccola fascia soltanto, alla base

*Delicias addunt fagorum et quercuum
opaca.*

Nello scendere dalla vetta a levante verso il contrafforte che divide le due valli (la Carlera non è in esso, ma — si ricordi — in una sua protuberanza verso la Val d'Ala), si passa per un prato ricco di stelle alpine, che più precisamente si trova (c'è pur chi al paesaggio preferisce il fiore) tra il Colle Croset n. 1, o Croset vero e proprio, e le « Ruinette », punto del contrafforte a cui si protende la Carlera. Dalle « Ruinette » si può pure scendere al Colle del Crot, che usurpa il nome di Colle Croset. Ma è meglio ricordare, ancor a proposito del prato, che sopra ad esso la cresta ha un caratteristico orlo rossastro visibile anche di lontano, subito dopo il Colle Croset n. 1, prima del quale una grossa roccia è chiamata Rocca d'Ala. Le indicazioni per una copiosa raccolta di stelle alpine sono, così, più che sicure. Seguendo la strada dell'autentico Colle Croset, l'escursionista può poi scendere da Rocca d'Ala a Tana del can, e poi a Cré (o Crest per *truc*) d'imes, donde, costeggiando sempre la Gran Comba, giungerà a Le Lose, che ne son proprio al fondo.

Non scendiamo più oltre e lasciamo star i nomi, non prima però d'aver cercato l'origine di quello che ci ha indotti a parlare fin qui. Basterà ricordare che tal monte è da alcuni

(e più ancora in passato) detto pure Ciarlera, e tosto l'etimologia parrà chiara. La radice *ca*, di cui *cià* è corruzione, tanto spesso ricorrente nei nomi delle valli (valgano Chiallamberto, Chiampernotto, e anche gli esempi più umili di Ciar o Cialmetta, Cialougnan o Cialognano ecc.), è la traduzione dialettale di casa. Accade spesso che la casa dell'alpigiano sottostante dia il nome al monte che la sovrasta, e così avvenne in questo caso. Carlera è dunque una casa, come una casa è Ciavanis, che si trova per la strada del Colle del Crot o Croset impropriamente detto, e della casa risente la « ciavana », nome comune per la stanza dell'Alp ove si lavora il latte, s'accende il fuoco e si raduna la famiglia dell'alpigiano. Se questa è più piccola d'una casa, la Carlera ne è certo più grande; ma, anche se nulla ha di comune con la « Cà d'oro » di Venezia nè con la « Casa di ferro » di Cantoira, possiamo conservarle l'accogliente appellativo di casa per il riposo ch'essa consente a chi l'abbia raggiunta e perchè, coi suoi fiori tanto amati, sembra voler far festa all'ospite che la visita. Se la geografia l'aveva dimenticata, non sarà male l'aver ricordato ch'essa offre pur sempre i suoi prati e il suo panorama, le sue stelle e il suo sorriso a chi non disdegni di visitarla ancora.

MARIO RICCA-BARBERIS

NOTE

(1) *Guida illustrata delle Valli di Lanzo*, Torino 1904, p. 159. Lo stesso scambio si trova a p. 160.

(2) *Le Valli di Lanzo*, Torino 1931, p. 195 in fine. L'autore è invece esatto a p. 244 circa i tre Colli di Trione, Croset e dei Merli, posti rispettivamente a ponente del Rouss, ad occhio della Punta Croset e tra la punta Croset e il monte Doubia.

(3) *La Valle d'Ala*, in *Le Valli di Lanzo*, Torino 1904, ad opera del Club Alpino Italiano: sezione di Torino, p. 228 in fine. Poco prima però, la « lunga erta costiera rocciosa » è fatta erroneamente precedere dalle « cime poco importanti del M. Rouss e del Carro ».

(4) *Guida delle Alpi occidentali, II (Graie e Pennine)*, parte 1.a (*Le Valli di Lanzo e del Canavese*), Torino 1889, p. 69-70.

(5) *Indicatore turistico alpinistico e scitico del Piemonte*, Torino 1938, p. 168, n. 1243 e 1249.

(6) BRICCO, *Ad Lancei valles brevis lusus poeticus* (5.a ediz.), Taurini 1835, p. 36 e 39.

ALPINISTI SCRITTORI IN SODALIZIO

L'alpinismo è certamente il movimento sportivo — se così si può chiamare e pur sempre considerando lo sport come fattore di educazione fisica e morale — che più offre campo allo studio, alla meditazione e alla letteratura. La montagna stessa è una grande ispiratrice dell'arte, tanto che appena i suoi pionieri e reduci vollero scrivere le loro impressioni e si fecero apostoli dell'alpinismo, i poeti vi accorsero e la cantarono in rime, i pittori l'ascesero e crearono quadri stupendi, infine la musica non volle essere da meno delle arti sorelle e, recentemente, abbiamo ascoltato composizioni veramente riuscite. Senza nominare la cinematografia che in questi ultimi anni ci ha ammanniti montagna ed alpinismo per tutti i gusti.

Ma torniamo alla letteratura, che particolarmente ci interessa.

Scrisse Guido Rey, il più degno rappresentante degli alpinisti scrittori, che: « per l'alpinista le giornate di alta montagna sono uno stato eccezionale non solo del fisico, ma anche dello spirito, ed inconsciamente egli vi si sente più artista, in quanto artista voglia dire più aperto e più nobile ».

Infatti la montagna affina la sensibilità e accende lo spirito, tanto da attrarre a sé ogni individuo potenzialmente incline all'arte ed alla poesia. Ed anche quando tale inclinazione sia in principio assente, l'influenza esercitata dal mondo alpino fa sì che un'educazione spirituale subentri sempre e si accomuni a quella fisica. Da ciò il germogliare degli alpinisti scrittori, che discendono direttamente dai primi scalatori che scrissero le loro impressioni con l'ingenua ammirazione e con l'infervorato entusiasmo dei poeti. Nacque così e prospera la letteratura alpina, che annovera opere della più alta considerazione.

Seguendo la naturale tendenza d'associazione anche gli alpinisti scrittori si riunirono in sodalizio nel 1929 e sorse il G.I.S.M., Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, con sede a Torino, che subito accolse il favore del mondo alpinistico e culturale in Italia ed all'Estero.

Fra i primi aderenti ricordiamo il Duca degli Abruzzi, Guido Rey, Ugo De Amicis, Giotto Dainelli, Camillo Giusani, Franco Grottanelli, Adolfo Baliano, che ne era l'iniziatore e il segretario, Giuseppe Lampugnani, Agostino Ferrari, Attilio Viriglio, C. F. Wolf,

Giuseppe Zoppi ed altri nomi di chiara fama della letteratura di montagna.

Uno dei primi atti del sodalizio fu l'istituzione del « Premio Letterario Montagna » per un'opera inedita di autore nuovo, che fu assegnato nel 1931 ad Emilio Avanzi.

Negli anni che succedettero, l'affermarsi del G.I.S.M. fu continuo, con l'affluire di scrittori come l'Abbé Henry, Paul Guiton, Giovanni Bobba, Federico Sacco, Eugenio Fasana, Dino Buzzati, Agostino Garibaldi, Salvator Gotta, Ubaldo Riva, Eugenio Sebastiani, Piero Ghiglione, Mario Tedeschi, Giovanni Maria Sala, Sandro Prada, Carlo Pelosi ed altri numerosi che recarono nuova linfa vitale, dalla quale vide la luce, nel 1934, la bella rivista mensile « Montagna », che si pubblicò con successo fino al 1943.

L'apporto dei giovani fu assai rimarchevole anche nel G.I.S.M., perchè al prestigio ed all'attività degli anziani s'aggiunse il dinamismo fervoroso ed operoso delle reclute, che diedero vita ad iniziative destinate a lasciare un solco encomiabile nella cultura alpina. Guide, manualetti, studi, raccolti in collane economiche vennero appositamente redatti dal e per l'elemento giovanile, per merito specialmente di Giovanni De Simoni, Vincenzo Fusco, Giovanni Bertoglio.

L'estendersi dell'attività puramente letteraria nel campo dell'arte e della cultura, rese necessaria la revisione del nome del sodalizio che divenne così Gruppo culturale d'arte e letteratura alpina e quindi, per realizzare una sua aspirazione, Centro di cultura, arte e letteratura alpina del Club Alpino Italiano.

L'enciclopedico *Manuale della Montagna*, testè pubblicato col primo volume, dalla Montes di Torino, è opera di anni di lavoro intelligente e prezioso di soci vecchi e nuovi del G.I.S.M.

La nuova rivista mensile del Club Alpino Italiano sta orientandosi e migliorandosi sullo schema della gloriosa rivista del G.I.S.M. « Montagna ».

Il « Premio letterario Montagna » riprenderà quanto prima a funzionare nell'ambito del Club Alpino Italiano ed assurgerà ad importanza nazionale.

Come già il Gruppo Pittori di Montagna, nel « Centro di cultura, d'arte e letteratura alpina del C.A.I. », anche il Gruppo Scrittori di « Montagna » sta riorganizzandosi e allenandosi per riprendere quota e, ce lo auguriamo, lo vedremo presto sulle vette di suo inesausto ardore, momentaneamente discese durante la brutta parentesi bellica.

Sandro Prada

VARIETA'

Giunge ora la notizia che il notissimo esploratore italiano padre Alberto De Agostini è riuscito a portare a termine la ascensione del Monte San Lorenzo, il picco più elevato della Cordigliera patagonica (m. 3700).

La salita che risale al dicembre '43, è stata effettuata risalendo il più occidentale dei numerosi ghiacciai che rivestono i fianchi del San Lorenzo (noto anche sotto il nome di Monte Cochrane).

Raggiunto il campo base (m. 996) attraverso una fitta foresta, venne stabilito un secondo campo a 2320 metri e dopo molti giorni di ansiosa attesa venne finalmente toccata la vetta estrema. La spedizione, già di per sé rilevante come impresa alpinistica, assunse ancor maggior valore per l'esplorazione che il De Agostini ha potuto effettuare su buona parte del Rio Baker e dei suoi affluenti.

L'epoca dell'impresa è stata scelta nei mesi di novembre e dicembre, in cui il pericolo offerto dai crepacci dei vasti ghiacciai è reso minore dalla presenza di una grossa coltre di neve. Come si ricorderà il De Agostini ha dedicato molti anni all'esplorazione dell'estremità meridionale del Sud America ed in particolare della Terra del Fuoco. A queste imprese egli dedicò pure una famosa opera che godette il privilegio della traduzione in varie lingue e che oltre a rilevare la non comune tempra d'azione, ne mette in luce le alte capacità letterarie sorrette da una personalità tutta pervasa di superiore religiosità.

V. F.

* * *

Per chi volesse conoscere l'altezza media alla quale giacciono i rifugi alpini potranno essere interessanti i seguenti dati riguardanti le percentuali di ripartizione dei rifugi rispettivamente dal Club Alpino Francese e Svizzero, rispetto all'altitudine.

Sotto i 1500 metri	CAF	5 %	CAS	2 %
Tra i 1500-2000 m.	»	23 %	»	11 %
Tra i 2000-2500 m.	»	30 %	»	43 %
Tra i 2500-3000 m.	»	30 %	»	34 %
Tra i 3000-3500 m.	»	7 %	»	9 %
Tra i 3500-4000 m.	»	3 %	»	1 %
Tra i 4000-4500 m.	»	2 %	»	—

L'altitudine media, nonostante una certa disparità nelle cifre suesposte, è la medesima e cioè di 2450 m.

* * *

Una nuova catena di montagne è stata scoperta alcuni anni fa dai due esploratori norvegesi Lars Christensen e Vingge Wideroe.

Quest'ultimo, sorvolando alcune zone dell'Antartide durante i lavori di esplorazione compiuti dalla spedizione diretta dal predetto suo connazionale, scoprì una nuova terra situata tra 35° e 40° longitudine Est. Essa risulta costituita da una catena di monti la cui vetta massima sembra tocchi i 1500 metri.

* * *

Nel luglio 1945 è stata fondata a Firenze la Società degli Amici del Paesaggio. Fra gli scopi che essa si propone, stabilendo altresì intimi collegamenti con le similari istituzioni all'estero, è da porre in primo piano la diffusione del culto delle bellezze naturali, fra le quali le montagne hanno senza dubbio un importantissimo ruolo.

L'indirizzo della Società è a Firenze, Palazzo Pitti.

* * *

Secondo recenti studi la distribuzione dei ghiacciai risulta la seguente:

Alpi	kmq.	5.000
Pirenei	»	40
Scandinavia	»	5.000
Caucaso	»	2.000
Asia	»	110.000
Africa	»	20
Nuova Guinea	»	15
Nuova Zelanda	»	1.000

Americhe: settentr.	»	80.000
» meridion.	»	25.000
Islanda e J. Mayen	»	12.000
Svalbard	»	58.000
Terra F. Giuseppe	»	17.000
Nuova Zembla	»	15.000
Terra del Nord	»	15.100

Di fronte a queste cifre già di per sè interessanti per la impensabile disparità esistente fra i vari continenti, son da porre le superfici occupate dai ghiacciai che coprono la Groenlandia pari a 1.650.000 di chilometri quadrati e di quelli che occupano l'Antartide che raggiunge i 13.000.000 di chilometri quadrati.

I ghiacciai all'infuori delle terre polari toccano perciò soltanto l'uno e mezzo per cento del totale della Terra.

Se l'estensione delle zone ghiacciate è ragguardevole, ancora più curiosi sono i dati relativi alla profondità dei ghiacciai che viene misurata con uno scandaglio acustico che registra il tempo che impiega un'onda acustica a raggiungere il fondo della massa ghiacciata e ritornare alla superficie.

Qualche anno fa le misurazioni del ghiacciaio di Unteraar diedero una profondità di 440 metri; ma fra i ghiacciai alpini il primato è tenuto dal Ghiacciaio di Aletsch profondo 792 metri. Appena fuori d'Europa però le proporzioni divengono molto più considerevoli: durante la spedizione Wegener alla Groenlandia venne misurata la profondità della coltre ghiacciata ad un centinaio di chilometri dalla costa occidentale e risultò di ben 1850 metri.

L'ORSO BRUNO

Il giornale « il Gazzettino » del 5 luglio 1946 pubblicò un articolo allarmante dal quale risultava che l'Orso bruno era diventato il nemico pubblico N. 1 delle Giudicarie. Tale notizia veniva smentita, o meglio demolita punto per punto da un dotto articolo, comparso sul Corriere Tridentino del 28 dello stesso mese. Ma ciò non valse a nulla: l'allarmante notizia venne su-

bito raccolta da vari giornali fra i quali lo *Scarpone* ed ultimamente anche dalle « Alpi » pubblicazione cessata del C.A.I., i quali ci aggiungono anche parole di avvertimento per gli alpinisti che si recano nella zona « minacciata ».

La cosa non è che una montatura, quando si pensa che gli orsi bruni sono pochi e che non hanno mai fatto male a nessuno. Quest'anno l'Orso fu scorto pochissime volte. Un bell'esemplare lo vide Benedetto Collini di Pinzolo sopra la Malga del Lares in Val di Genova. Tracce d'orso furono scorte da Bonapace Orazio nei pressi del lago di S. Giuliano e in Val d'Agola.

Un esemplare di « Orso formigarol » fu visto sulle pendici meridionali dello Spinale. In Val di Genova che è sempre stata la « casa degli orsi » oggi la guardia forestale Rosario Frizzi ne stima presenti quattro o cinque esemplari, mentre in tutta la zona di Pinzolo ce ne saranno una decina. Sono così rari che le persone che ne hanno scorto uno si contano sulle dita.

Nel 1943 in Val d'Algone venne catturato un orsachiotto ancora lattante che, affidato alla guardia-caccia Rosario Frizzi per essere allevato con cura era oggetto della più viva curiosità da parte dei valligiani che, secondo i giornali, vivono sotto l'incubo dell'Orso!

A memoria d'uomo l'orso non ha mai assalito nessuno, e si che donne e bambini si recano a centinaia nei boschi alla ricerca di funghi e mirtilli.

Lo scrivente, che da anni frequenta le sue montagne, ha visto l'orso bruno una volta sola nel 1935.

Come e perchè sia apparso l'articolo allarmante non lo sappiamo; certo è solo che vi sono molti interessi che cozzano pro e contro la costituzione del Parco Nazionale Brenta-Adamello auspicata dalla S.A.T., giunta quasi in porto nel 1941 ed ora nuovamente sul tappeto.

Ma per il momento una cosa sola interessa ed è quella di assicurare i colleghi alpinisti che possono tranquillamente

mente godere le bellezze delle nostre montagne.

D'orsi ce ne sono pochi e quei pochi non fanno male a nessuno e la notizia pubblicata dalle « Alpi » è apparsa proprio nel momento in cui il plantigrado si preparava per il suo placido e lungo sonno invernale.

MONTAGNE E QUOTE

I primi tentativi per tradurre in cifre l'altezza delle montagne risale all'antichità.

Plinio ci dà 50.000 piedi romani per il Monte Bianco, qualcosa come 5 volte la sua altezza reale, Aristotile, dice che sulla vetta del Caucaso il sole brilla ancora dopo quattro ore da quando è tramontato al piano, cosa che importerebbe una altezza tredici volte maggiore di quella che è effettivamente. Secondo un suo scolaro, che forse si basò sulla lunghezza delle ombre gettate dai monti, il Pelion misurerebbe 6250 piedi, pari a 2000 metri. Il diligente alunno aveva commesso un errore di circa 400 metri, ma è stato fortunato perchè se ne sono accorti soltanto molti secoli dopo.

Non possedendo strumenti precisi gli antichi che primi intrapresero l'arduo compito di misurare le altezze dei monti, si sono fidati dell'ombra. Avevano osservato che ogni oggetto proiettava la sua ombra e che questa, pure variando, con l'altezza del sole all'orizzonte, è in rapporto con la grandezza dell'oggetto stesso.

Si misero a misurare la lunghezza delle zone d'ombra proiettate sulla pianura dai colossi montani inaccessibili, studiarono il corso del sole, e trassero le conclusioni. Un bel passo avanti era stato fatto ed i risultati potevano soddisfare tanto più che a quei tempi in montagna non ci andava nessuno; ma in quanto alla precisione era un'altra cosa.

Passarono gli anni o meglio i secoli si fecero progressi anche con i calcoli basati sulla lunghezza delle ombre. Infatti nel 1749 il matematico francese

Ozanam nelle sue « Ricreazioni matematiche e fisiche » ci indica l'altezza da lui calcolata appunto con tale metodo. Eccone qualcuna tradotta in metri: Etna 6480, Caucaso 24.000, Picco di Teneriffa 16.200, Atlante 24.000; secondo lui l'Athos sarebbe alto 32.000 e l'Himalaia 40.000 ossia cinque volte più del vero. Sono tutte esagerate ma bisogna riconoscere che queste erano montagne lontane dalla patria del matematico che probabilmente si basò sulle relazioni quanto mai vaghe dei viaggiatori dell'epoca o su dati riportati dai libri degli antichi. Quando si è messo a calcolare l'altezza dei monti della Francia ha sbagliato di poco. Infatti egli assegna 1590 metri al Puy de Dome che in realtà ne misura 1465, ed incorre in un errore di soli 25 metri nel dare la quota del Canigou nei Pirenei.

Verso il 1700 si incominciò anche ad usare la trigonometria ma come per tutte le cose al loro inizio, s'era assai lontani dalla precisione raggiunta più tardi. E precisamente perchè non si teneva ancora conto della rifrazione dell'aria e della curvatura della terra. Parallelamente si faceva strada un nuovo metodo; quello basato sulla pressione atmosferica. Il barometro era stato inventato ed il francese Blaise Pascal aveva osservato come fra l'altezza dal livello del mare e la lunghezza della colonna il mercurio... scendeva nella sua prigione di vetro. Mancava ancora una formula che ne fissava matematicamente la relazione e ne trovarono ancora parecchie. Laplace nel 1799 ce ne diede una semplice e pratica e fu con la formula di Luchse che si trovò l'altezza del Monte Bianco, sbagliando di soli 34 metri.

Si faceva strada intanto un altro metodo ancora, pure basato sulla pressione dell'aria, ma indirettamente. La temperatura di ebollizione dell'acqua diminuisce con l'aumentare dell'altezza sul livello del mare secondo una regola e fu Wollastone che ci mise in grado di stabilirne il rapporto e di fare

i calcoli relativi. Era un terzo sistema che si aggiungeva ai precedenti e così uno poteva controllare e correggere gli altri. Le cifre che stabiliscono l'altezza delle montagne non hanno sempre figurato sulle carte geografiche, esse si stampavano in apposite tabelle a parte, ed erano il frutto dei risultati delle misurazioni fatte con sistemi: trigonometrici, col barometro e con la temperatura di ebollizione dell'acqua.

S'era fatto un altro passo in avanti e nelle tabelle troviamo dei dati che sono assai prossimi a quelli reali. Milttemberg nelle sue « Tabelle » assegna all'Etna 3470 metri, mentre in realtà ne misura 3280: sbaglia di soli 10 metri quando ci dà l'altezza dell'Ortler e di 4 per quella del Gran Zebrù.

Fu verso la metà del secolo scorso che le quote fecero la loro comparsa direttamente sulle carte geografiche e queste sono le vicende attraverso cui è passata la piccola cifra che si trova accanto al nome delle vette dei monti e che indica la loro altezza assoluta sul livello del mare.

Ogni paese ha la sua « base geodetica » dalla quale vengono calcolate tutte le quote delle regioni. Talvolta essa varia da uno Stato all'altro, di poco naturalmente, ma una differenza c'è. Ci sono delle montagne poste sul confine che hanno due quote: quello dello Stato A e quella dello stato B. Per esempio fra le carte Austriache e quelle dell'Istituto Geografico Militare c'è una differenza di circa 2 metri. L'altezza sul livello del mare della « base » viene stabilita dopo lunghi e minuziosi calcoli, e talvolta subisce delle correzioni, correzioni che di colpo si riflettono su tutte le quote della zona. La « base » della Svizzera è la quota della Pierre du Niton che si trova nel Porto di Ginevra. Fino a poco tempo fa la sua altezza ufficiale sul livello del mare era di metri 376,86: ho detto era, perchè la sua quota ufficiale un bel giorno, per motivi che sarebbe lungo spiegare, è stata abbassata di metri 3,26 cioè portata a metri 373,60.

Questa decisione dei geografi svizzeri ha detronizzato due vette: il Fletschhorn e lo Zupo. Facevano parte dell'aristocrazia dei 4000 metri, per poco magari, e di colpo si sono trovate fra la schiera nobile ma numerosa dei 3000. E così le montagne della catena delle Alpi, che sorpassano in altezza i 4000 metri sono diventate 95 da 97 che erano.

GIOVANNI STROBELE

(dal *Bollettino Mensile della S.A.T.*, Anno XIV n. 4).

NUOVE ASCENSIONI

FALSO PASSO DI BONDO m. 3180.
- 1ª salita sciistica, Angelo Calegari con Virgilio Fiorelli, il 3 luglio 1946.

DENTE DELLA PALA DEL RIFUGIO (Gruppo delle Pale di San Martino). 1ª ascensione della parete Ovest-Nord-Ovest. Gabriele Franceschini e Dario Palminteri. Il 5 settembre 1944, in ore 3. Ascensione di IV grado; circa 250 metri di arrampicata; roccia ottima; salita molto elegante e divertente; 1 chiodo.

La via si svolge per la fessura che solca tutta la parete (visibile dal rifugio). Per il sentiero della Forcella delle Mughe si sale per circa 10 minuti fin sotto la bella parete; 25 metri a Sud per costa erbosa è l'attacco, un poco a destra della perpendicolare della fessura che segna la linea di salita (ometto). Si sale per circa 65 metri su roccia compatta con un poco d'erba fino all'inizio della fessura (ometto). Si prosegue per la fessura con magnifica arrampicata di otto metri, fino a un posto di assicurazione, poi a destra per una quindicina di metri ad un masso, infine verso un mugo che spunta sulla parete di destra. Giunti a un successivo ometto si procede per la fessura a diedro e ci si porta sotto la giallastra parete terminale (ometto). Si attraversa allora a destra per altri tre metri, quindi si sale verso un caminet-

to e per le sue rocce leggermente strapiombanti si riesce ad una profonda nicchia, situata al disotto di un ultimo tetto. Si attraversa a destra e si sale per facili rocce verso l'aerea vetta.

SASSO D'ORTIGA (Gruppo delle Pale di San Martino). 1ª ascensione per la parete Sud-Ovest. Difficoltà: 1) tratto di 4° grado; 2) tratto di 5° e 6° grado e 3° tratto di 6° grado. Altezza della parete metri 350. Durata 11 ore; chiodi impiegati 11. Vittorio Penzo e Torresan Renzo.

L'arditissima parete SO del Sasso d'Ortiga che fu percorsa nel 1939 da Riccardo della Piazza e Bianchi con un itinerario che nel primo terzo si scosta di poco da quello qui sotto descritto ed in un tratto è anche in comune, ha avuto un secondo itinerario che si sposta a sinistra, con una traversata lunghissima ed estremamente difficile.

Si giunge all'attacco della maestosa parete (banca ghiaiosa) dopo un'ora di libera arrampicata. S'inizia traversando da destra a sinistra fin sotto una caratteristica macchia bianca, poi si procede verso destra e si raggiunge la parte inferiore di una fessura. Si segue questo solco per un buon tratto, indi si traversa a sinistra in parete (particolarmente difficile) e si ritorna poi a destra verso la fessura. Si sale per circa tre metri fino ad incontrare l'itinerario Della Piazza-Bianchi, indi ci si sposta a sinistra verso uno spigolo e lo si raggiunge con una larga spaccata. Si sale lungo una fessura dello spigolo verso un terrazzino, ci si sposta per pochi metri a sinistra, si sale leggermente ora a destra ed ora a sinistra fin sotto ad un tetto giallastro (nicchia). Si sale in spaccata e superato in massima esposizione uno strapiombo, ci si sposta a sinistra sullo spigolo. Si continua per la fessura che delimita il tetto a sinistra indi si raggiunge l'inizio della traversata. Questa si compie da destra a sinistra ed è lunga circa 50 metri. E' espostissima e faticosissima fino all'intaglio,

dove s'inizia l'ultimo tratto dello spigolo Ovest. Per questo, lungo la via Hermann Kess si tocca la vetta.

PALA DI S. BARTOLOMEO (Gruppo delle Pale di S. Martino). Nuova via per le pareti Nord-Est ed Est. Vittorio Penzo e Giorgio Paramitiotti, il 14 settembre 1946; altezza metri 220 c.; difficoltà di 3° grado; 1 ora.

Si sale nei primi due terzi circa per parete nord-est, nell'ultimo terzo per il camino che divide la parete est in due metà. Dal Rifugio Pradidali al Passo di Ball. Di qui si segue il sentiero fino a quando questo abbandona il canalone, poi per neve e sfasciumi, prima in discesa e poi in salita, traversando, si riesce all'attacco, che presenta diverse possibilità (1 ora).

Per rocce di media difficoltà si sale per circa 30 metri, si traversa a sinistra per pochi metri, si sale per un camino per altri 10 metri, indi per placche di roccia ricca di appigli si giunge ad una terrazza ghiaiosa. Per sfasciumi e per roccia si sale con bella arrampicata per altri 50 metri circa e, arrivati ad una cengia da dove la parete si alza strapiombante, si traversa a sinistra fino a raggiungere l'inizio di un lungo camino, piuttosto liscio, che si percorre per circa 70 metri senza grandi difficoltà.

Si arriva così ad un terrazzo, dal quale, con un'altro svolgimento di corda a destra si tocca la vetta.

CIMA DI VAL DI RODA m. 2790 (Gr. delle Pale di S. Martino). 1ª ascensione della parete Est; Silvano Fincato, Don Giuseppe Zanandrea, il 12 agosto 1946; altezza della parete metri 550 circa, difficoltà di 2° e 3° grado nei primi due terzi e di 4° grado nel tratto superiore; ore 4 circa.

L'attacco è posto alla base del profondo canalone che separa la Cima Val di Roda dal Campanile omonimo a quota 2200 circa.

Si sale per facili rocce laterali il canalone fino a circa metà del suo sviluppo e, giunto dove esso è sbarrato da un

ampio tetto, ci sposta sulla parete, con difficile passaggio a sinistra. Si continua in seguito nel canalone per una quarantina di metri e poi si piega a sinistra. Si continua in seguito nel canalone per una quarantina di metri e poi piega a sinistra (sud). Per facili canalini e cenge ghiaiose con roccia molto friabile si sale per circa 150 metri, fino a raggiungere un ripido cammino con il fondo coperto di ghiaccio, la cui sommità è chiusa da un largo tetto bagnato. Lo si supera con delicato passaggio a destra, uscendo sulla ripida parete, mediante una piccola cengia inclinata e bagnata. Superata una paretina di circa 20 metri ed un canalino ghiaioso di 10 metri, si perviene ad una forcelletta situata all'estremità sinistra (sud) della parete. Da questo punto le difficoltà aumentano sensibilmente. Una espostissima paretina di trenta metri, scarsa di appigli e solcata nella parte superiore da due fessure gialle, porta ad un piccolo pianerottolo, proprio di fronte alla sommità di un'ardito gendarme alto una ventina di metri. Si supera quindi una parete di una cinquantina di metri, sempre molto esposta e povera di appigli, e si raggiunge un ripido caminetto che conduce al limite sinistro (sud) della cresta. Per questa facilmente alla cima.

RETTIFICA

Il socio Gabriele Franceschini ci scrive che durante il tentativo al Campanile Regina Vittoria la sua cordata giunse a 150 metri dalla vetta e dovette ritornare per il cattivo tempo. Con la stessa lettera informa che le difficoltà della parete E-N-E del Campanile di Sedole sono inferiori a quelle indicate nella relazione e che la via non fu che una ripetizione di quella meglio definita nel Bollettino XLV a pagina 236.

ALL'ESTERO

GRAN COMBIN m. 4317 - 1ª ascensione per la parete Nord, il 5 agosto

1946; Ruedi Schmid e Ali Szepessy (Bergsteiger 1946 n. 3, pagina 11).

COL DU CROISSANT m. 4090 - 1ª traversata; gli stessi.

ALPHUBEL m. 4207 - 1ª ascensione per la parete Ovest, il 3 agosto 1946, Ed. Wyss Dunant con Alphons Lerjen (Bergsteiger 1946, n. 3, pagina 11).

POINTE D'OTEMMA m. 3394 - 1ª ascensione per la parete Ovest, il 17 agosto 1946, Ali Szepessy e Nina Alschwang (Bergsteiger 1946, n. 3, pagina 11).

ZINALROTHORN - 1ª ascensione per la parete Est; André Roch, Robert Greloz e Ruedi Schmidt, nell'agosto 1935 (Bergsteiger, n. 1, pagina 11).

KLEINE SULZFLUCHT (Raetiokon) - 1ª ascensione per la parete Ovest, il 27 agosto 1946, Karl Neumann e Willi Staneck (Bergsteiger 1946, n. 3, pagina 8).

DRUSENFLUH (Raetiokn) - 1ª ascensione per la parete S-O, il 28 agosto 1946, gli stessi.

SPARAFELD m. 2245 (Ennstaler Alp) - 1ª ascensione dello Sparafeldfingers per il pilastro Sud, dal 28 al 29 settembre 1946; Hans Fandler e Franz Schauer (Bergsteiger, n. 3, pagina 8).

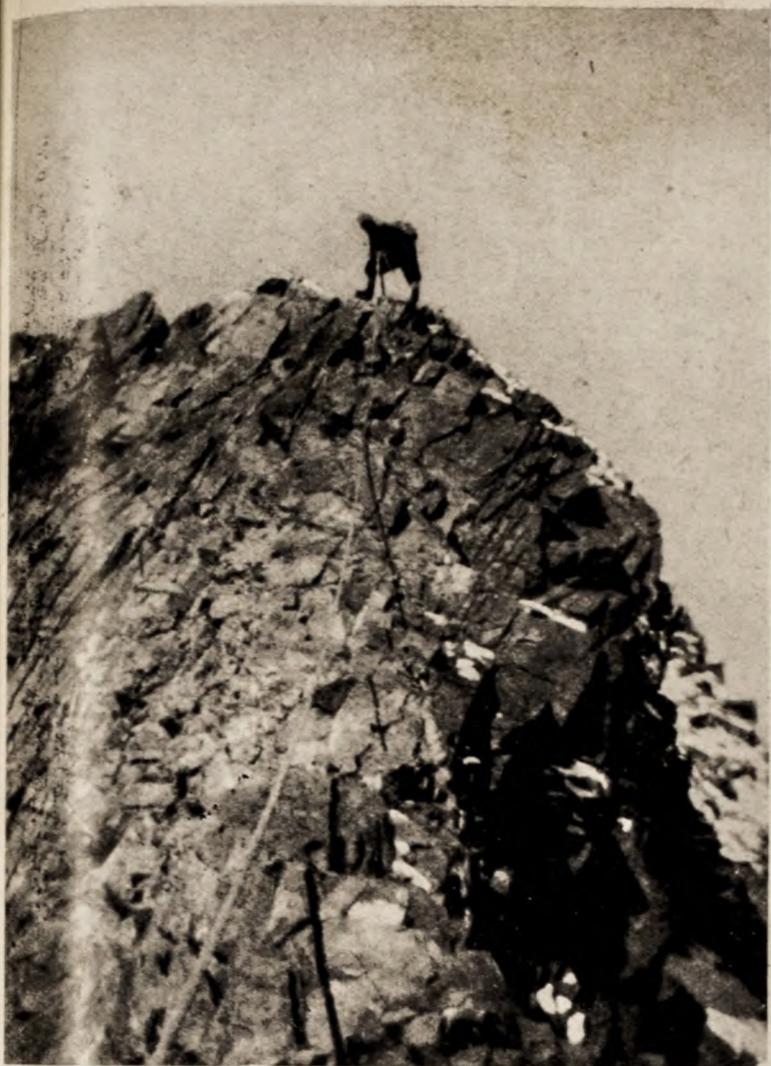
HUNERKOGEL m. 2685 (Dachsteingruppe) - 1º percorso della parete Nord, il 21 aprile 1946, Sepp Brunhuber, Maria Kampitsch e Konrad Abl (Bergsteiger, n. 2, pagina 9).

EISKARLTURM m. 2250 (Dachsteingruppe), nuova via da Ovest e seconda ascensione; Peter Fiktorovits, il 29 agosto 1946 (Bergsteiger 1946, n. 2, pagina 10).

TORSTEIN m. 2947 (Dachsteingruppe), percorso dalla parte superiore della Windlegergrat, il 10 giugno 1946, Heinrich Rembold e Rudolf Lange (Bergsteiger 1946, n. 2, pagina 10).

KLEINE LASERWAND m. 2568 (Lienzer Dolomiten), nuova via della parete Ovest, il 26 giugno 1946; Peter e Thilde Fiktorovits (Bergsteiger 1946, n. 1, pagina 9).

GROSSE WINKELKOGEL m. 1960 (Hochschwabgruppe) - 1ª ascensione



SULLE RUPI DEL MARMOLEJO



CAMPO BASE AL CERRO
CAMPIONE D'ITALIA
DOPO UNA NEVICATA

(v. art. a pag. 349)

CAMPO ALTO SUL
MARMOLEJO



FRA I "PENITENTES"



SULLA VETTA



(v. art. a pag. 349)

per il pilastro Ovest, il 30 giugno 1946, Kurt Chibin e Rudolf Maier (Bergsteiger 1946, n. 1, pagina 9).

HOCHKESSELKOPF (Totes Gebirge) - 1ª ascensione per la cresta S-O, il 2 agosto 1946, Hubert Peterka (Bergsteiger 1946, n. 1, pagina 4).

ZWOELFERKOPF (Gr. Rabenstein) m. 2095 - 1ª ascensione per la cresta Nord, il 19 giugno 1932, Walter Ebner, Max Zeichmann e Max Roesler (Bergsteiger 1946 n. 1, pagina 8).

KLEINER PRIEL m. 2134 (Totes Gebirge) - 1ª ascensione per il pilastro Nord, 10 giugno 1946, Josef Pruska, Karl Neumann e Otto Slavik (Bergsteiger 1946, n. 1, pagina 8).

ROTGSCHIRR m. 2257 (Totes Gebirge) - 1ª ascensione per la parete Nord, il 15 luglio 1932, Leo Huber e Max Roesler (Bergsteiger 1946, n. 1, pagina 9).

V A R I E

CERVINO. - La parete Nord del Cervino è stata salita 4 volte in 15 anni. La prima ascensione come si sa è stata compiuta nel 1931 dai fratelli Franz e Toni Schmid; la seconda fu condotta da Sepp Schmidbauer e Ludwig Leiss nel luglio del 1935; la terza fu portata a termine da Hermann Steuri con il Dr. Bauer, senza bivacco e in 13 ore il 24 luglio 1935; infine la quarta vide Alexander Graven e Alexander Taugwalder con Alfred Sutter e Berchtold Hidiger.

GRANDES JORASSES. - Anche il pilastro settentrionale della Punta Walker della Grandes Jorasses, che già vide, il 7 agosto 1938, la bella vittoria della cordata Cassin-Esposito-Tizzoni, è stato percorso da una cordata francese.

ERRATA CORRIGE

La redazione del Bollettino N. 78 del C.A.I. comunica che nell'interessante articolo « Il giro della testa dal Cervino » di A. Deffeyes, si è incorso involontariamente in un banale errore di toponimia che l'attento lettore avrà compreso già da sè, ma che per correttezza si ritiene doveroso rettificare, e precisamente là dove, in alcune frasi

della relazione, si parla della « cresta di Zermatt »; trattasi, invece, della famosa « cresta di Z'mutt ».

Il Bollettino in parola racchiude altresì altre numerose interessanti monografie e relazioni tra cui le nuove ascensioni sulla Marmolada di E. Castiglioni,* l'esplorazione sul Kinchinjunga di M. Piacenza, vecchie e nuove imprese nel gruppo dell'Adamello di S. Saglio ecc. ecc.

L'elegante pubblicazione che può essere richiesta alla Sede Centrale del C.A.I. è in vendita al prezzo di L. 350 ed è arricchita con la cronaca completa delle nuove ascensioni compiute in questi ultimi dieci anni.

LIBRI E RIVISTE

ARTURO TANESINI, Settimo Grado, Racconti, idee, sentimenti. Collezione « Montagna » - L'Eroica - Milano 1946 L. 250.

Se si dà alla parola il suo esatto significato originario, possiamo ben dire che questo libro è un minestrone. Ingredienti scelti con cura, mescolati con genialità, conditi con osservazioni acute e considerazioni profonde e ben meditate, pimentati da qualche battuta satirica e resi densi da una soda cultura: ecco il buon minestrone che oggi ci offre Arturo Tanesini, il brillante biografo di Tita Piazz, il Diavolo delle Dolomiti. Sono 48 capitoletti di varia misura, alcuno assai diffuso, come quello che conclude con una nuova definizione dell'alpinismo, con i quali l'Autore passa in rivista giuppersù tutto che all'alpinismo ha riguardo, aerando il suo dire con succosi episodi di vivido taglio impressionistico, riflessioni e stati d'animo scaturiti da un'introspezione che si sente fortemente e profondamente durata e dalla quale affiora, con scrupolo di onestà, solo quanto basta per dar forza di convinzione a quel che si asserisce. Qualche ripetizione che fa capolino qua e là, specie nella parte, diciamo, teorica, non nuoce poi che ribadisce un pensiero che senti vivo, vitale, animoso, diventato fede precisa (e non mistica, chè le mistiche son sempre unilaterali e pericolose). Episodi e notazioni tra il lirico e il sorridente danno aria sottile di monte a vere e proprie indagini e precisazioni di più profonda natura e rivelano un Tanesini narratore schietto, limpido, che riesce a dimenticare interamente sia un bagaglio culturale che, per altre vie, appare di primordine, sia quel ciarpame letterario, che è la tabe più grave di molti scritti alpinistici. Si potrebbe affermare, anticipando una conclusione che Tanesini è il signore dell'equilibrio. Il che è moltissimo, giacchè a tanto giunge solo colui il quale, vinta e sorpassata la passione, è penetrato nelle illusioni, negli slanci e nelle storture altrui, cogliendone quel po' di succo che in ognuno di essi esiste, riuscendo a dosarli giustamente per ricavarne quella che, sintesi e non somma di opposte tendenze e teoriche, può essere accolta come verità. Si leggano i capitoli 8, 47 e 48 ad esempio.

Con molta acutezza vien dato a ciascuno il suo e si giunge a definizioni che si possono tranquil-

lamente accettare, anche se, come per quella dell'apinismo, (cap. 8 pag. 132) piuttosto complesse e presupponenti individui alquanto puri e lineari nonchè onesti profondamente verso sè stessi e verso gli altri (il che, ahimè, è difficilissima cosa...). Soltanto così si può giungere al settimo grado (pag. 501-2) che si opera quando si "siano armonicamente fuse in inscindibile unità, azione e contemplazione. E qui, se lo spazio lo consentisse, vorremmo ripetere largamente le giuste e convincenti argomentazioni che Tanesini porta a suffragio delle sue tesi. Rimandiamo al libro che dovrebbe essere largamente letto e, soprattutto, meditato. E spiace assai di non poter scendere a un esame particolareggiato di ogni suo specialissimo volto, tanto più in quanto, per conto nostro, da tempo giungemmo a certe conclusioni che non possono non essere tali. Ma una, almeno, vogliamo illustrare, quella che appare nel cap. 47, intitolato « *Appunti per una previsione sull'evoluzione dell'alpinismo* ».

Difficile è il mestiere del profeta ed anche pericoloso giacchè la massa, che non è certo usa a riflettere, meditare, approfondire, segue le varie correnti del momento, ritenendosi paga della falsa illusione che le dà qualche demagogo del giorno, mentre chi figge lo sguardo nel futuro pensa e giudica piuttosto sub specie aeternitatis, sia pur relativa. Ma non si può non consentire a queste verità: « *L'uomo ben raramente riuscì a comporre armonicamente l'azione e la contemplazione: ma quando tese a questo supremo accordo e vi si avvicinò la civiltà ebbe i suoi più fulgidi splendori di sole* ». — « *La civiltà si salverà perchè nei suoi scostamenti estremi sentirà la forza centripeta dell'amore soprannaturale che la richiama senza posa, tanto più intensamente quanto più lontana; e godrà i suoi momenti più felici quando più saggiamente (stavo per dire artisticamente) saprà comporre le tendenze centrifughe o, almeno, quando e quanto più discosta si terrà dagli eccessi* ». E per l'alpinismo — nel suo piccolo mondo, piccolo rispetto al problema universale — è la stessa cosa. Esaurito « *anche lo scopo ritenuto da tanti l'essenza moderna dell'alpinismo* » ossia il raggiungimento delle *massime difficoltà di ascensione superabili dall'uomo con purezza di stile*, dimostrando che « *la stessa tendenza accademica non è stata che un vano e vuoto rigirarsi alla ricerca di nuovi surrogati, l'ultimo dei quali fu l'ansiosa sostituzione del problema soggettivo con quello oggettivo* », l'alpinismo non giungerà a fine con l'esaurimento di sè stesso in un evidente eccesso, ma evolverà: « *La contemplazione salirà al rango che le compete, pari almeno a quello dell'azione. E poichè il campo contemplativo è il soggetto molto di più che l'oggetto, e poichè l'itinerario della contemplazione va dalla montagna all'anima e dall'anima a Dio (non viceversa), l'alpinismo non sarà caduto in difetto di meta, non cadrà mai in difetto di meta: l'avrà, non dico cambiata, ma completata e quindi perfezionata, resa eterna* ». — « *Avremo allora pochi alpinisti, ma buoni? Io, ottimista, sono indotto quasi con certezza a dire: sì* ». Ed avremo raggiunto precisamente il *settimo grado*, l'unico che, in ve-

rità, merita di essere preso sul serio e riconosciuto fondamentale indispensabile per la salvezza dell'alpinismo e di noi stessi.

Signore dell'equilibrio, abbiamo definito Tanesini, e cioè, si potrebbe dire, malgrado qualche atteggiamento di lieve poetica, di ironia, di non preoccupante sfiducia; equilibrio nascente da una meditata saggezza e dalla visione acuta dei mali e dei beni, delle storture che han tentato di distruggere — semmai tale aberrazione fosse possibile — la via maestra, delle inquietudini serpeggianti qua e là anche se non ancora esplose in azioni, o, meglio, reazioni, contro la inevitabile bassura della quantità e gli svisamenti di tutti coloro che della vita non scorgono e non sentono che l'animalità, mascherata di diritto al godimento dei beni terreni.

Diresti che, a tratti, Tanesini è animato da una ispirazione demiurgica, frammentaria, per ora, ma buon materiale, chissà, per un'opera futura che giunga a costituire quella cotal base filosofica pura invano fino ad oggi tentata da molti, forse da troppi. Chi crede nella montagna e nell'alpinismo troverà nel libro del Tanesini grande materia di conforto e si sorprenderà più di una volta ad assentire calorosamente. E sorpasserà su qualche squilibrio, su qualche paginetta troppo lieve, su qualche inevitabile dissenso, scaturenti tutti dalla natura stessa frammentaria del libro che ne costituisce al tempo stesso pregio e difetto.

Per conto nostro, una volta tanto, plaudiamo senza riserve e attendiamo fiduciosi quell'opera maggiore che cotesti appunti, coteste riflessioni, coteste meditazioni ed anche cotesti frammenti lirici ci autorizzano a richiedere al loro autore.

ADOLFO BALLIANO.

SANDRO PRADA. *Guido Rey, il poeta del Cervino* - Editoriale Sportiva - Milano, 1944.

A dieci anni dalla morte del poeta del Cervino, Sandro Prada, con affettuosità di discepolo, ha scritto questa vita come un atto di fede. Diciamo subito che ne era tempo. Svanito in gran parte lo schiamazzo giornalaio-sportivo che aveva minacciato di disseccare le pure fonti di quella complessa attività umana che va sotto il nome di alpinismo, scomparsa, o in procinto di scomparire, quella cotal sufficienza atletica che teneva in disdegno — per carenza congenita — le cose dello spirito, era tempo, diciamo, che si tornasse a Colui che dell'Alps fu apostolo fino all'ultimo respiro e poeta, forse, unico. Fu disgrazia che il libro di Prada sia uscito in un momento quanto mai aspro e cruciale della vita della nazione per cui solo ora se ne può dar conto. Ma il successo che giustamente gli arrise dimostra che anche nei momenti più bui le ragioni dello spirito reggono su ogni altra e trova sempre modo per affermarsi solidamente.

Con infinita, intelligente pazienza, animata da un'ammirazione profonda, Sandro Prada ha tratto dalle opere e dalle azioni di Guido Rey tutti gli elementi per dar vita a una biografia che, per l'esattezza e la semplicità, è, come con franchezza Prada stesso afferma, quasi un'autobiografia del Poeta. Non è qui, questione di inquadrature critiche nel più vasto panorama della letteratura al-

pinistica europea, di esami più o meno convincenti sulle finalità e sulle essenze dell'alpinismo, ma una affettuosa rievocazione della vita di Colui che, senza far professione di scrittore, toccò nella letteratura alpina una vetta non pur ancora superata, per intima forza di poesia e purezza d'ideale.

La uii esemplare scrupolosità ha indotto Sandro Prada a non trascurare i minuti dati di fatto della vita del Poeta, così che anche per questo verso il suo libro diventa prezioso; ma, quel che più conta, ha saputo dosarli con accortezza nelle varie rievocazioni delle imprese così che appaiono parti inscindibili di un tutto armonicamente disposto. Vediamo così Guido Rey bambino, fanciullo, adolescente, uomo che non conobbe nell'età matura decadenza d'intelletto; lo seguiamo nella sua esistenza quasi trascinati in una linea ascensionale che non conosce tentennamenti. Vivo ci appare il nostro Poeta, uomo di realtà e di sogno, dalla coscienza limpida come le sorgive alpine, dal cuore grande aperto a tutti, dalla serenità immutabile quale solo può dare la saggezza ricavata dal patimento e dal superamento di ogni male. Un solo punto è rimasto oscuro a Prada come a ogni altro, e, forse, lo rimarrà per molto ancora: un punto umanissimo che potrebb'anche gettar nuova luce sul suo atteggiamento ideale e su quella che, malgrado tutto, fu grande rinuncia. Noto a pochi intimi e al sottoscritto, verrà forse, dichiarato un giorno. Nulla muterà nei confronti della sua eccellenza di poeta dell'Alpe, nulla aggraverà o toglierà alla sua attività alpinistica, ma chiarirà parecchio del suo animo e, forse, del suo pensiero. Che se poi nessuno di noi che sappiamo dirà alcunchè, resterà pur sempre la nobilissima figura dell'apostolo della montagna, la splendente irradiazione del poeta quale degnamente appare nelle commosse pagine di Sandro Prada. Il trionfo Cervino-Whwmper-Rey durerà fino a quando il più nobile scoglio d'Europa arderà come una fiaccola nelle aurore e nei tramonti; e, quando nei millenni un ammasso di pietrame segnerà solo più le roccie della guglia bellissima, ancora lo spirito e la parola di Guido Rey commuoveranno le genti perchè la poesia non può assolutamente morire *fin che il sole risplenderà sulle miserie umane*.

ADOLFO BALLIANO.

MICHELINE MORIN - *Encordées* - V. Attinger - Neuchatel.

Come il Carducci aveva detto un giorno: Alle donne e ai preti è proibito far versi, così la maggior parte degli alpinisti maschi aveva sentenziato: Alle donne non compete l'alta montagna. Sebbene nel corso del tempo non fossero mancati gli esempi dell'opposto. Ma oggi le cose sono ben mutate e quanto! Ecco qui il libro di un'alpinista appartenente con altre colleghe nientemeno che al C.H.M. che è l'Accademico francese. Ecco qui note e racconti di imprese da far invidia a qual si voglia alpinista dell'altro sesso. Montagne? le più belle e le più difficili. Gradi? fino al sesto non essendovene altri, pel momento, a disposizione. Guide? vade retro Satana. Uo-

mini in cordata? qualche volta. E non dico un disprezzo verso l'altra metà, ma spesso e volentieri una punzecchiatura, magari una smorfia che tira allo sberleffo e alla canzonatura, il tutto però senz'ombra alcuna di acredine.

Il libro presentato da Henry de Ségogne, è diviso in due parti quasi uguali. Una storica, ben documentata, che va dalle prime escursioni femminili in alta montagna alle imprese attuali del tutto pari a quelle degli uomini; l'altra narrativa, piena di misura e di colore. L'autrice, che usa benissimo anche la penna, ha avuto il buon gusto di non indulgere a descrizioni, a voli lirici e altro armamentario romantico che fu anche troppo di prammatica. Tira via che è un piacere, un po' scanzonata, un po' asciutta, precisa e limpida sempre e, caso quasi unico, si è soffermata a narrare piuttosto le sconfitte che non le vittorie. Straordinaria lezione di modestia e di misura. Uno stile nervoso e alquanto incisivo aiuta a convincere il lettore. Almeno, per quanto ha riguardo al libro. Per quel che riguarda l'alpinismo femminile spinto all'estremo, vediamo comparire sul labbro dell'autrice un sorrisetto canzonatorio e stiamo zitti. Però. Vi sono tra altre, due fotografie nel testo: una ci fa vedere le signorine Alice e Nea sulla Blatière, Pointe de Chamonix, la prima a cavallo della cresta, la seconda appollaiata sul culmine; l'altra ci rappresenta, le due suddette signorine e l'autrice in salita sul ghiacciaio verso il Promontoire, affardellate al completo e, sui grandi sacchi, in aggiunta, pezzi di legno per la stufa del rifugio.

Ecco: col più gran sforzo d'immaginazione ho tentato di raffigurarmi nella prima fotografia Elisabetta Barrett-Browning a cavalcioni della cresta e Maria di Francia appollaiata in cima, in atto di dirmi, l'una: « Tu entri e tutto è detto senza una parola », l'altra: « Ni vous sens moi, ni moi sens vous » e, pur rendendo il debito omaggio ai saldi muscoli e al forte animo, mi son sorpreso a mormorare: sì, esseri sublimi che la nostra fantasia ha creato per la nostra pena, sì, ma senza calzoni e su un terreno più in basso e tuttavia più eccelso. E a riguardare nella seconda fotografia quei grandi sacchi senza dubbio pesantissimi, e quella legna, non potei non pensare: forse val meglio così. Forse. Le nostre colpe, quelle di noi maschi, non stanno nell'aver gravato il vostro cuore di tutto il peso dell'esistenza? E, a discolpa, un secondo pensiero: forse, ma non rechiamo anche noi qualche legnetto per la stufa del rifugio, lassù, sul Promontoire di nostra vita?

ADOLFO BALLIANO

MARCEL KURZ - *Guide du skieur dans les Alpes Valaisannes* - Publication du Club Alpin Suisse, 1939 (en vente à la Centrale des Publications du C.A.S. à Kriens (Lucerne) et dans toutes les librairies (senza indicazione di prezzo).

E' uscita per le stampe, questa grande Guida, alla vigilia della guerra: c'è stato poi tanto da pensare e da fare che solo ora ci si concede il godimento di prenderla in esame, e magari, da chi ha la fortuna, di valersene.

Due volumi, « Du Col de Balme (Montroc, Chamonix, Trient) au Col Collon » quindi tutto il Monte Bianco Svizzero, Velan, Combin, Gelé, la più celebrata « haute route », e « Du Col Collon au Monte Moro », Arolla, tutto Zermatt, tutto il Monte Rosa, tutti i Mischabels: per le grandi montagne, per i grandi ghiacciai delle Pennine giganti, di là e pur di qua dei confini politici; il nome dell'autore è garanzia della competenza sulla montagna ed al tavolino: l'edizione è superba, con superbe illustrazioni e due superbe carte policrome (tipo Siegfried Atlas) in grande scala (1:50.000) con gli itinerari segnati (superbe le carte, ma di formato quasi di lenzuola, di ottimo materiale, ma forse di maneggio non facile, con i guantoni, con le mani fredde, col vento; è ben vero che con gli sci la marcia può essere assai veloce... e allora la critica vana). Stringate notizie bibliografiche, stringate notizie di storia alpinistica, di topografia, di toponomastica, di consigli per capanne, per equipaggiamento, per scelta degli itinerari, larga descrizione di questi ultimi; opera vissuta, dalle cui righe trapela dominante la estrema conoscenza oggettiva e tecnica dell'A., del topografo e scrittore, dell'alpinista e sciatore, nonchè dei collaboratori dai quali l'A. ha ottenuto dati preziosi.

Due volumi ben legati, tascabili, inutili per i frequentatori di teleferiche, di sommo pregio per gli alpinisti che si valgono dei pattini da neve per frequentare la grande montagna in inverno ed in primavera anche avanzata.

A. Corti.

CORRADO CONCINI. *Giorni di Montagna* - Editrice Fauno - Cortina d'Ampezzo, pagg. 128, Lire 120.

Chi abbia familiarità con la complessa opera giornalistica di Corrado Concini non può non accogliere con letizia questo volumetto di racconti, il cui carattere predominante più che autobiografico è la concezione spirituale di una vocazione spontanea di poeta della montagna qual'è il Concini.

Concini è un montanaro e come tale frantuma tutti gli schemi e i convenzionalismi letterari, il suo stile è semplice come la vita dei montanari.

Da questo originale volume sgorgano fitte le sensazioni più intime e a ogni racconto terminato,

rimane in chi legge, un quadretto talvolta arido come la montagna ma sempre vivo di colori fantasmagorici.

Per queste sue qualità lo si può ben definire un poeta della montagna.

In breve sintesi questo nuovo volumetto racchiude una biografia, una confidenza, un'amara reminiscenza, in altri termini l'intima e profonda nostalgia della sua vita. Personaggi che il Concini ha incontrato lungo il cammino della sua lunga vita di montagna.

Con quanta nostalgia parla dei suoi ialpin « veci » e delle vette delle Dolomiti, con quanta passione parla nel « Ricordo di Anto » e nei « Morti ritornano » che giustamente si possono definire i racconti dell'anima dell'Autore.

In questi racconti, seppure scheletrici, si può vedere un panorama variopinto di esperienza e di vita vissuta attraverso i sacrifici. Sulla montagna ha solamente trovato se stesso nel sacrificio e nel lavoro. L'unico binomio che il Concini conosce e che convertì nella sua bandiera di fede ed entusiasmo per la sua arte, poichè quando trentenne ebbe a conoscere le più tragiche sventure e sciagure della vita domestica con la morte della sua adorata compagna. Sulla montagna ha trovato il suo unico conforto. Negli alpini ha trovato il suo unico svago. La guerra partigiana lo ebbe figlio ed animatore della lotta per la libertà e per l'unità della Patria.

Oggi nel suo volume lo ritroviamo rasserenato, satirico e sentimentale al medesimo tempo.

Le creature immaginarie come quelle reali che vivono nelle pagine del Concini che con tanta maestria ha saputo tratteggiare, rappresentano le linee essenziali di tutta l'arte semplice ma complessa dell'autore.

GUSTENI.

FOSCO e TOPAZIA MARAINI. *Canti degli alpinisti italiani* - Tokio, 1942.

FOSCO MARAINI. *Come si costruisce un iglù*. Casa italiana di cultura, Tokio, 1943.

Queste due pubblicazioni recano il testo italiano e quello giapponese. La seconda, di carattere esclusivamente tecnico, illustra anche con schizzi e foto, il modo pratico per la costruzione del ricovero di neve di cui, anni a dietro, si fece gran parlare.

La prima assai più curiosa ed interessante, appare come un quaderno musicale, contenente, oltre a numerose illustrazioni, il testo bilingue di dieci canzoni e relativa musica. Il tutto in veste tecnica ed elegante. Un'osservazione è tuttavia necessaria. La qualifica di « canti degli alpinisti italiani » non è esatta, poi che di canzoni veramente di alpinisti ve ne ha una sola: il *grimpeure*. Le altre sono canti di alpini (*Testamento del capitano, Il ventinove luglio, Dove sei stato*, ecc ecc.) a non dir nulla poi della decima che è una canzone siciliana, l'*Addio*. Si tratta comunque di una pubblicazione interessante e, culturalmente, di non dubbia utilità.

ALPINISME. Pubblicazione trimestrale del G. H. M. N. 77, dicembre 1946.

La rivista, sempre impeccabile, s'apre con un lungo, commosso e documentato articolo dedicato al nostro grande Gervasutti, dovuto a Lucien De-

vies. Seguono un articolo di Pierre Allain, illustratissimo, sullo Sperone della Walker, uno sulla cresta sud-est del Bietschhorn, di Georges de Rham e uno di Robert Gréoz sul canalone ovest della Dent Blanche.

Notiziari di attività varie e recensioni accurate chiudono l'interessante pubblicazione.

Nel numero precedente della quale L. Devies muoveva alla rivista nostra, critiche alquanto sentite, sia per la veste che per il contenuto. Possiamo onestamente riconoscere che la veste è scadente. Vi ha una scusante sola, ma basilare: costi e mezzi. Quanto al contenuto bisogna pure ammettere che in questi ultimi anni non esistettero precisamente né l'opportunità né la libertà di compiere molte e grandi imprese. Di quel che si è potuto fare si darà conto e si cercherà di sopporre a quel che manca nel miglior modo possibile. Intanto annunciamo che nel prossimo 1947 la rivista uscirà mensilmente. E questo è già un buon passo avanti.

L. MALANCHINI. *La storia e la forma delle Prealpi Bergamasche* - Bergamo, 1942.

PIETRO FRABETTI. *La vita pastorale dell'Alpe di Siusi* - Rivista Geografica Italiana, luglio-dicembre 1944.

L. FENAROLI. *Vegetazione e flora delle Alpi in funzione dell'ambiente* - « L'Universo », luglio-dicembre 1943.

G. PULLE. *La montagna della Matella* - « Le vie d'Italia », febbraio 1946.

PETER YOUNG. *Himalayan Holiday*, 1945 (rec. su « G. Journal » 5-6-1946).

H. W. AHLMANN. *Researches en snow and ice*, 1918-1940 « G. Journal » 5-6-1946.

JEAN DRIESCH. *Recherches sur l'évolution du relief dans le Massiv Central du Grand Atlas, le Haduz et le Souz-Tours* (benchè trattasi di opera eminentemente scientifica, essa è degna di essere segnalata poichè attira l'attenzione su quel sistema di montagne africane — delle quali mette in rilievo le caratteristiche geomorfologiche e climatiche — dell'Alto Atlante che ogni giorno più destano un meritato interesse nell'ambiente alpinistico europeo).

Peñalara. Madrid, n. 287-288, gennaio-giugno 1946.

Da segnalare, nel 1° fascicolo il testo di una conferenza di Arnold Lunn, nel 2°, un articolo sul 90° anniversario della 1° ascensione al Llambrión effettuata da D. Casiano del Prado che riteneva trattarsi della più alta montagna d'Europa; la traduzione di alcune pagine de « Il Cervino » di Guido Rey, e alcune notizie di ascensioni locali interessanti.

Il socio della Sezione Valcanale del C.A.I., dr. prof. Dino di Colbertaldo, geologo della S. A. Miniere Cave del Predil e professore di scienze e geologia, ha completato uno studio sui ghiacciai del Canin e del Montasio ed il loro regresso durante gli ultimi venti anni.

Lo studio presentato dal dott. prof. Ardito Desio, verrà stampato in un fascicolo in edizione di lusso su carta patinata e sarà corredato da una indovinata documentazione fotografica rappresentante i ghiacciai nelle loro condizioni attuali.

Il costo della pubblicazione si aggira sulle 100 lire. Prenotazioni direttamente presso la Soc. « M. Lussari », Sezione C.A.I. della Valcanale - Tarvisio.

Atti e Comunicati della Sede Centrale

SEDUTE DEL CONSIGLIO

A Lecco (21 - IX - 946)

Sotto la presidenza del gen. Luigi Masini, presenti una ventina di Consiglieri ed invitati, dopo la commemorazione dell'accademico Giusto Gervasutti caduto sul M. Bianco, si è aperta la discussione sul particolare argomento posto all'ordine del giorno relativo allo schema di statuto. Convenuto di discutere in primo luogo i punti più salienti si inizia la discussione sulle Sezioni bis sul quale problema prendono ripetutamente la parola tutti i consiglieri. Il presidente riassumendo osserva come in sostanza non esistano dissensi per la continuazione dell'esistenza delle attuali Sezioni bis (UGET, ULE, SEM) e dichiara infine che resta così stabilito il principio espresso dalla Commissione per lo Statuto rimanendo impregiudicata l'esistenza delle sezioni bis stesse. Viene tuttavia ribadito il principio basilare secondo cui è stabilito che Sezioni bis e Sottosezioni debbano es-

sere composte esclusivamente di soci del C.A.I.

A conclusione della discussione apertasi quindi sull'approvazione dei bilanci sezionali da parte della Sede Centrale parla il gen. Masini esprimendo il parere che le disposizioni contenute nello statuto in materia dei bilanci sezionali tutelino a sufficienza le sezioni e che non sia necessario attribuire alla Sede Centrale un diritto di veto dicendo infine ch'egli è dell'opinione che la proposta Galanti di aggiunta all'art. 33 debba essere ritenuta soddisfacente alle richieste generali.

Posto quindi a discussione l'art. 35 relativo al patrimonio delle sezioni e in particolar modo l'alienazione e la diminuzione patrimoniale delle sezioni con speciale riguardo all'alienazione dei rifugi, il Consiglio si trova concorde nel chiedere che nell'articolo dello statuto relativo sia stabilito che l'alienazione dei rifugi sezionali debba essere deliberata dall'assemblea dei soci, mentre per quelli della Sede Centrale la decisione spetti all'Assemblea dei Delegati.

Vengono poi presi in esame gli argomenti relativi ai Consiglieri e Presidenti dei consigli sezionali nonché ai voti dei soci delle sottosezioni. Riconosciuta la impossibilità di dare precisa regolamentazione in proposito, si propone di lasciare alle sezioni il compito di concordare i rapporti con le sottosezioni.

La discussione verte quindi sul numero dei componenti del Consiglio, che viene mantenuto a 35, e sugli statuti del CAI e della SUCAI e sulla possibilità che al CAI siano iscritti soci stranieri. Dopo di che il Presidente legge la sua relazione nella quale rileva l'esito ottimo degli attendamenti e accampamenti nazionali organizzati dalla UGET di Torino, dalla SEM di Milano e dalla Sezione di Milano; ricorda anche l'accantonamento del Touring Club Italiano e segnala l'accantonamento femminile della sottosezione USSI di Torino. Viene ricordato il convegno intersezionale delle Apuane, il 52° Congresso della Società Alpinisti Tridentini nonché la situazione nella Venezia Giulia e la ricostituita Sezione di Asmara. Passa quindi ad esporre la situazione del patrimonio vitalizio che il Consiglio decide di destinare alla Guida Monti d'Italia. Il Presidente Masini parla infine del notiziario mensile « Le Alpi » la cui veste informativa e la gratuita distribuzione non dovrebbe nuocere alla Rivista organo ufficiale del sodalizio.

Tolta la seduta, questa venne riconvocata in via eccezionale dal Presidente per l'improvvisa morte del Segretario Generale Eugenio Ferreri, avvenuta per un banale incidente su di un sentiero della Grigna Meridionale. Le funzioni di Segretario vengono affidate provvisoriamente a Saglio e Bozzoli in attesa di regolare nomina.

A Genova (27-X-46).

Al primo posto della discussione era la situazione finanziaria della Sede Centrale del CAI che il Presidente ha dichiarato non essere cattiva almeno per ora. Si impone tuttavia un aumento della quota che ogni sezione deve versare alla Sede Centrale, aumento che si ritiene di portare a L. 70, per ogni socio. Aumento imposto da varie esigenze tra cui la liquidazione del Segretario Generale Ferreri ora deceduto, la sistemazione decorosa dei locali della Presidenza. La decisione è demandata all'Assemblea dei delegati di prossima convocazione.

Si è poi discusso dell'aumento delle quote sezionali. È stato deciso di compilare un bilancio preventivo da sottoporre ai Consiglieri e presentarlo all'Assemblea generale per la decisione finale. Si è trattato poi della ripartizione tra le Sezioni del contributo per manutenzione rifugi.

Circa la sostituzione del compianto Ferreri viene nominato in prova il colonnello Boffa rimandando al nuovo Consiglio ogni decisione definitiva in proposito.

Riconosciuto quindi che il debito verso il CONI di 250 mila lire costituiva una imposizione fascista, il debito medesimo non viene riconosciuto. Dopo altri argomenti di varia natura, quali l'assicurazione delle guide e portatori del CAI che si decide di fare per un importo maggiore del

precedente e con la compagnia che darà le migliori condizioni, si viene a trattare delle pubblicazioni periodiche.

In un primo tempo il Consiglio non si era opposto a che venisse ripresa la pubblicazione del Notiziario purché non comportasse una spesa eccessiva. Si era trovato una ditta pubblicitaria che pubblicò un numero distribuito gratuitamente in molte copie, numero che aveva tuttavia piuttosto l'aspetto di rivista, contrariamente a quanto dichiarato dal presidente nella precedente seduta di Lecco. Ma per i numeri successivi la ditta, stessa richiese alle Sezioni un contributo sotto forma di abbonamento, il che, oltre ad essere contrario alle previsioni, viene a danneggiare la diffusione della Rivista mensile. Pertanto i Consiglieri deliberano di abolire il Notiziario in parola, provvedendo contemporaneamente perché la Rivista mensile venga potenziata al massimo provvedendo pure alla sua diffusione presso tutte le Sezioni. Essa dovrà includere come parte integrante il Notiziario ufficiale per i soci e le sezioni.

Alle ore 17 la seduta è tolta.

CIRCOLARI DELLA PRESIDENZA

Circolare N. 14 - 6 agosto 1946.

Polizza Responsabilità civile Terzi - Assicurazione trasporti per viaggi su automezzi.

Dato il forte afflusso di partecipanti alle gite e ad altre manifestazioni sociali, che vengono effettuate con l'impiego di autocarri ecc. (non sempre in piena efficienza), alcune sezioni, rendendosi conto delle responsabilità derivanti da eventuali incidenti, hanno in qualche occasione stipulato una polizza d'assicurazione per i partecipanti ai viaggi.

La Sede Centrale ha studiato la possibilità di stipulare una polizza di carattere generale per la Responsabilità civile derivante per danni corporali, presso un'unica compagnia, in modo da ottenere condizioni di favore, che permettessero la diffusione dell'assicurazione presso tutte le Sezioni organizzatrici di organizzatrici di gite, a quota bassa e larga garanzia. A tale scopo vennero avviate trattative presso parecchie compagnie italiane ed estere, giungendo ad una favorevole conclusione con la « FIUME ». Le condizioni della polizza, approvate dal Consiglio Generale nella sua seduta del 21 Luglio u. s. a Firenze, sono le seguenti:

a) massimale garantito per persona L. 500.000.

b) massimale garantito per catastrofe L. 5.000.000.

c) premio di assicurazione per gita e per ciascuna partecipante L. 38, comprensivo di ogni tassa o diritto.

Nel caso di invalidità permanente parziale, l'indennizzo sarà pagato in base alla usuale tabella proporzionale in vigore presso le Compagnie Assicuratrici.

Nel caso di invalidità temporanea, l'indennizzo sarà pagato in rapporto alla denuncia del danno, in base al certificato medico. Si tratta di cifre assicurate che danno un limite di tranquillità abbastanza largo, mentre il premio è contenuto in un importo basso, relativamente alle cifre assicurate. E' da tenere presente, inoltre, che con tale assicurazione, la compagnia si assume, fino alla concorrenza dei massimali garantiti, anche la responsabilità dei vettori.

Riteniamo sia indispensabile che ogni Sezione e Sottosezione copra sempre tutti i partecipanti alle varie manifestazioni (che si svolgono con mezzi presi a noleggio o messi a disposizione da terzi) con regolare assicurazione. E', inoltre, da tenere presente che il viaggiare oggi con mezzi di fortuna, su strade spesso impervie e pericolose, con gomme non idonee o molto consumate, presenta molte incognite.

Perciò siamo certi che i Presidenti di Sezione ed i Direttori delle gite sociali vedranno con piacere la possibi-

lità di soddisfare l'assoluta necessità dell'assicurazione dei partecipanti alle gite con una spesa modesta.

Non fu possibile ottenere premi proporzionali alla lunghezza dei percorsi ma soltanto una tariffa unica. D'altronde dato la svalutazione della lira ed il valore medio che, in tema di assicurazione, si dà oggi alla persona, premeva innanzi tutto ottenere massimali elevati per ogni persona e per il complesso dell'incidente. L'entità del premio individuale va, per l'appunto, considerato in funzione dei valori assicurati.

Raccomandiamo vivamente ai Dirigenti Sezionali di esaminare con la massima importanza questo delicatissimo settore della organizzazione delle gite sociali. Riteniamo ovvio precisare quali conseguenze economiche potrebbe rappresentare un incidente, senza l'assicurazione dei gitanti.

Il Consiglio Generale ha invitato la Presidenza Generale a raccomandare vivamente a tutti i Presidenti di Sezione *di non effettuare gite senza la preventiva assicurazione.*

D'altro canto, il modesto aggravio delle quote di partecipazione alle gite (che può incidere con maggior peso sol-

BITTER CAMPARI

l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI

liquor

DAVIDE CAMPARI - MILANO



tanto per i brevi viaggi), sarà valutato nella giusta misura dai Soci, ai quali le Direzioni delle gite vorranno illustrare i vantaggi.

Il congegno dell'assicurazione è molto semplice: ogni pratica viene svolta direttamente fra Sezione e Compagnia assicuratrice senza il tramite della Sede Centrale.

Per avere diritto all'assicurazione basta indirizzare, il giorno prima dell'effettuazione delle gite, una lettera raccomandata (copia alla Sede Centrale per conoscenza) alla Compagnia FIUME, via Tomaso Grossi 2, Milano, specificando il numero dei partecipanti, il percorso seguito e la data di effettuazione, provvedendo poi direttamente le Sezioni al versamento a tale Compagnia delle quote premio (L. 38, per il numero dei partecipanti), entro tre giorni dall'effettuazione delle gite stesse.

Circolare N. 15 - 6 agosto 1946.

1°) *Riduzioni ferroviarie.* — In aggiunta alle riduzioni annunciate con circolare n. 13, siamo lieti di comunicare che:

1) la funivia S. Remo-Monte Bignone accorda lo sconto del 30 % individuale sulla tariffa base, dietro presentazione della tessera in regola coi pagamenti;

2) la Ferrovia Elettrica Transatesina (linea Bolzano-Caldaro-Mendola) accusa prezzo normale del biglietto a seconda dei partecipanti, della stagione nella quale le gite sono effettuate e del giorno; se festivo o feriale (nei giorni feriali la riduzione può essere maggiore). Le richieste di autorizzazione devono pervenire alla ferrovia Elettrica Transatesina in tempo utile e cioè almeno 7 giorni prima dell'effettuazione delle gite.

Altre trattative sono in corso e si spera dare presto notizia di nuove concessioni.

2°) *Carte geografiche.* — Siamo lieti di portare a conoscenza delle Sezioni che l'Istituto geografico Militare di Firenze ha ripreso la vendita delle Carte Topografiche ed ha confermato lo sconto del 20 % sulle sue pubblicazioni ai Soci del C.A.I. Gli acquisti, anche da parte dei Soci, vanno effettuati per il tramite delle Sezioni che indirizzeranno le richieste all'I.G.M. — Ufficio Vendite — via Cesare Battisti, 15 Firenze. I prezzi di Catalogo delle Carte Topografiche d'Italia (quadranti al 50.000 e tavolette al 25.000) è di L. 25; di quella al 100.000 sono:

- | | |
|--|-------|
| 1) Edizione in nero con l'orografia a curve e tratteggio: | |
| dal rame | L. 45 |
| da zinco | » 25 |
| 2) Edizione policroma con l'orografia a sole curve | » 35 |
| 3) Edizione policroma con l'orografia a curve e sfumo | » 45 |
| 4) Edizione in bistro con limiti amministrativi in viola | » 50 |
| 5) Edizione in calco pallido | » 30 |

Ogni richiesta dovrà essere accompagnata dal relativo importo anticipato, ed a questo dovranno essere aggiunte le spese d'impaccatura in base a L. 4 per ogni Kg. o frazione di Kg. e quelle postali in base alle tariffe in vigore. Non anticipando l'importo dell'ordinazione, questa verrà gravata di assegno. Altrettanto dicasi per la differenza delle somme inviate solo parzialmente.

Quando il volume delle carte sia tale da rendere necessario l'invio a mezzo di casse sarà addebitato l'importo delle medesime e delle spese di trasporto. In questo caso non si accettano imballaggi di ritorno. Qualora le carte desiderate siano inferiori a 10, verranno inviate *piegate*, a meno che non sia chiaramente indicato di seguire l'invio in rotolo.

3°) *Ammissione truppe alpine.* — D'accordo con le Autorità Militari, per corrispondere al desiderio di molti giovani

“LA SCARPA MUNARI,,

CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS
DELLA NEVE DEL GHIACCIO
E DELLA MONTAGNA

CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA

Soci delle prossime chiamate alle armi, è stata ripresa la distribuzione del certificato di ammissione alle truppe alpine. Questo, completo di ogni dato e delle firme del Presidente della Sezione deve essere convalidato dalla firma del Presidente Generale. I certificati di ammissione alle Truppe Alpine sono in vendita al prezzo di L. 2 caduno.

4° Nuovo Statuto del C.A.I. — Su richiesta della Commissione, preghiamo tutte le nostre Sezioni e Sottosezioni di voler precisare quali sono le categorie di Soci in forza e quali sono le quote fissate per il 1946 per ciascuna categoria.

Circolare N. 16 - 8 agosto 1946.

1°) *Provvedimenti a favore dei Rifugi Alpini (R. Decreto Legislativo 29 maggio 1946, N. 452).* — La Gazzetta Ufficiale del 10 giugno 1946, N. 133 - 3, reca il testo della Legge a favore delle industrie alberghiere e turistiche nella quale, grazie al tempestivo interessamento di questa Presidenza ed alla comprensione della Presidenza del Consiglio dei Ministri — Servizio del Turismo, è stata inclusa anche la voce « Rifugi Alpini ».

Riproduciamo, qui di seguito, integralmente, il testo degli articoli di maggior interesse, mentre per gli altri ci limitiamo ad un compendio informativo.

Accordi sono stati presi fra questa Presidenza e la Presidenza del Consiglio dei Ministri — Servizio del Turismo, per l'applicazione pratica del Decreto nei riguardi del C.A.I. In base a tali accordi, le Sezioni, previo ottenimento del prescritto visto degli Enti Provinciali per il Turismo competenti per territorio, presenteranno le domande e i documenti di cui all'articolo 2 del Decreto alla Presidenza Generale che per tassativa disposizione della Presidenza del Consiglio dei Ministri — Servizio del Turismo, deve esprimere il suo parere, coordinarli, e trasmetterli al competente organo di governo presso la predetta Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ciò vale sia per le domande tendenti ad ottenere i contributi di cui all'articolo 1 N. 1 del Decreto, che per quelle volte ad ottenere i contributi di cui all'articolo 1 - N. 2 del Decreto.

Non è necessario sottolineare l'importanza del provvedimento e soprattutto dell'inclusione delle Sezioni del C.A.I. proprietarie dei Rifugi fra le Ditte beneficiarie dei provvedimenti contemplati nel Decreto; con ciò la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha fatto tangibile l'assicurazione che, da parte sua, il problema del riattamento dei Rifugi Alpini è e sarà considerato come elemento preminente nell'opera riorganizzativa del turismo in Italia.

Da parte di questa Presidenza saranno attentamente seguiti gli sviluppi delle singole pratiche, nell'interesse delle Sezioni, la cui attenzione, tuttavia, deve essere richiamata sul contenuto dell'articolo 9 che dispone tuttavia uno stanziamento annuo massimo di 50.000.000 per 25 anni.

La Presidenza Generale si pone a disposizione delle Sezioni per qualsiasi altra informazione e per agevolarle nello svolgimento delle pratiche.

TESTO DEL DECRETO

Art. 1 - A favore di coloro che intendono riparare, ricostruire, costruire, ampliare, migliorare ed arredare Alberghi, Stabilimenti Idrotermali o Balneari, Rifugi Alpini e Impianti in genere che costituiscano coefficienti per l'incremento turistico, possono essere concessi i seguenti contributi:

1) una volta tanto, sino al 25% del capitale effettivamente impiegato nelle riparazioni, ricostruzioni, costruzioni e ampliamenti — compreso il costo del terreno, degli impianti, e degli arredi correlativi per i quali non siano stati concessi i mutui previsti dal R.D.L. 12 agosto 1937, N. 1561, e successive modificazioni.

Per detta forma di contributo è fatta salva l'applicazione di particolari norme che possano essere successivamente stabilite in materia di risarcimento dei danni di guerra;

2) rateale, per la durata di 25 anni, corrispondente al 2,50% dell'importo dei mutui concessi ai sensi e secondo le modalità del R.D.L. 12 agosto 1937 N. 1561, e successive modificazioni, e in ogni caso commisurato ad un importo di mutuo non superiore al 50% del capitale impiegato per l'esecuzione delle opere indicate nel precedente N. 1 ed al 25% del costo del nuovo arredamento.

ANGOLINI per Fotografie

Trim

Trim

Trim

Trim

Trim

Trim

ROTOLINI per Mont. sotto-vetro

Prodotti « TRIM » Milano

Per la parte di spesa eccedente il mutuo può essere concesso il contributo stabilito dalle disposizioni e nei limiti di cui al N. 1 del presente articolo.

I contributi sopra indicati possono essere concessi soltanto per le opere e attrezzature che siano ultimate entro cinque anni dalla pubblicazione del presente decreto nella Gazzetta Ufficiale del regno.

Art. 2 - Chiunque intenda usufruire dei contributi di cui all'articolo precedente, dovrà presentare, entro un anno dalla pubblicazione del presente decreto, domanda al competente organo di governo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Detta domanda dovrà contenere l'indicazione precisa della località prescelta, la designazione dello stabile da riparare, ricostruire, costruire, ampliare, migliorare o arredare e sarà corredata dal progetto tecnico, dal progetto dell'arredamento, dal particolareggiato preventivo del costo di tutte le opere, dal relativo piano finanziario, ed accompagnata dal parere dell'Ente Turistico competente per territorio, nonchè da copia dell'istanza inoltrata alla Sezione autonoma per l'esercizio del credito alberghiero e turistico istituita presso la Banca Nazionale del Lavoro, per ottenere il mutuo di cui al N. 2 del precedente articolo.

Art. 3 - Presso il competente organo di governo, di cui all'articolo precedente, è costituito un Comitato per i contributi turistici, al quale è demandato il compito di assegnare i contributi dello Stato, di cui all'Art. 1 del presente Decreto avuto riguardo all'importanza e all'interesse turistico dei progetti presentati, in maniera che, sui fondi annualmente disponibili, sia stabilito il seguente ordine di precedenza:

1) pagamento dei contributi già assegnati dallo Stato, in applicazione dei provvedimenti legislativi richiamati al successivo articolo 20;

2) contributi per le riparazioni, ricostruzioni, e riattrezzature degli Alberghi e degli impianti indicati nell'articolo 1, distrutti o danneggiati a causa di eventi bellici;

3) contributi per nuove costruzioni ed attrezzature indicate nello stesso articolo 1, nonchè per ampliamenti, migliorie od arredamenti.

Art. 4 - Contempla la composizione del Comitato per i contributi turistici (questa Presidenza ha chiesto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri che fra i membri del Comitato sia incluso un rappresentante del C.A.I.).

Art. 5 - Il competente organo di governo, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, sottoporrà le domande pervenute, con proprie osservazioni, all'esame del Comitato per i contributi turistici di cui al precedente articolo.

Detto Comitato si pronuncerà sulla concessione dei contributi, determinando la loro misura sulla parte di spesa non mutuata e l'ammontare del mutuo ammissibile a contributo.

I contributi restano definitivamente assegnati con la emissione, da parte del competente organo di governo, del Decreto che approva la deliberazione presa dal Comitato.

Art. 6 - E' in facoltà del competente organo di governo, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, di ammettere ai benefici di cui al precedente art. 1 le opere facenti parte integrante del progetto presentato ed approvato dal Comitato per i contributi turistici e che siano state iniziate dalle ditte prima dell'approvazione da parte del predetto Comitato, mai dopo la presentazione della relativa domanda di contributo.

Possono altresì, essere ammesse ai contributi di cui al medesimo art. 1 le opere iniziate prima dell'entrata in vigore del presente decreto, purchè risulti documentata l'entità dei danni subiti in dipendenza degli eventi bellici, per i quali soltanto è ammessa la concessione



BAROLO
MIRAFIORE
Chianti classico

dei contributi stessi. Il termine di presentazione della relativa domanda, stabilito nel primo comma dell'art. 2, è in tal caso ridotto alla metà.

Le disposizioni contenute nei precedenti comma si applicano, inoltre, solo quando le opere siano riconosciute eseguite ad opera d'arte da parte del competente ufficio del Genio Civile, in sede di accertamento.

Art. 7 - Per le domande con le quali si richiedono i contributi di cui al numero 2, art. 1 del presente decreto, il Comitato per i contributi turistici farà conoscere alla Sezione autonoma per l'esercizio del credito alberghiero e turistico, istituita presso la Banca nazionale del Lavoro, il proprio parere sulla opportunità della prospettata riparazione, ricostruzione, costruzione od ampliamento, impianti ed arredamenti compresi, comunicando l'ammontare del mutuo sul quale verrà commisurato il contributo rateale.

Art. 8 - Nessuna erogazione dei contributi previsti dall'art. 1, numero 2, potrà essere iniziata fino a quando sulla concessione del mutuo, per il quale può essere accordato il contributo rateale, non avrà favorevolmente deliberato la Sezione autonoma per l'esercizio del credito alberghiero e turistico, istituita presso la Banca nazionale del Lavoro.

Art. 9 - Nello stato di previsione del bilancio del Ministero del Tesoro, a datare dall'esercizio 1946-47, fino all'esercizio 1970-71, saranno stanziati le somme necessarie per provvedere agli scopi di cui all'art. 1 del presente decreto.

Tali stanziamenti saranno distribuiti nei rispettivi esercizi in maniera che non venga superato complessivamente l'onere corrispondente allo stanziamento annuo di L. 50 milioni per venticinque anni.

Art. 10 - Contempla le modalità per la concessione di anticipazioni su stati di avanzamento che potranno aver luogo su parere del Genio Civile competente per territorio. Le spese ed indennità occorrenti per l'effettuazione dei controlli e collaudi del Genio Civile sono a carico delle ditte beneficiarie.

Art. 11 - Contempla le disposizioni per le erogazioni parziali o totali dei contributi di cui all'art. 1, numeri 1 e 2.

Art. 12 - Sono contemplate le esenzioni dalla imposta fabbricati in relazione al carattere dei lavori eseguiti e alla destinazione degli immobili.

Art. 13 - Contempla le variazioni ed applicazioni ai progetti primitivi e all'importo dei contributi su parere del competente organo di governo.

PER arrestare la caduta dei **CAPELLI**
PER distruggere la forfora dei **CAPELLI**
PER fortificare la radice dei **CAPELLI**
PER pervenire la canizie dei **CAPELLI**
PER favorire la ricrescita dei **CAPELLI**
PER rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

SUCCO DI URTICA

LA LOZIONE PIU' EFFICACE, PREPARATA
SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI
PROFUMERIE E FARMACIE

FRATELLI RAGAZZONI

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)

Fraiteve

Il bastoncino
degli azzurri !

fondo, discesa, turismo.
La rivelazione dei cam-
pionati Mondiali 1941

NEL 1946 VINCITORE:

A Madesimo:

Campionati Nazionali Assoluti

A Cervinia:

Concorso S. A. I.

A Limone Piem.:

Coppa CIDI Limone, ecc ecc.

G. I. TAFFA - MILANO - VIA LUPETTA 2

Art. 14 - Contempla il caso in cui altra ditta subentri a quella che ha richiesto i contributi.

Art. 15 - Il competente organo di governo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, nel decreto di approvazione dei contributi di cui all'art. 1 del presente decreto, ovvero con provvedimento successivo, stabilirà un termine per l'inizio delle opere sovvenzionate.

Entro 180 giorni dalla scadenza del termine suddetto chiederà al competente ufficio del Genio Civile l'accertamento sullo stato dei lavori. Qualora da tale accertamento risulti che i lavori non siano ancora stati iniziati, oppure non si dia sicuro affidamento che la relativa attrezzatura di interesse alberghiero e turistico possa essere completata ed in funzione entro il termine previsto dall'ultimo capoverso dell'articolo 1 del presente decreto, il competente organo di governo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, su proposta del Comitato per i contributi turistici e con provvedimento definitivo, revocherà la concessione del contributo di cui all'articolo 1, n. 1, del presente decreto, e disporrà per il recupero della parte di contributo eventualmente già erogata.

Nei casi anzidetti anche i contributi di cui al n. 2 di detto articolo, saranno revocate dal predetto organo di governo, salvo il verificarsi delle condizioni previste dagli art. 12 e 13 del R.D.L. 12 agosto 1937 n. 1561.

Art. 16 - Contempla l'obbligo di non mutare la destinazione alberghiera dei fabbricati (art. 1 del R.D.L. 16-6-1938 n. 1280), che deve avere la durata di 25 anni. Le disposizioni non si applicano nel caso di contributi devoluti ai gestori e per opera di solo arredamento o di straordinaria manutenzione.

Art. 17 - Potranno usufruire delle agevolazioni di cui all'art. 1 del presente decreto, sia i proprietari di immobili adibiti a uso alberghiero o turistico, sia le ditte alberghiere con gestione in stabili da esse avuti in dotazione.

Art. 18 - Contempla il trasferimento negli esercizi successivi di quelle somme che non fossero state erogate negli eser-

cizi previsti per i contributi di cui all'art. 1.

Art. 19 - Contempla il finanziamento per il funzionamento del Comitato per i Contributi turistici.

Art. 20 - Le disposizioni contenute nel presente decreto sostituiscono quelle di cui al R.D.L. 16-9-1937, n. 1669, convertito nella legge 13 gennaio 1938, n. 287, alla legge 4 aprile 1940, n. 374, e alla legge 24-11-1941, n. 1506.

2) *Risarcimento danni di guerra.* In relazione a preliminari di massima fra le Autorità competenti ed il C.A.I., e senza impegno — per il momento — da parte delle autorità stesse, questa Presidenza svolgerà prossimamente un'azione globale, per conto e nell'interesse delle sezioni, al fine di ottenere il risarcimento dei danni di guerra subiti dai rifugi e dalle Sedi sezionali. Si invitano perciò le Sezioni ad inviare con sollecitudine alla Sede Centrale gli estremi delle domande singole già presentate agli Uffici di Finanza (data, numero di protocollo, importo del danno di cui si chiede il risarcimento, ufficio di competenza al quale venne presentata la domanda).

A quelle Sezioni che ancora non avessero provveduto, rammentiamo che il termine ultimo per la presentazione delle domande, in base ai termini di legge, scade il 15 ottobre 1946.

Come è noto, il Governo ha allo studio, da tempo, uno schema di legge con nuove disposizioni in materia di risarcimento danni di guerra; il problema è di una gravità economica tale per lo Stato, che non si intravede, almeno per ora una soluzione. La Presidenza Generale, una volta ricevuti gli elementi comunicatili dalle Sezioni, tenterà, tramite le autorità interessate all'efficienza dei rifugi, di ottenere un riconoscimento complessivo degli ingenti danni (valutabili a moltissimi milioni) subiti dal C.A.I., e, se necessario, una soluzione forfaitaria, eventualmente con pagamento ripartito in un certo numero di esercizi.

La Sede Centrale valuta in tutta la sua importanza questo problema e svolgerà un'azione energica, con l'ausilio di



vari suoi soci, per ottenere la soluzione più favorevole.

3) *Assegnazione di contributo dal Ministero della Guerra.*

Il Ministero della Guerra, per interessamento di questa Presidenza, ha disposto perchè al C.A.I. venga corrisposto, con valore arretrato per le annualità 1943-44 e '45, un assegno di L. 250.000 per ciascuna annualità, da destinare esclusivamente, per espresso volere del Ministero stesso, a lavori di manutenzione rifugi, al fine di evitare ulteriori danni alle costruzioni deteriorate. Sono tassativamente esclusi i lavori di ricostruzione e le nuove costruzioni. Un'assegnazione, per un eguale importo, è stata promessa per il corrente anno finanziario.

Le Sezioni che ritengono di presentare richieste di assegnazione di fondi su tale contributo, purchè rientrino nello spirito del provvedimento del Ministero della Guerra, le inviino a questa Presidenza. Essa le sottoporrà all'esame della Commissione Centrale Rifugi che, a sua volta, le presenterà per l'approvazione al Consiglio Generale.

RIFUGI

CITTA' DI SALUZZO. — L'interessamento fattivo della Sezione Monviso

di Saluzzo, per mettere in valore questo bel rifugio è stato stroncato da un improvviso disastro: una tromba d'aria, provocata da una valanga ha, infatti, distrutto completamente il fabbricato.

RIFUGIO GUGLIELMO JERVIS. — Domenica 21 luglio è stato inaugurato il nuovo rifugio Guglielmo Jervis, piccolo gioiello di tecnica, in mezzo ad una natura selvaggia, ai piedi delle Levanne, sotto il Ghiacciaio di Nel.

La cerimonia inaugurale, semplice ed austera, riunì la numerosa comitiva del C.A.I. d'Ivrea dinanzi alla grandiosa costruzione. Una preghiera sommessa e sentita s'innalzò oltre le vette, oltre le nubi, nel ricordo di un patriota ed alpinista: G. Jervis. La parola commossa dell'ing. Maritano, Consigliere della Sezione, illustrò il motivo della nuova casa e la figura dell'eroe, al quale il rifugio è dedicato.

Con vivo sentimento l'oratore ricordò l'integra figura del caduto per la libertà e le speranze, i sogni, e gli ideali di G. Jervis. Rivissero in quell'istante immortalandosi nei cuori, invitando non solo alla faticosa ascesa delle rupi ma soprattutto all'aspra via del sacrificio.

La sezione del C.A.I. di Ivrea in modo particolare agli alpinisti offre, con un nuovo rifugio, un ospedale e gradito luo-



Vibram
BREVETTATA
montagna

Esigete per le vostre scarpe le soles a chiodi di gomma

Vibram
BREVETTATA
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946 è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi



non dimenticate di

aggiungere al vostro corredo e di portare sempre con voi almeno un FLACONCINO di

"AMUCHINA"

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE NON VELENOSO CHE SI USA

- nella prima disinfezione di ferite, escorbazioni, tagli, punture e morsi di insetti ed animali
- nella prima cura delle ustioni
- nell'igiene della bocca, del naso e della gola
- nella disinfezione del viso dopo rasata la barba
- nell'igiene sessuale
- nella disinfezione dell'acqua potabile

(Autorizzazione Ministeriale N. 1004/3)

IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE
Soc. An. "AMUCHINA" - Via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA
Autorizz. R. Prefettura di Milano N. 2773 del 27/3/37

go di sosta e di partenza per l'ascensione alle Levanne, per lo scosceso versante settentrionale.

Il rifugio funziona con servizio di alberghetto fino al 10 settembre. Può ospitare trenta persone per mangiare e 14 per dormire in cuccette. Base di partenza per le diverse vie sulla parete Nord della Levanna e di facili escursioni e traversate.

LA MADONNA SUL CHÉTIF. — Il 5 marzo 1945 la popolazione ed i villeggianti di Courmayer, sotto la guida del parroco Don Cirillo Perron, promettevano di elevare un monumento in bronzo alla Madonna sulla cima del Monte Chétif (m. 2343) se nei periodi straordinari di quei momenti avesse preservato dalla guerra gli uomini e le cose loro.

Il voto fu pienamente esaudito, giacchè Courmayer, come l'intera Valle di Aosta, fu totalmente risparmiata dalle rovine decretate dagli uomini in lotta. La popolazione spronata dal Parroco, ha voluto mantenere la promessa. Ora sulle cime del Monte troneggia davanti alle magnifiche gioie del « Bianco » la Regina della Pace, sopraelevata su di un piedestallo dell'altezza di 5 metri, mentre altrettanti ne misura la statua, pregevole opera di bronzo del noto artista torinese prof. Emilio Musso.

Dalla cima del Monte Chétif la Vergine riluceva come una promessa ed una speranza per l'Italia tutta.

RIFUGIO QUINTINO SELLA AL FELIK. — Effettuato lo spostamento della capanna lo scorso anno, per il pericolo di slittamento del terreno su cui poggiava, e superate non poche difficoltà di ordine finanziario ed ambientale per il lavoro, svoltosi sotto la direzione del signor ing. Franco Aimone, è stata riaperta verso la metà di luglio con servizio d'alberghetto; chiusura: 15 settembre. Custode Roveyaz Marino, Gressoney St. Jean.

RIFUGIO PIAN DELLA RASA. — Il rifugio del Pian della Rasa (m. 1001), che s'intitola al nome del compianto socio benemerito « Luigi Pacini » è situato sulla dorsale appenninica che divide la Valle di Limentra da quella del Bisenzio; la massima elevazione di questo tratto di dorsale appenninica, denominata per i suoi ripiani naturali, « Pian della Rasa, è il Monte Cicialbo m. 1171.

Il rifugio sorge in prossimità della foce al Trebbio da cui si gode un'ampia veduta dei principali monti dell'Appennino Centrale. Il rifugio si raggiunge: a) da Prato, attraverso i contrafforti dell'Appennino in ore 7; b) da Vernio, in ore 3; c) da Luiciana, per mulattiera in ore 2,20; d) da Cantagallo, per mulattiera in 1 ora.

L'immobile è costruito in solida muratura ed è composto di 4 vani con soffitte praticabili. La capacità per il pernottamento è da 10 a 15 persone. All'esterno trovasi un porticato che può essere di grande utilità per coloro che si trovano di passaggio nella zona in caso di chiusura del rifugio stesso.

Prendendo come base di partenza il rifugio si possono effettuare delle bellissime escursioni attraverso tutta la zona dell'Appennino.

LA CAPANNA MONTAGNOLA. — Quando il C.A.I. — alcuni anni prima della guerra — abbandonò la Cantoniera dell'Etna, nella quale possedeva fin dal 1891 una piccola camera, ormai inadeguata alla situazione creata con la costruzione dell'autostrada e ai maggiori compiti che il nostro Sodalizio aveva assunto e la cedette contro corrispettivo all'Università di Catania, si gridò da qualche parte alla rinuncia, come se il C.A.I. avesse voluto abbandonare non il Rifugio ma la zona dell'Etna, che percorsa ora dalla strada, aveva perduto molto del suo carattere alpinistico per entrare nel novero delle stazioni turistiche d'alta montagna.

Il C.A.I. invece non aveva fatto che ritirarsi là dove una radicale trasformazione delle condizioni, che avevano per tanti anni reso utile la sua presenza ai piedi della Montagna, la rendeva altrettanto inconsistente allorchè l'Albergo che era nato e altri luoghi di ristoro che si andavano creando, ponevano il Rifugietto del C.A.I. in uno stato di umiliante inferiorità.

Ma il C.A.I. non aveva rinunciato. Si era intanto indirizzato a valorizzare altre zone dell'Etna che conservavano inalterato il carattere alpinistico (fu l'epoca in cui sorsero il « Menza » nella Valle del Boye e il « Citelli » alla Cubania), in attesa di ritornare a Fine Strada al momento propizio e in veste decorosa. Questo momento è ora giunto. Come è noto, il C.A.I. ha ottenuto dal Ministero della Guerra la concessione del fabbricato destinato a caserma-rifugio dell'ex M.V.S.N. e situato a un centinaio di metri a nord-est della cantoniera verso il Silvestri, di cui era avviata la costruzione allo scoppio della guerra, e da qualche giorno ne ha iniziato le opere di completamento e di adattamento a rifugio alpino.

Trattasi di un edificio di giusta mole, in posizione dominante e panoramicamente bellissima, che a lavori ultimati sarà atto a soddisfare le esigenze degli alpinisti e degli sciatori con tutto quel confort che si ha diritto di pretendere in una zona servita da una strada, ma conforme tuttavia a quella semplicità montanara cui si ispira ogni nostra attività.

Le opere comporteranno una spesa intorno al milione, alla quale si spera di provvedere in due esercizi. Per quest'anno ci si limiterà alle opere più necessarie e cioè, restauri al tetto, solaio, divisioni interne infissi, pavimentazioni e sistemazioni di dormitorio. In fondo si provvederà; alla rifinitura e ai servizi.

Già dalla imminente stagione invernale intanto i nostri soci potranno usare del nuovo Rifugio anche se esso non sarà completo; e la notizia sarà appresa con gioia da tutti gli appassionati della montagna e in special modo dagli sciatori.

RIFUGIO SAVIGLIANO

Ubicazione. — Alpi Cozie Meridionali, Alta Valle Varaita di Chianale, Gruppo Montano del Monviso.

Comune di Pontechianale; Provincia Cuneo.

Località. — A pochi minuti dalla frazione Genzana del comune di Pontechianale.

Distanza dal confine. — Ore 3,30 (colli Longet, di S. Veran, dell'Agnello).

Altitudine. — Metri 1743 circa.

Tipo della costruzione: a) in muratura di pietra; b) piano terreno - dimensioni del fabbricato mt. 18,90x6,10. Consta di n. 3 vani rispettivamente di: mt. 5x2,10 adibito a cucina; mt. 5x6 adibito a stanza soggiorno e mensa; mt. 5x9 adibito a dormitorio; c) primo piano non esiste.

Vie di accesso estive ed invernali e mezzi per raggiungere il rifugio. — Una strada militare (circa 250 mt.) lo unisce alla carrozzabile Casteldelfino-Chianale e a 2 km. circa a monte della frazione Maddalene, capoluogo del comune di Pontechianale.

Nel punto di incrocio della carrozzabile con la strada militare, un apposito cartello indicatore facilita l'accesso.

Nel periodo estivo può quindi essere raggiunto dagli automezzi.

Servizio di autocorriere al lunedì, giovedì e venerdì, a Pontechianale da Costigliole Saluzzo.

Nel periodo invernale strada sempre aperta per automezzi fino a Casteldelfino (servizio autocorriere da Costigliole Saluzzo) e mulattiera sempre aperta da Casteldelfino al Rifugio km. 10 circa.

Servizio di alberghetto. — Cuccette n. 40 nel periodo estivo, n. 20 in quello invernale.

Acqua di sorgente a 10 mt. dal Rifugio.

Mezzo di riscaldamento. — N. 2 stufe (una in cucina ed una nel locale di soggiorno e mensa adibito nel periodo invernale anche a dormitorio).

Materiale di pronto soccorso. — N. 1 armadietto con medicinali di pronto socc. Servizio completo di batteria da cucina. Legna in apposita costruzione vi-

cino alla cucina, latrina nei pressi del Rifugio.

Illuminazione elettrica con n. 4 lampadine e n. 2 cucine elettriche.

Deposito chiavi. — Presso Sezione C.A.I. di Savigliano.

Proprietario. — Costruzione di proprietà del Genio militare, arredamento di proprietà della Sez. C.A.I. di Savigliano.

Periodo di apertura. — Dal 15 aprile al 15 novembre adibito ad accantonamento per la Sez. C.A.I. di Savigliano; se eventualmente libero è aperto ai Soci con autorizzazione della Sezione proprietaria. Dal 15 novembre al 15 aprile aperto a tutti come Rifugio invernale.

Gestore o custode. — Non è per il momento affidato a gestore o custode.

Importanza alpinistica. — Permette le ascensioni alle vette della testata della Val Varaita di Chianale: Tour Real (2677), Rocca Bianca (3064), Roc de la Niera (3177), Mongioia (3340), Pan di zucchero (2921), Pic d'Asti (3219), Aiguillette (3298), Losetta (3054), Tre Chiosis (3080), e facili escursioni ai colli di Soustra, Saint Veran, Agnello, Longuet del Lupo, di Fiutrusa, del Bondormir, ecc.

Importanza sciistica. — Grandiosa zona per lo sci invernale e primaverile punto di appoggio per facili gite e per ascensioni sci-alpinistiche.

Traversate. — A Bellino; al Rifugio Città di Saluzzo (ora distrutto); nel Vallone di Vallanta; al Quintino Sella;

produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite

Brolio
CHIANTI

Casa Vinicola
BARONE RICA FOLI
Firenze

in Val Po; al Lago Grande di Viso; al Rif. di Soustra nel vallone omonimo; alle valli francesi dell'Ubaje, del Queiras, del Guil; al Rifugio Baliff-Viso del C.A.F. nel vallone del Guil.

Bibliografia. — M. Bressy. Itinerari sciistici di Val Po e Val Varaita.

Carta dell'I.G.M. 1:25000 tavola Casteldelfino.

SCUOLE DI ALPINISMO

Dopo il burrascoso periodo bellico ha ripreso a propria attività, la scorsa primavera, la Scuola di Alpinismo « Emilio Comici » della Sezione di Padova, che ha compiuto così il suo nono anno di vita.

La ripresa del funzionamento implicava soprattutto la fissazione di uno Statuto Regolamento; un programma preciso sull'attività da svolgere nel campo teorico e pratico; l'ingaggio di un istruttore — guida per la direzione delle lezioni pratiche; la formazione di un quadro completo di istruttori e allievi-istruttori che coadiuvassero l'opera della guida; l'ampliamento della zona destinata ad accogliere gli allievi. Questa venne compiuta sistemando la prima parte del Crestone Nord della Rocca Pendice e il Sasso delle Grotte ottenendo un complesso veramente ammirevole comprendente anche il M. Pirio, la Palestra Ovest di Pendice, Pareti Est della Punta Nord di Rocca Pendice, di Punta della Croce e del Monte delle Forche.

Il programma che prevedeva lo svolgimento di lezioni teoriche in città e di lezioni pratiche in palestra sui monti, venne eseguito col miglior successo. Complessivamente si ebbero 46 iscritti con un totale di 351 presenze alle lezioni pratiche. Gli istruttori e capicordata allievi furono in tutto 13 con un totale di 149 presenze alle lezioni pratiche.

Le conferenze e lezioni teoriche comprese nel programma della Scuola sono state: storia vecchia del Pelmo (prof. G. Angelini), attrezzi alpinistici (A. Bianchini), cartografia e orientamento in montagna (prof. Marchesoni), l'allenamento pre-alpinistico (dott. Toni Gobbi), nozioni di medicina utili agli alpinisti (prof. O. Pinotti), perchè andiamo in montagna (G. Mazzotti), valutazione delle difficoltà alpinistiche (A. Tanesini), la parete Nord della C. Grande di Lavaredo (M. Mauri), fisiologia e fisiologi dell'alpinismo (prof. O. Pinotti), aspetti geologici delle Dolomiti (prof. G. B. Piaz) oltre alla proiezione di films alpinistici.

Congressi. — Il 5 e 6 settembre ha avuto luogo a Zermatt il Congresso dell'Unione Internazionale delle Associazioni Alpine (U.I.A.A.).

Erano intervenuti i delegati inglese, olandese, francese, belga, cecoslovacco, e svizzero. Per l'Ita-

lia era presente l'ing. Piero Ghiglione Avevano aderito il Norsk Tinde Klub, Alpine Ski Club, l'Associazione Alpina Danese, lo Scottish Mountaineering Club, la Norske Turist Foreningen, l'Alpine Club, il Climbers Club, l'Associazione Alpina Svedese, la Fédération Française de Montagne, il Tatra Alp Verein, il Club Excursionista de Catalogna, il C.A. al Bariloche (Argentina) ed altri.

Nelle due sedute vennero discussi i seguenti argomenti:

— ripresa delle relazioni tra le nazioni nel campo alpinistico e fissazione di incontri alpini annuali (per il 1947 si avrà la riunione a Ginevra, cui farà seguito una settimana di riunioni a Chamonix in occasione del Congresso internazionale alpino tecnico indetto dal Club Alpino Francese sotto l'egida dell'UIAA. La riunione del 1948 si avrà in Cecoslovacchia);

— questione rifugi: l'U.I.A.A. ha deciso di appoggiare l'iniziativa della ricostruzione dei rifugi alpini dando la preferenza ai piccoli rifugi di alta montagna.

Nei confronti dell'Italia, la Francia e la Svizzera hanno concesso il trattamento di reciprocità; in tal modo i soci del C.A.I. nulla devono quale tassa d'ingresso per i rifugi del CAS e del CAF; — si è rimandata la discussione circa i passaggi di frontiera, data la situazione internazionale ancora poco chiara, come pure si è deciso di soprassedere alla creazione di un indice bibliografico e cartografico internazionale.

CINE-ALPINISMO

MOSTRE FOTOGRAFICHE ED ARTISTICHE

— A cura della Sezione di Cremona la 2° Mostra fotografica della montagna;

— A cura della Sezione di Bologna la Mostra fotografica delle montagne; la sezione ha inoltre preso parte alla I Mostra nazionale del passo ridotto a Salerno con due documentari di montagna e precisamente « Appennino » (cine-cronaca della omonima gara) ed « Alpinismo e sci » (documentario di salita al Cervino, M. Rosa, Liskamm, Cevedale, ecc.);

— A cura della Sezione di Rho una serata di cinealpinismo con proiezioni di films a passo ridotto e a colori di soggetto alpinistico;

— A cura della Sottosezione di Chieri una Mostra fotografica.

La Sezione di Cava dei Tirreni ha infine indetto la 2° Mostra di pittura di montagna alla quale hanno preso parte numerosi artisti. Tra di essi notiamo vari quadri di soggetto alpino di A. Abrate, C. Bacari, V. De Fogolari, L. Etna, A. Garofalo, L. Leonardo, B. Mercadante, A. Mercurio, P. Piciullo, G. Scognamiglio, e P. Vitello.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Publicaz. autorizzata dall'A.P.B. N. 110 - 25 giugno 1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco.
Tipografia Domenico Pacotto - Via Vassalli Eandi 23 - Telefono 76-489 - Torino



il **POPULIT**

nelle costruzioni alpine

Le costruzioni in montagna sono difese dal freddo mediante una buona isolamento termica con lastre di Populit, materiale leggero per edilizia di facile trasporto, di rapida posa in opera, ininfiammabile. Pareti semplici e doppie, soffitti, sottofondi di pavimento in lastre di Populit proteggono dal freddo e dal caldo e permettono di conseguire il più efficace isolamento termico degli ambienti.

Saffa

S. A. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI

CAPITALE L. 450.000.000

MILANO - VIA MOSCOVA, 18 TELEFONO 67.146



*ben rasato
buon umore*

Flos-Lactis

CREMA PER RADERSI SENZA
ACQUA E SENZA PENNELLO

Pogosan

FIORITA DI LAVANDA
TOGLIE L'IRRITAZIONE PROVOCATA
DALLA LAMA DEL RASOIO